

RACCONTAMI UNA STORIA

ANTOLOGIA



ECCOCI EDIZIONI

RACCONTAMI UNA STORIA

Antologia
della IV edizione del premio letterario

Proprietà letteraria riservata
2023 © Eccoci Edizioni
ISBN 9 788894 448863

UN RINGRAZIAMENTO A

REGIONE
TOSCANA



Provincia di Prato

comune di
PRATO



Comune di Cantagallo



Comune di Carmignano



Comune di Montemurlo



Comune di Poggio a Caiano



Comune di Vaiano



Comune di Vernio



**ALIA SERVIZI
AMBIENTALI**
SpA



LA GIURIA

PRESIDENTE

Ilaria Bugetti, consigliere regionale della Regione Toscana

COMPONENTI

Alessandro Bicci, scrittore

Leonardo Montaleni, Alia Servizi Ambientali S.p.A

Leonardo Panerati, Eccoci Cooperativa Sociale

Maila Grazzini, vicesindaco e assessora alla cultura del Comune di Cantagallo

Saura Saccenti, responsabile relazioni esterne di Estra S.p.A

Serena Spinelli, assessora al terzo settore della Regione Toscana

Simone Faggi, vicesindaco del Comune di Prato

Simone Mangani, assessore alla cultura del Comune di Prato

LA CAMPANELLA

“Non ho capito, ripeti”

Andrea non poteva ripetere quello che non aveva detto. Non lo aveva ancora detto. Non lo avrebbe detto neanche dopo, lui lo sapeva, lo sapeva anche lei.

“Ho detto ripeti” disse, senza che si smuovesse un solo capello del suo chignon.

Come faccio a ripetere quello che non ho detto, quello che non so? “Andrea, allora ripeto io: quanto fa 5 diviso 2?”

Andrea aveva una voce flebile come la luce di una candela. Lui che cantava nel coro della scuola, e non faceva come tanti suoi compagni, anche più grandi di lui, che si mettevano nelle retrovie e aprivano la bocca fingendo di intonare i canti degli alpini, senza emettere un suono. Lui cantava, con timbro stentoreo, forte e basso, da baritono in erba. Ma lì, in quei momenti, che la maestra insisteva a rendere tanto consueti quanto interminabili, in piedi con le braccia sottili, una manina che stringe forte forte il gesso e l'altra che strofina di continuo il grembiolino blu, con i ditini che andavano su e giù, rapidi ed armonici, la voce ad Andrea proprio non voleva venir fuori, anche se avesse avuto qualcosa da dire, niente, solo un soffio di vento muto.

“Per l'ultima volta, dimmi quanto fa 5 diviso 2”, e questa volta sembrò quasi che la voce della maestra, abitualmente monocorde, avesse assunto una variazione impercettibile verso l'alto, accompagnata da un trascurabile corrugamento della fronte.

“Il 2 nel 5 ci va una volta con il resto di...” furono le uniche parole dette e che quella mattina non sarebbero state seguite da nulla, se non da un insostenibile silenzio il cui peso dipendeva immancabilmente solo da lei, a cui decideva, a suo inappellabile giudizio, quando porre termine con il suo rituale e sospirato: “Bene...”

Tutti i compagni sapevano che anche stavolta avrebbero visto la maestra alzarsi lentamente dalla sua sedia, spostandola dietro, senza farle emettere il benché minimo rumore, separandosi apparentemente di malavoglia dalla cattedra di legno scuro, e dirigendosi verso la lavagna, senza distogliere per un solo istante i suoi occhi da quelli di Andrea.

Non provavano paura, perché quella è una sensazione che nasce dall'ignoto, che ti spaventa proprio perché non immagini cosa ti aspetta, non conosci il finale. Quello

che tutti gli allievi della IV B del 41° circolo sentivano non era paura, non poteva esserlo, era tutto così chiaro, così conosciuto, così familiare. Era terrore, di sapere che avrebbero ascoltato una volta ancora la stessa storia, che avrebbero assistito alla stessa scena, che avrebbero partecipato allo stesso finale, senza possibilità di poterlo cambiare.

“Togliti gli occhiali”.

Andrea inforcò la montatura con un gesto remissivo e fluido della manina imbiancata, che gli dipinse la tempia, dopo aver posato il gessetto, lentamente, ma senza che trascorresse un solo istante dalla direttiva bisbigliata dalla maestra.

Si sentì un rumore duro, pesante, seguito da uno più forte, cupo, che rimbombò per l'aula muta. La lavagna, malgrado l'urto, restò ferma, anche Andrea. La sua fronte sembrava ancora più rossa per il contrasto con il bianco della polvere di gesso accanto alle basette, corte e ordinate, che ogni tanto si portava dietro le orecchie per far accomodare meglio gli occhiali, che dall'ultimo banco non si vedono bene quei numeri, che forse sono difficili proprio perché questi occhiali si muovono, e mi fanno vedere male, e poi le divisioni non le riesco a fare...

“Ora mi saprai dire quanto fa 5 diviso 2?”, chiese la maestra con una riacquistata calma, mai smarrita del tutto, ma ora più raccolta, più sicura.

Ad Andrea scorreva silenziosa una lacrima, che rigava il suo viso, ma non per il dolore. Scendeva lenta e seguiva il suo sentiero battuto perché sapeva che avrebbe di nuovo ascoltato quella storia, quella di sempre, e che avrebbe dovuto assistere a quello stesso finale chissà per quante altre volte ancora.

“Maestra, non si picchiano i bambini”

La voce si sentì chiara, dal primo banco della fila centrale, quella di fronte alla cattedra, arrivando come un'onda di fiume in piena fino alla lavagna. Il silenzio che seguì fu più acuto di quello che regnava prima. Le palpebre si sforzavano di rimanere alzate al loro posto, in alto, per non oscurare la vista di quella scena agli occhi increduli e sgranati di tutti. Non era mai accaduto, in quasi tre anni e mezzo, che qualcuno, in quell'aula, avesse parlato senza permesso e che si fosse alzato dalla sua sedia, in piedi, a farlo. La maestra, stordita, non riuscì a dissimulare uno stupore enorme, inferiore solo a quello mio. Non potevo credere che a dire quella frase, senza alcuna esitazione, fossi stato io.

Si alzò anche Giulia. La sentii scendere dalla sedia troppo alta per toccare, da seduta, con i piedi a terra, anche lei senza chiedere permesso, anche lei con voce leggera e lucente come il trillo di una sveglia, che ti scuote da un sonno agitato e troppo breve.

“Non si picchiano i bambini”.

Il fermo immagine della maestra rimase lì, tra gli occhi finalmente asciutti di Andrea e la grande lavagna che sembrava si potesse staccare dal muro da un momento all'altro per inghiottire tutti con la sua oscurità. Lei era rimasta lì, immobile, spenta, per un attimo eterno.

Non aveva paura. Non puoi averne se conosci il pericolo a cui vai incontro, se sai cosa ti potrà succedere. Era terrorizzata, da qualcosa di indistinto, ma di cui sarebbe stata il sicuro bersaglio. Infatti io non ero semplicemente Alessandro De Cicco, 9 anni a maggio, quello con il fiocco stirato la sera prima da mamma Teresa, ma solo dopo aver usato la sua matita rossa e quella blu, soprattutto quella blu, per le correzioni dei temi dei suoi "sfaticati" allievi, e le scarpe lucidate da papà Elio ogni domenica, prima della messa di mezzogiorno, con la cromatina, che "tiene" per tutta la settimana: io ero soprattutto, e quasi esclusivamente, il nipotino della Sig.ra Adelaide Improta, già Direttrice didattica, ispettrice del Ministero, che tutti consideravano "terribile". Tranne me, che la vedevo solamente come nonna Dada, molto seria quando giocavamo a dama e briscola, o simpatica quando sgridava le mie cugine che a suo giudizio studiavano poco e male economia domestica, che è la base della vita sociale, come ripeteva spesso, e solo a loro.

Quella che più di tutti la "ammirava", come ripeteva immancabilmente in occasione dei colloqui con i miei genitori era la maestra. Molto tempo dopo capii che se sei abituata a terrorizzare, vuol dire che vivi nella certezza che i superiori possano terrorizzare te.

La sospensione del tempo fu interrotta dal suono della campanella che richiamò tutti alla ricreazione, riportandoci in una dimensione di realtà sbiadita, i cui contorni rimasero per noi molto annebbiati, anche quando la maestra, avvicinandosi a me e a Giulia disse, composta: "Voi due impiegherete bene questi minuti dell'intervallo, e farete capire ad Andrea come si fanno le divisioni". Era il suo modo per dare l'adeguato risalto al nostro intervento, concedendo a noi l'alto incarico di soccorrere l'amico in difficoltà. Ci considerava evidentemente degni di una tale missione, almeno così ci sembrò di capire...

Qualche mese fa la maestra ha compiuto 100 anni. Siamo andati a trovarla io e Giulia; Andrea, dopo aver sentito al citofono: "Salite, cari i miei bambini", è rimasto giù, accanto al cancello di ingresso. Ha fatto bene. Lo vedevamo dal secondo piano, ogni tanto, dal balconcino del salotto. La sua mano delicata da pianista eseguiva gli amati arpeggi lungo la ringhiera, su e giù, ma io e Giulia eravamo certi che se li avesse percorsi su una tastiera avrebbe emesso un suono insolitamente dissonante.

Anche noi abbiamo fatto bene a salire. Abbiamo trascorso del tempo con lei, che ormai ci sente poco, ci vede meno e non cammina più. Bisogna prendersi cura delle persone fragili, vanno accudite, vanno sostenute. Lo sapevamo, fin dalla IV elementare, ora lo abbiamo anche capito. Non è una colpa essere un adulto inadeguato al mondo dei bambini, lo diventa se non capisci che l'umiliazione che impartisci ad un bambino lo può rendere inadeguato al mondo che incontrerà.

Oggi la campanella ha suonato prima, o almeno così mi è sembrato. E' che quando sei preso dall'argomento, quando senti che coinvolge te e pure quelli che ti stanno

intorno, intendiamoci, caso raro e quasi unico, beh, quando questa magia avviene... quel suono vibrante, solitamente liberatorio, ti costringe a rimanere sospeso a mezz'altezza, con la forte sensazione che quell'emozione, proprio quella che provavi, esattamente in quel momento, dopo non sarà più la stessa. Forse sarà anche più bella, ma non sarà quella. Un po' come il secondo predestinato assaggio di pasta al forno, sarà perché si è raffreddata, o chissà perché, non sarà mai come il primo.

Durante l'intervallo do una rapida scorsa ai temi. Oggi non sia mai li chiami così, sono verifiche...

Dando una rapida lettura a quello di Antonio Somma, trovo ciò che già sapevo avrei trovato, e che sistematicamente sottolineo con la penna blu: non c'è mai stata una volta, una sola volta che sia una che, indipendentemente dalla traccia, che può essere: "Era una notte buia e tempestosa...", oppure: "Scrivi una lettera al tuo amico immaginario", immancabile, come gli struffoli a Natale, non ci piazza: "Da grande voglio fare l'elettricista, come papà", con una "t" sola...

Lo guardo, rassegnato ancor più che sconsolato. Gli urlo: "Tonì, ma è possibile mai che per trecento volte ti correggo "elettricista", e tu puntualmente me lo riscrivi tale e quale, con una sola "t"?!"

Mi guarda. Risponde con un sorriso al mio, solo un po' più grande, mentre divide il suo panino con la mortadella con Salvatore e Lello. Io so che da grande sarà veramente un bravo elettricista, anche con una "t" sola.

Lorenzo Iannelli

UN MONDO DI COLORI

In principio nell'universo non esisteva nulla, solo un pennello con i suoi colori. Tutti i giorni, osservando in silenzio le stelle e le galassie, il pennello accarezzava l'universo buttando in qua e là mille sfumature. All'inizio i colori apparvero un po' timidi, ma quello che riuscirono a creare afferrandosi per mano fu uno spettacolo. Il pennello formò i prati verdi unendo il giallo al blu e poi schiarì quest'ultimo colore per creare il cielo e il suo specchio: il mare. Attraverso l'arte del disegno, il pennello esprimeva tutto quello che ormai da qualche tempo proteggeva dentro di sé. Lui, proprio come fanno gli artisti, si lasciò trasportare dalla sua passione. Attraverso l'anima dei suoi colori, creò il mondo e dedicò tutta la sua vita a quell'opera ricca di bellezze. Dipingere era l'unica attività che gli permetteva di allontanarsi da quel luogo in cui gli sembrava di esser bloccato da una vita. Quotidianamente il pennello continuò a modellare il suo mondo tanto da renderlo poetico. Il cielo e la terra però apparivano come un'immensa bellezza senza vita poiché quello spazio infinito era caratterizzato da silenzio e immobilità. Nei giorni seguenti s'interrogò molto su quanto percepiva dalla sua opera. Gli era bastato un minuto per rendersi conto che il mondo aveva bisogno di una creazione altrettanto speciale e impegnativa in grado di portare vita. Eliminando dai suoi pensieri i confini, puntò lo sguardo all'orizzonte e delineò così i tratti degli esseri umani. La donna e l'uomo avrebbero dovuto amare e curare il mondo e le sue bellezze proprio come aveva fatto lui nella sua creazione.

Essere attenti nei confronti degli altri, custodire e proteggere il mondo con premura, era tutto ciò che il pennello avrebbe voluto veramente donare all'umanità. Provò con qualsiasi gradazione di colore a rendere questi valori, ma nessuno riusciva ad essere rappresentato. Così, non potendo trasmettere quanto di più bello una persona può racchiudere e coltivare nella propria anima, il pennello decise di sorvegliare per sempre sul suo mondo. Lui raggiunse il cuore della Terra e restò lì, lontano e in silenzio, a osservare e proteggere il suo magnifico dipinto. I primi tempi furono tranquilli, ma questa spensieratezza ben presto fu interrotta. In breve tempo l'universo iniziò a inquinarsi di colori scuri: il nero e il grigio si stavano espandendo sempre più velocemente dal centro verso i confini del mondo. Quella meraviglia di colori, che fino a quel momento aveva caratterizzato il pianeta, si stava trasformando in una nube grigia che sembrava oscurare il mondo. Il pennello, disperato, capì che l'uomo non si stava occupando della crescita del seme che gli aveva affidato. A causa di una serie di attività sbagliate che l'umanità aveva iniziato a intraprendere, la Terra stava perdendo le proprie risorse e chiedeva aiuto mostrando sul proprio corpo le cicatrici. Il pennello, che era il creatore della Terra, attraverso le cicatrici, percepiva

benissimo i segni del dolore che il mondo si portava dentro. Ogni ferita permetteva di capire cosa sentiva e provava il mondo, anche se ormai, a causa dei dolori a lui inflitti, non riusciva più a far sentire il suo rumore. L'inquinamento, la deforestazione e la poca attenzione verso le risorse indispensabili, portarono un tornado di grande tristezza e malinconia nel pennello. La sua anima si era persa e spenta tanto quanto il mondo in quel momento. Esso scoppiò in un mare di lacrime dietro alle quali si celava l'amore per il suo pianeta. La delusione del pennello fece sì che le sue lacrime si trasformassero in gocce di pioggia che colpiscono la Terra. Il mondo fu vittima di un forte temporale che iniziò a sciogliere le sfumature. Cadevano e si seguivano sempre più velocemente quelle piccole gocce di colore. Il cielo azzurro iniziò a confondersi con la Terra e le nuvole furono spazzate via dal vento. In preda al panico, il pennello girava intorno al mondo e cercava di accarezzarlo, modellarlo e abbracciarlo per fargli capire che avrebbe sistemato tutto, ma l'universo continuava a piangere colori. Un universo in lacrime non ci spaventa? Non sentite anche voi che il mondo ha bisogno di noi prima che sia troppo tardi? Io ho speranza negli esseri umani e credo che collaborando riusciremo a riportare un sorriso sul volto del mondo. Questa storia, purtroppo, non è frutto dalla mia fantasia... Il nostro pianeta è in difficoltà e ha bisogno di una mano che lo afferri e si prenda cura di lui. I disastri ambientali che continuamente avvengono stanno facendo perdere sempre di più intensità ai colori del mondo. Il nostro pianeta sta diventando debole e noi dobbiamo ricucire le sue ferite prima che sia troppo tardi. Spesso non valutiamo che ciò che ci circonda ha bisogno di ascolto. L'umanità non ha ancora guardato le meraviglie che ha intorno con gli occhi di chi sa proteggere ciò che gli è stato affidato. Credo che per ripartire ci sia bisogno di uno spirito di corresponsabilità. Vi siete mai fermati a guardare il cielo e vi siete sentiti travolti da una strana sensazione? Ecco, io ritengo che quell'insieme di emozioni che la natura riesce a regalarci non vada lasciato al vento. Non possiamo aspettare che il mondo inizi a piangere lacrime di colori perchè a quel punto sarà troppo tardi e impossibile tornare indietro. Proprio perchè nella realtà è impossibile modificare il passato è il momento di unire le forze. Ognuno di noi, con la propria tavolozza di colori e il proprio pennello, deve contribuire a salvaguardare la nostra grande opera.

Inquinare non è solo una macchia nera sul nostro dipinto, ma anche un danno per tutta l'umanità.

Alessia Balzano

LA BUSSOLA SMARRITA

Non si era accorta di quel salto Goccy e, in un battibaleno, fu giù... splash!

Era sola, piccola goccia, caduta dall'alto, da quel batuffolo sospeso, quasi timido, dall'aria innocente. Viaggiava con spensieratezza dentro quella nuvola bianca che si lasciava trasportare da un soffio leggero, cambiando continuamente forma.

Ora si allungava, simile a panna montata, come morbido cuscino; ora prendeva sembianze di orsetto, ora di pecorella. Con fantasia infinita era qualunque cosa, persino un viso umano, un angelo o un cuore.

Improvvisamente quella creatura leggiadra e rassicurante si trasformò. Cominciò a gonfiarsi e, in men che non si dica, iniziò a sbuffare diventando nera e minacciosa, prepotente e brontolona, in un impeto d'ira, l'aveva buttata giù, povera goccia, piccola inconsapevole goccia, in un mondo che non conosceva.

- Ahi! – non fece in tempo a lamentarsi Goccy che, dieci, cento, mille altre sorelle, goccioline come lei, l'avevano raggiunta.

-Scrosc, scrosc, scrosc... e in un attimo non fu più sola!

Si guardarono in giro, si fecero coraggio, si strinsero forte e si consolarono l'un l'altra.

“In compagnia si sta meglio, ci si dà una mano, si acquista forza!” pensarono. Non fecero in tempo a riprendersi dal primo momento di sgomento e di paura, che si trovarono in una discesa piuttosto impegnativa ma, per niente impaurite, adesso che stavano cominciando ad ambientarsi, anzi divertite, via giù a rotolare, cantando, spruzzandosi l'un l'altra, perpetuando quei giochi innocenti, sempre uguali, ignorare dei pericoli, quando tutto è nuovo e ogni cosa è una scoperta.

Di quel tempo in cui non si guarda dove né si pensa quando e neppure perché. Quando tutto ciò che ti basta è nelle tue mani, in quella purezza, in quell'innocenza, in quella beata e spensierata incoscienza della prima età!

Freschezza e fragore, schiuma, salti, spruzzi e gridolini e tanta, tanta voglia di giocare, di vivere, con leggerezza e spregiudicatezza, quella spericolata avventura. E giù, sempre più giù e intanto Goccy diventava più grande; il percorso si faceva sempre più ripido, a volte sbandava, s'ingrossavano le fila.

I salti diventavano più pericolosi, gli ostacoli più alti ma la sfida era sempre quella: imparare a saltare, cadere e riprendere la strada; farcela, magari aggirando l'ostacolo con l'impudenza e l'onnipotenza della giovane età, sempre pronte, insieme, a sfidare nuovi ostacoli, sempre più grandi, all'apparenza insormontabili con una sola certezza e determinazione: – “Ce la faremo!”

La discesa di Goccy, con le compagne, continuava rumorosa, allegra e chiassosa, piena di aspettative, inarrestabile con quel tanto di incoscienza che è il sale della vita. Diventavano sempre più numerose, la compagnia si faceva sempre più importante, di spessore.

Alcune di loro arrivavano da altre vie, da altri percorsi, dove le spingeva la discesa. Si ri-

trovavano gorgogliando intrepide, raccontandosi gli incontri e anche gli scontri. Sfidavano la velocità e le cadute e intanto insieme formavano vivaci torrentelli che non temevano i grandi salti, anzi si lanciavano in fragorose e spumeggianti cascate.

E ognuno di questi torrenti apportava nuova freschezza; alcuni trascinarono sassi che lasciavano rotolare giù, altri strappavano radici che si fermavano davanti a un masso. Qualche torrentello più intraprendente, accelerava e rotolava in fondo, si avviava per nuove vie, nuovi salti, per nuovi incontri. Gocce a incontrare gocce, torrenti a incontrare torrenti e insieme a formare fiumi.

Era questo il crescere; ci si cercava e ci si metteva insieme. E magari poi ci si allontanava! Era scritto nell'ordine delle cose edera scritto così nell'agenda della vita.

Diventare grandi era l'aspirazione delle tante goccioline che ormai guardavano con più maturità davanti a loro. Adesso guardavano gli ostacoli con altri occhi, adesso riconoscevano i pericoli e li superavano con la consapevolezza della loro maturità. Adesso dovevano stare attente e smetterla di correre così senza pensare.

La corsa verso l'incognito può dare la giusta adrenalina ma crescere induce a prestare più attenzione, a cercar di trovare la via maestra, ad incanalarsi e portarsi sulla giusta direzione. Ed ecco che la prudenza dice di rallentare e soppesare i rischi ed è così che si va verso la maturità.

Era arrivato il punto in cui le discese si facevano meno ardite. Ed eccola lì, non prevista, né cercata, una stazione di sosta, un posto accogliente e, lì insieme, tutte riunite a fare gruppo, cominciarono a rallentare e pensarono di fermarsi per un po'. Non si erano guardate, tra di loro, prima di adesso, le tante gocce giunte in quello spiazzo, primo traguardo, prima tappa dopo tanta corsa.

Non avevano preso coscienza dell'importanza l'una dell'altra, tronfie com'erano della propria prorompente vitalità, paghe del sé e del proprio esserci.

Questo fu il momento della prima consapevolezza, del guardare oltre e specchiarsi nell'altro. In quest'occasione scoprirono quanto fosse bello stare insieme, avere il tempo di dedicarsi agli altri, imparare a conoscersi. Adesso era arrivato il momento di raccontarsi, ne avevano tanta voglia, in quella conca, dove continuavano ad arrivare nuove compagne, dove alcune scivolavano via, senza avere il tempo di dare un saluto, destinate a intraprendere, ignare, nuovi cammini.

Una freschezza continua, un rinnovarsi eterno in quella prima stazione della loro vita, un laghetto di montagna. Non ricordavano più niente di quando erano venute al mondo, non sapevano che in montagna ci vuole poco perché tutto cambi, non avevano imparato che a quelle altezze basta un attimo perché il bel tempo lasci il posto ad altro. Avevano dimenticato!

E' giusto dimenticare! Non si può vivere o smettere di vivere, per la paura. E' bene lasciarle alle spalle le negatività e prospettarsi verso il domani, con l'ottimismo giusto per costruire un futuro, prospettandolo in maniera positiva.

Quello che loro avevano rimosso avvenne! Improvviso giunse il buio; sopra di loro si oscurò il cielo, nubi nere minacciarono imbronciate e incominciarono a sbuffare prima piano piano, poi si misero a brontolare sempre più forte e a illuminare il cielo con fulmini e saette. Quell'alito di vento iniziale si trasformò in turbine che squarciò le nubi ed esplose fragorosa la pioggia. Il lago, dove si erano fermate a riposare e a conoscersi, non bastò più a contenerle tutte.

Tantissime altre gocce arrivarono prepotenti e spiazzarono le prime con tanta violenza, giù e ancora più giù, fuori da quella conca. E così cominciarono a precipitare prima sulle rocce nude e giù ancora sui prati e ancora più giù, vicino alle case e poi... successe il finimondo. Scorrevano

fiumi da ogni parte, acqua che inondava, che travolgeva, che soffocava, che sommergeva.

Finché smise di piovere e tutto si placò. Tornò la luce, si riaccese il sole e, come non c'entrasse niente, incolpevole, il cielo tornò a brillare, sgombro da quelle nuvole nere che avevano creato il disastro. E ritornò, sfacciata, la quiete. Si guardarono sgomento tutte quelle gocce, ormai sconosciute tra loro. Troppa nuova acqua era venuta giù dal cielo.

Non così immaginava la sua vita Goccy quando iniziò a zampillare il suo primo splash sulla nuda roccia. Non così immaginava la sua potenza, non così voleva finire ad arrecare danni, a fare male. No!

E mentre si rammaricava per il tanto dolore che, suo malgrado, lei e le sue simili avevano arrecato, ecco che solerti mani, ruvide e veloci, con secchi e badili, cominciarono a tirarle su e altri con potenti pompe a risucchiarle e così Goccy, e tante altre come lei, finirono nel buio, all'interno di certi grossi tubi rumorosi.

Si sentì persa, lei, nata nella sommità del cielo, dove tutto splendeva, trovarsi ora in quel vortice con tantissime altre, risucchiata e trasportata altrove, senza sapere dove, ed era disperata. D'un tratto sentì rallentare quel vorticoso risucchio e cominciò a intravedere la luce. Allora capì dov'era finita.

Lo riconobbe. Si era lui, il mare!

Ne aveva sentito parlare quando si trovava, lassù nella sua prima area di sosta, dopo la prima grande discesa, ma mai aveva immaginato che un giorno l'avrebbe incontrato. Fu colta da un mancamento, si abbandonò e si lasciò andare travolta da un turbinio di sentimenti contrastanti, su tuttila paura.

Travolta da tante emozioni, avvertì la pochezza del suo essere di fronte a quell'immensità. Quell'immensità, a tratti chiara, irrequieta e schiumosa, a tratti immobile, ferma, nera e profonda, che l'aveva accolta e le aveva dato un'altra dimensione.

A mala pena riconosceva qualcuna delle sue amiche perché la velocità dell'aspirazione e del getto non aveva garantito che si ritrovassero vicine. Ma adesso che, in quella quiete ritrovata e in quell'abbraccio, si sentiva al sicuro, era ritornata la pace dentro di lei. E riconobbe in quel mare il padre, sentì la voce della saggezza, e si pose in ascolto perché c'era tanto da imparare.

Tante le storie raccontate da altre gocce, le più anziane, che avevano vissuto e attraversato momenti migliori, che erano scese al mare dopo aver attraversato tutte le tappe del loro essere acqua: acqua pulita, acqua da bere, per lavare e dissetare e purtroppo anche acqua per spegnere. Storie di gocce testimoni di altre sciagure, di altri disastri, di tanta paura!

E le storie cominciavano così...

"C'erano una volta i boschi. Le montagne erano lussureggianti di pini, abeti, betulle e di alti arbusti di ginepri e rododendri che si abbracciavano allargando le loro fronde a regalare ossigeno all'aria, ad offrire ospitalità ad aquile, picchi, gufi e a tanti altri uccelli, a fare ombra, ad accogliere gitanti e vacanzieri tra castagni e faggi.

Profonde radici tenevano la terra, bevevano e si nutrivano di quelle piogge benevoli che le stagioni, regolarmente, elargivano. E l'acqua si fermava a dissetare gli alberi, sostava a fare giochi con lepri e scoiattoli, daini, marmotte e camosci, creava pozzanghere, zampilli e sorgenti. La natura nel sottobosco era ospitale, folta e verde. C'era la vita!

Poi, prima piano piano, poi sempre più spesso, erano arrivate le scuri, era arrivato il fuoco, era arrivata la cupidigia. E la montagna, inerme, fu spogliata, derubata, saccheggiata, violentata, sotto gli occhi dell'indifferenza".

Goccy beveva quei racconti, ascoltava con attenzione, travolta dalla rabbia e da un senso di impotenza. Provò tanta pena per quella montagna che lei non aveva mai conosciuto, lei che si era beata nel saltare tra i sassi e correre velocemente giù; lei non aveva conosciuto scoiattoli, erba, piante; lei non aveva dato da bere né accarezzato un tronco prima di scivolare giù.

E fu molto triste. Aveva capito tante cose e piangeva. Le sue erano gocce che venivano dal cuore, gocce di tristezza e di pietà, per quella terra che lei non aveva conosciuto, ma che così era apparsa ai suoi occhi: nuda!

Dopo aver ascoltato quelle storie capì perché era successo quel che lei stessa aveva vissuto. Adesso sapeva che le nuvole e la pioggia, il caldo e il freddo avevano perso la bussola e non riconoscevano più le leggi della natura.

Ecco perché questi “signori” del tempo non sanno più quando e come, e allora si presentano talvolta fuori stagione, altre volte fuori luogo. A volte insieme, a volte si dimenticano di arrivare, altre volte esagerano. C'è l'anarchia più assoluta, non c'è più ordine nelle cose.

Un pensiero e una speranza accarezzarono il cuore di Goccy.

“Chissà se si può fare qualcosa” -pensò“Se si può far tornare indietro l'orologio del tempo, rimettere a posto e ripristinare questa bussola, rimettere al loro posto ogni cosa!”. In preda a tali pensieri rivolse una preghiera sperando che arrivasse all'uomo distratto.

E pregò con tutto il suo cuore perché una nuova, futura Goccy potesse godere di quella spensieratezza che aveva vissuto lei, saltando giù dai monti, attraversando ostacoli e stazioni, ma in compagnia di lepri e scoiattoli e ascoltando la voce degli alberi!

E pregò perché non avesse mai a trovarsi travolta, risucchiata e buttata via lontana, com'era accaduto a lei, per aver arrecato distruzione e morte.

Non fece in tempo ad accarezzare questo sogno che un improvviso caldo l'assalì, cominciò a sentire una spinta, divenne leggera, si sollevò evanescente e su su nell'aria a diventar quasi invisibile finché incontrò tante altre sue amiche, anche loro trasparenti. Facevano fatica a riconoscersi, erano vaporizzate, sfumate. E allora, ancora insieme si ritrovarono su un batuffolo leggero, soffice, bianco come la panna.

Pensò: -“Forse è arrivato il mio momento. Forse adesso riposerò”.

Ma non fu così perché la vita delle goccioline d'acqua non finisce mai; dove sembra sia arrivata la fine, il ciclo ricomincia e lei, piccola nuova goccia d'acqua è destinata a ridiventare pioggia, a cadere, a fare tutto ciò per cui è stata creata. Se incontra troppo freddo scende fioccando e si ferma sulle cime delle montagne perché l'assale un sonno profondo, diventa di ghiaccio e non riesce a scendere giù; altre volte penetra nel terreno e scorre per delle gallerie sotto, al riparo, ma poi trova un'uscita e viene fuori, zampilla e crea sorgenti.

Altre volte non trova la via d'uscita e gocciola lentamente dentro delle cavità

e allora s'inventa e “disegna” delle cose meravigliose che tutti vanno a visitare per quanto sono belle. Non finisce mai la sua vita, neanche quando si sporca e diventa poco attraente; l'uomo la pulisce, la depura e la fa apparire bella e buona! Questo nel rispetto delle leggi della natura, questo se si ripristina quella bussola che fa muovere le cose nel posto e nel tempo giusto! Buona vita acqua, un bene indispensabile alla base di tutto, un bene da rispettare e da non sprecare, per tutti!

Angela Badalucco

IL BORGO DAI CENTO COLORI

Tutti lo chiamavano “zio Carmelo”, non perché fosse zio per legami di parentela. No, quello era un modo rispettoso di rivolgersi a una persona in età, stimata e ben voluta.

Del resto a Centocase, borgo appunto composto da un centinaio, o poco più di case, poste su una piccola collinetta che si affacciava sul mare, si conoscevano tutti e zio Carmelo era forse uno fra i più anziani.

Un uomo minuto, ossuto, vispo, sulla settantina avanzata. Mani grandi e nodose che raccontavano il duro lavoro dei campi. Viso magro, con due occhietti curiosi; viso scavato da una ruga che si appianava quando salutava qualcuno, quando s'illuminava per un sorriso, quando ritornavano i suoi ragazzi per le ferie e in quella casa esplodeva la vita che cacciava via, per un po', quel velo di malinconia che vi regnava.

Viveva da solo zio Carmelo da quando la sua Mariuccia se n'era andata, buon'anima. Aveva due figli grandi che si erano “fatti” la loro famiglia. Nicola il figlio maggiore, viveva in città e faceva il commerciante all'ingrosso di prodotti agricoli. Aveva un camioncino e faceva la spola dalle campagne, dove comprava i prodotti, ai negozianti, in quella cittadina dove ancora sopravvivevano le botteghe, dove i grossi centri commerciali non erano ancora arrivati.

Quasi ogni giorno Nicola, recandosi dai contadini, passava a salutare il padre, sempre di corsa e, qualche volta, all'andata, lasciava da lui il piccolo Carmelino di 8 anni che era una festa per il nonno. Poi, al rientro, passava a riprenderlo ma, se c'era una vacanza o una festività di mezzo, il ragazzo si fermava volentieri dal nonno e, nel borgo, si sapeva che, dal nonno era arrivato Carmelino.

Teresa, era la secondogenita di papà Carmelo. Lei si era trasferita all'estero, in uno di quei paesi in via di sviluppo, per seguire il marito che aveva trovato lavoro, come architetto, in una grossa cooperativa edile. Si stavano costruendo interi quartieri ex novo, con palazzine a basso impatto ambientale, con materiale ecosostenibile e con tutti i requisiti in grado di garantire un vero risparmio energetico attraverso l'utilizzo di fonti alternative di energia.

Avevano due bambini, più piccoli di Carmelino: Giulia di 5 anni e Paolo di appena 15 mesi. Ogni anno tornavano a casa dal nonno che si trasformava, diventava bambino con loro, riempiva il cuore fino all'orlo di emozioni che dovevano bastare fino all'anno successivo. Sperava di poterli avere vicini più spesso. Ma la situazione lavorativa in paese non era così allettante.

Zio Carmelo curava la sua casetta come una creatura. Questa aveva su tre lati un po' di terreno mentre, quello su cui si affacciava il bagno, poggiava su quella stradina,

fatta di terra e grosse pietre, una via sterrata che portava alle case dietro e poi più su. In fondo, in questa casa, c'erano le due camere che si affacciavano sul retro, in posizione nord-est. Le divideva un corridoio; qui, lateralmente, affiancato alla cameretta dei ragazzi e più vicino alla cucina, si apriva un locale, spazio adibito a lavanderia e seguiva subito dopo il bagno che prendeva

luce da una finestrella alta che si affacciava, appunto, sulla strada laterale.

A sinistra, sul versante sud ovest, una grande cucina con balcone si apriva con vista sul mare; in un angolo il camino e, dal lato opposto uno spazio a elle con una poltrona che parlava del tempo che era stato, un tavolinetto e due sedie importanti, sicuramente appartenenti alla camera da letto matrimoniale, quella di buona fattura. Questo l'angolo dell'intrattenimento, di una chiacchierata con un amico davanti a un buon bicchiere di vino, l'angolo dei giochi per i ragazzi o dei momenti della pennichella, in solitaria.

Il portone d'ingresso portava al corridoio, e, appena dentro, in una nicchia a destra si notava una scaffalatura, multifunzionale, libreria, porta ninnoli, ritratti e giocchini; più che altro un deposito di ricordi. Un insieme di mensole realizzate con assi di legno, piuttosto artigianali, ben fissate alle pareti e, a lato, un tavolino simil-scrittoio. Più avanti un divanetto che all'occorrenza poteva essere un lettino, quando la famiglia cresceva. Qui una grande finestra dava luce a tutto il corridoio ed era un affaccio sul mondo.

Non mancavano le piante sul balcone di questa casa, appena rialzata dal piano stradale; i gerani e le begonie si affacciavano dall'inferriata mentre una splendida bouganville fuxia ne avvolgeva mezza parete, come fosse un murale. Faceva da cornice a quella finestra dalle persiane marroni, un po' screpolate, che raccontavano il trascorrere del tempo.

La bouganville si scorgeva già da lontano; era una attrattiva per il piccolo borgo, una bellissima macchia di colore, un richiamo non solo per le farfalle, ma anche per uccelli, api, lucertoline e forse qualche topino. Un faro che indicava la strada a chi voleva andare a trovare lo zio Carmelo.

Dietro la casa, l'arzillo anziano aveva creato un piccolo orticello e in un pezzetto di terreno un po' più a sinistra, al confine con un'altra casa, accudiva Bianchina e Nerina, le due caprette con cui parlava volentieri e che spesso doveva sgridare perché, dispettose com'erano, non si accontentavano della buona erba che l'uomo coltivava e disponeva per loro, ma spesso sconfinavano nel terreno di lato perché si sa che "l'erba del vicino è sempre più buona!"

In autunno zio Carmelo accompagnava le sue caprette da un paesano, più in là, verso la campagna e le lasciava lì per alcuni giorni perché facessero "allegra" compagnia al becco che l'amico aveva tra i suoi animali. Solo così si assicurava qualche agnellino da vendere e del buon latte per fare un po' di formaggio per l'annata successiva. Con la pensione che gli dava lo stato non aveva di che scialacquare il buon Carmelo, quindi cercava di arrotondare!

Sapeva far quadrare i conti, quel che aveva se lo faceva bastare. Con la sua moto ape andava in paese a prendere le cose necessarie, soprattutto la bombola del gas e la legna. Si fermava a salutare gli amici, una partitina a carte al bar, un boccale di birra o

un caffè e una sigaretta ogni tanto, soprattutto in compagnia. Era benvenuto da tutti.

Spesso scendeva giù verso il mare e si fermava volentieri a fare due chiacchiere quando trovava qualcuno seduto sugli scogli, paziente e fiducioso, ad aspettare che qualche pesce, distratto e affamato, abboccasse. Succedeva che qualche volta tornasse a casa persino col pesce!

Era, la sua, l'età della pazienza, della quiete, dell'ottimismo ponderato ed oculato. Era quel tempo in cui l'orologio non si guarda. Si seguono i ritmi dettati dalla luce e dall'avvicinarsi delle stagioni. Carmelo li seguiva, infatti, quei ritmi come fa la natura che si sveglia con la primavera e dà il massimo in estate per calare dolcemente verso l'autunno, prima di scivolare nel sonno profondo dell'inverno. Vera metafora della vita.

Stagione di riflessioni, l'autunno, la terza età. Tempo in cui ci si guarda dentro accarezzando i ricordi, custodendo le preziose esperienze, non risparmiando gli slanci e le euforie, con equilibrio e pacatezza. E' tempo di attese l'autunno; arriverà l'inverno e bisogna risparmiarsi ma non cedere all'inerzia. Godere invece a piene mani di quel sole che c'è, anche se un po' più debole e sbiadito.

Tre, quattro volte all'anno, saliva dal paese Nunzia, una giovane donna, molto stimata in paese, che dava una mano in famiglia facendo di tanto in tanto le pulizie nelle case dove si cercava la sua collaborazione. Da zio Carmelo faceva le pulizie, quelle più "grosse", soprattutto quando si approssimava il tempo in cui arrivava la figlia Teresa con la sua famigliola.

Arrivava in bicicletta, Nunzia, mezzo con cui si spostavano quasi tutti in paese. Soltanto qualche motorino e qualche moto ape, oltre alle macchine agricole, solcavano quelle stradine del borgo, non ancora asfaltate, piccole trazzere di campagna, delimitate da muretti a secco, opera meravigliosa, di prestigioso ingegno, di mani di sapienza antica.

Nunzia arrivava a cavallo della sua bici, con le paffute guance rosse, cantando e sbuffando nelle salite. Faceva i mestieri di buona lena, legava un foulard ai capelli e la sua voce squillante, mentre lavorava, rimbalzava fin nelle case più su, quando apriva le finestre per pulire i vetri e far prendere aria ai materassi.

Le case del borgo erano disposte come pedine di una scacchiera, quasi affiancate, separate da muretti che ricamavano orli, rifinivano giardini, abbracciavano orti, custodivano la riservatezza, ma non creavano ostacoli ai rapporti umani. Più su oltre ai muretti, gradoni di grosse pietre, piantate con cura sulla terra, consentivano passaggi su più livelli. La maggior parte di quelle abitazioni rimanevano chiuse per gran parte dell'anno.

Ogni tanto arrivava Nunzia fin lassù ad aprire le finestre, soprattutto da Pasqua in poi, vuoi perché sarebbero arrivati i proprietari, vuoi perché le case venivano affittate ai vacanzieri. Solitamente arrivavano vacanzieri anziani perché quello era un posto dove si godeva della giusta tranquillità e si respirava quell'aria di mare, anche restando a casa, godendo di una vista che faceva bene al cuore!

Quando finiva le faccende per cui era stata chiamata, Nunzia ritornava a casa stanca ma soddisfatta, inforcava la sua bici e riprendeva a cantare. Non ci si spiegava come riuscisse a mantenersi in equilibrio. La bicicletta era un'attempata graziella

di remota memoria. Uscendo dalla casa di zio Carmelo la sua bici traboccava di ogni ben di Dio. Frutti della campagna e dell'orto, una bottiglia di latte, qualche pezzo di buon formaggio e una damigianina d'olio che tentennavano dentro il cestello, fissato sul lato posteriore della bicicletta. La discesa era davvero un'incognita, ma Nunzia reggeva bene il manubrio e nei punti più difficili scendeva dal sellino e spingeva a mano. La si sentiva arrivare Nunzia quando rientrava in paese.

In una di quelle tante volte in cui, la donna, era andata a fare i lavori grossi da zio Carmelo, lo trovò all'opera con carta vetrata, pennelli e vernice. Un cappellino fatto col giornale, sui pantaloni un camicia da lavoro costellato di macchie qua e là, e alle mani grossi guanti. Giornali dappertutto per terra, cavalletti e tavoloni. Insomma un vero e proprio finimondo.

Arrampicato sulla scala, quel temerario, tentava di strappare dai cardini una mezza persiana. Meno male che era arrivata Nunzia giusto in tempo per dargli una mano e impedirgli che, dondolando, andasse a rotolare per terra, addossandosi la finestra.

-Che volete fare? - gli chiese la donna.

Carmelo abbozzò un mezzo sorriso di compiacimento e, traballando ancora, si ricompose, cercò di trovare il baricentro e pose la mezza persiana sui cavalletti.

-Adesso vedrai! - rispose con l'aria di chi sta facendo una birichinata.

E si mise a scartavetrare quella mezza imposta prima da un lato, poi dall'altro, prima con una carta vetrata a grana più grossa, poi più sottile. Si alzò nella stanza una nuvola di polvere fastidiosa che, un'arietta provvidenziale, entrata dalla finestra aperta, priva di imposte, spazzò via. Così fece con la seconda mezza imposta e, dopo il primo passo, la via al restauro era lì lì per arrivare.

Prese vernice e pennello, regolò la giusta diluizione, diede un'occhiata di complicità alla donna e cominciò a dare delle robuste pennellate di azzurro a quel legno che soffriva di un'atavica arsuria.

Aveva una tale voglia di rinnovare, di illuminare, di dare corpo alle sue idee che non si accorse che si era fatta l'ora di pranzo. Preso com'era da quel lavoro, chiese a Nunzia se poteva fermarsi fino a sera così da preparare qualcosa da mettere sotto i denti, per tutti e due, giusto per placare quei morsi che gli giungevano, brutti segnali, dallo stomaco.

Di fermarsi, quel giorno, zio Carmelo non voleva sentire ragione. Finì l'ultima pennellata che era sera tarda. Nunzia era tornata a casa prudentemente prima che il buio l'avvolgesse tra i suoi veli ma, prima di andarsene, aveva aiutato l'uomo a sistemare dei teli e dei tavolati in modo da chiudere in qualche modo quell'apertura. E meno male che quelle erano belle giornate, tiepide, di fine primavera.

Aveva già acceso le luci in casa zio Carmelo e si mise a riordinare, quel che era possibile; si apprestò a consumare una cena spartana ma, stanco morto, si addormentò sul tavolo, come un sasso. Si risvegliò per andare in bagno e, questa volta continuò il suo sonno ristoratore nel lettone, decisamente più comodo.

Era d'accordo con Nunzia che sarebbe tornata il giorno dopo e così, con l'entusiasmo di un ragazzino, confortato dalla presenza della donna, finì il lavoro iniziato. Die-

de una seconda mano ai listelli di quella persiana concedendole una seconda giovinezza e, quando furono asciutte tutte e due, insieme, le rimisero dentro i loro cardini.

L'emozione fu grande quando li vide al loro posto. Quei due occhi, azzurri come il cielo che stava lassù, più chiari di quel mare che c'era laggiù, diffusero di colpo una dimensione nuova alla casa di Carmelo che, tra gerani, begonie e bouganville aveva acceso una parete dando vita a qualcosa di indescrivibile.

Ci fu un via vai di biciclette, di moto ape, di amici e di curiosi. Quella casa mise in moto altri lavori in altre case e, come in un domino, si colorarono tutte e non solo nelle finestre, e non solo di azzurro ma anche di giallo, di arancione e di verde, tutti colori pastello, in armonia le une con le altre, in una gara non a distinguersi e sopraffare ma, al contrario, ad accompagnare, alternare, integrare.

Inutile dire che quelle finestre lassù si aprirono e rimasero aperte. Giunsero turisti, arrivarono giovani, artisti e stranieri: chi comprò, chi aggiustò, chi creò. I giardini fiorirono, i muretti a secco furono valorizzati e restaurati. Per quelle strade nacquero progetti di porre selciati nel rispetto dell'ambiente circostante, con l'attenzione volta a non snaturare le caratteristiche del posto. Qualche abitazione fu adibita a laboratorio e furono aperte botteghe, officine e negozi.

Anche Nicola, il primogenito di zio Carmelo, smise di fare su e giù a sprecare gasolio. Aprì lui stesso, nel borgo, una grande bottega di frutta e verdura. Prendeva giornalmente tutto l'occorrente dai contadini e li metteva in bella mostra nella sua bottega con buona pace dei prezzi che si ridussero notevolmente, saltando un passaggio.

Zio Carmelo non credeva ai suoi occhi; dispensava consigli a destra e a manca. Si muoveva saltando come una cavalletta da una casa all'altra. Era ringiovanito, aveva una luce diversa negli occhi. Quella ruga, che gli solcava il viso e gli conferiva un'aria malinconica, si era appianata. Aveva un grande dono quell'uomo vicino all'ottantina, quello di farsi ascoltare ma, soprattutto quel dono raro che è il saper ascoltare.

Ascoltava, assorbiva e faceva suo. Mescolava con la sua esperienza e proponeva e le sue idee erano sempre prese in considerazione, perché non erano mai campate in aria; erano idee che poggiavano su basi solide. Era il passato e il presente che prendevano forma e insieme guardavano al futuro. Quando arrivò la figlia in vacanza col marito e i bambini fu una gioia infinita vederli entrare a far parte di quel progetto di espansione che stava veicolando per il borgo. Si misero in campo anche loro fattivamente e, assieme agli altri, portarono avanti il resto dei lavori nella casa. Portoncino, balcone e facciate, rinacquero. Quell'affresco che si era messo in moto fu completato.

Il miracolo avvenne quando il marito di Teresa, il genero architetto, entrò nel progetto con la sua professionalità, le sue competenze e le sue esperienze maturate all'estero. E con la famiglia non ebbe più bisogno di andar via. Comprarono la casetta accanto a quella del padre e ne fecero un gioiello, un modello da imitare.

Il ritorno e il ripopolamento della cittadina, il diffondersi dell'iniziativa nei borghi abbandonati, con un sentimento non di rivalità ma di gemellaggio; il ripristino

dell'artigianato e del commercio territoriale, il concetto di cooperazione che prese il sopravvento, perché i piccoli non venissero divorati dai grandi, sono stati passi, compiuti piano piano, uno dopo l'altro, col tempo, con le giuste garanzie, con avvedutezza e consapevolezza.

Oggi il borgo delle 100 case, dalle finestre chiuse, dai colori sbiaditi dal disuso e dall'abbandono, dall'aria silenziosa e triste non c'è più.

Anzi c'è ma non è più lo stesso. Oggi non si chiama più Centocase ma prende il nome di "Il Borgo di Zio Carmelo" in attesa di trovare un nome adeguato, scelto dai cittadini, in memoria di questo grande uomo che, adesso non c'è più. Un grande giovane vecchio che non ha vissuto la terza età aspettando la fine ma l'ha attraversata godendola a piene mani.

Esempio per tanti, monito per tutti!

Angela Badalucco

UN NUOVO INIZIO

L'aeroporto sembrava enorme e Maiti si sentiva piccolissima benché avesse 11 anni ed era piuttosto alta per la sua età. Stringeva forte tra le braccia un'orsacchiotto di peluche marrone chiaro e teneva salda la mano dell'hostess che l'aveva accompagnata durante il volo da Belfast a Roma.

Nonostante la sua profonda stanchezza e la paura per l'ignoto che l'attendeva, si guardava intorno con occhi curiosi ammirando le scritte in una lingua per lei incomprensibile e ascoltava il suono melodioso delle voci vicine senza catturarne il senso. Anche l'hostess voltava la testa a destra e a sinistra, ma non con curiosità o ammirazione, bensì scrutava le persone che aspettavano i passeggeri all'uscita della dogana. Ecco, finalmente riuscì a individuare in mezzo alla folla un'uomo il cui cartello tenuto in alto diceva "MAITI O'SULLIVAN" in lettere cubitali. Si diresse verso di lui, salutandolo con un sorriso formale.

"Buonasera, sono l'hostess Jane e questa è Maiti, la figlia di sua cugina Clara."
"Buonasera, mi chiamo Brian, grazie per averla accompagnata, il viaggio è andato bene?"

"Sì, tutto bene. Allora Maiti, io ti saluto qui. Ricorda, sei una ragazza in gamba." e con queste parole si allontanò velocemente agitando la mano come un addio.

Maiti non ebbe il tempo di reagire e così rimase ferma, immobile, accanto alla sua valigia rossa guardando con attenzione l'uomo che aveva davanti. Assomigliava alla mamma, pensò, era biondo, alto, senza barba e con un sorriso gentile. In quel momento Brian allungò la mano, prese la valigia di Maiti e le chiese di venire con lui. Senza esitare Maiti lo seguì fuori dall'aeroporto e salì in macchina insieme a lui. Mentre Brian abilmente si immetteva nel traffico caotico, raccontava a Maiti della sua famiglia e le faceva alcune domande. Ma la ragazza non riusciva a parlare, era sopraffatta dalle emozioni e da tutte le nuove impressioni.

Arrivati a casa di Brian conobbe poi il resto della famiglia: la moglie Francesca e le due figlie Marta di 7 anni ed Emma di 12. Erano una bella famiglia unita e tutti furono molto carini con Maiti e proprio per questi due motivi, la pervase per un attimo una sensazione di solitudine così che senza volerlo iniziarono a scenderle delle lacrime. Francesca, una donna assai sensibile e delicata, capì subito il motivo, l'abbracciò e l'accompagnò a letto.

Era la sua prima notte in una nuova casa e in compagnia di due ragazze per ora

completamente sconosciute. Distesa nel letto guardò il soffitto, sentì il respiro delle sue “cugine” e appena chiuse gli occhi rivide gli ultimi giorni come avvolti nella nebbia: esattamente otto giorni fa era nella stessa posizione in cui si trovava adesso e cercava di addormentarsi, ma non ci riuscì perché era troppo agitata per la verifica di matematica del giorno successivo. Olivia, la sua babysitter, stava leggendo un libro, seduta sul divano, quando sentì suonare in maniera piuttosto insistente il campanello. Incerta, perché non aspettava nessuno a quell'ora, andò ad aprire la porta e si trovò davanti due poliziotti. I due uomini le chiesero se questa era la casa di Clara e Owen O'Sullivan e, dopo che la ragazza aveva annuito, le dettero una terribile notizia: a causa di un attacco terroristico della RAF al centro commerciale di Belfast erano rimasti uccisi. Incredula e scioccata, Olivia li ringraziò e dopo aver chiuso la porta si girò trovando Maiti in lacrime. Si avvicinò e l'abbracciò, ma la bambina era inconsolabile. I giorni passarono con Maiti che non aveva la forza di fare niente e gli assistenti sociali che stavano cercando un familiare al quale affidare la bambina. Infine trovarono Brian, ma avrebbero dovuto mandarla in Italia. Olivia, l'accompagnò all'aeroporto dove la prese con sé Jane, l'hostess. Dopo un volo, che a Maiti era sembrato infinito, atterrò in Italia e adesso si trovava in casa di parenti sconosciuti, ma premurosi.

E pensando così, finalmente il sonno prese il sopravvento e riuscì ad addormentarsi.

La mattina seguente venne svegliata dalle risate che provenivano dal piano di sotto, aprì gli occhi e vide che gli altri due letti erano vuoti. Quindi si alzò in piedi e con il suo orsacchiotto scese nella sala da pranzo dove si trovava tutta la famiglia chiacchierando a fare colazione. Guardando meglio, Maiti vide che si trattava di una colazione tipica irlandese. Questa piccola accortezza la fece sentire a casa e così si mise a mangiare con loro.

Alcuni mesi sono passati e Maiti ora si sente un po' più a casa, ormai parla la lingua quasi perfettamente. Brian, Francesca e le due ragazze sono sempre gentili con lei e le danno una mano per qualsiasi cosa. Francesca ha scoperto che a Maiti piace ballare, così ha deciso d'iscriverla a una scuola di danza. Tale iniziativa ha fatto fare i salti di gioia a Maiti. Nonostante tutte queste bellissime cose, avverte ancora un vuoto nel suo cuore, che non si colmerà mai, i suoi genitori le mancano ogni giorno di più e purtroppo alcuni bulli a scuola, che la prendono in giro per la sua nazionalità e i suoi capelli rossi, non l'aiutano a farsi sentire benvenuta. Per fortuna sono pochi e in più c'è Emma che la difende a tutti i costi.

Un anno è passato e Maiti ha compiuto 12 anni. La festa è stata magnifica, tutta la classe è stata invitata. Francesca e le figlie hanno preparato tante prelibatezze ma soprattutto una bellissima torta di compleanno e Brian ha organizzato molti giochi per far divertire i bambini.

Un anno è passato e Maiti adesso ha tanti amici, una seconda famiglia che le vuole molto bene e dei genitori che la guardano e la proteggono da lassù.

Un anno è passato e Maiti non avrebbe mai creduto di riuscire a farcela. Un anno

è passato e Maiti ha deciso che da grande vuole fare l'assistente sociale, vuole aiutare tutti quei bambini che come lei sono rimasti orfani e dimostrargli che ci sarà sempre qualcuno che li accoglierà a braccia aperte.

Jennifer Cortini

«Rebecca» mi dissero, «devi tornare a casa.»

Guardai i miei genitori con la stessa angoscia di chi, incollato alla televisione, vedeva scorrere le immagini agghiaccianti dell'11 settembre 2001. Mia madre mi mise davanti il piatto di pasta, mentre mio padre, seduto a capotavola, come se fosse estraneo al problema, si limitava a mangiare, masticando rumorosamente e lanciando, di tanto in tanto, qualche parolina di rim-

provero ai miei bambini che a stare fermi sulle sedie non ci sapevano stare.

Afferrai la forchetta, iniziai ad arrotolare gli spaghetti e quando stetti per portarli alla bocca, la frase di mia madre bloccò l'azione togliendomi anche quel po' d'appetito che mi era venuto: «In un matrimonio ci sono anche i difetti.»

Mi guardò per un solo istante, poi si sedette e cominciò a mangiare, stretta in quel suo grembiule d'ordinanza, pronto a scendere in battaglia su un campo quadrato fatto di quattro fuochi accesi e piatti, padelle e teglie riempite fin su il bordo.

Mio marito mi picchiava, mi insultava, mi provava di avere una mia autonomia e mia madre li chiamava "difetti del matrimonio"; mio marito si lasciava divorare dall'alcol e dalla droga, non si curava dei nostri figli e mia madre aveva gli occhi e il cuore ingabbiati nella concezione secondo cui quel giuramento fatto a Dio non poteva essere infranto, anche se quella promessa aveva più peccato che benedizione.

Non mi arrabbiai con mia madre e non provai risentimento, nemmeno verso mio padre: anche loro erano vittime di un sistema malato che ti alitava sul collo con il suo respiro fatto di maschilismo e retropensiero.

E come li sentivo io addosso gli occhi e quelle bocche ignoranti del mio paesino, nella parte centrale della Sicilia, anche i miei genitori li percepivano e ostentavano un onore che nascondeva una violenza tratteggiata dalla normalità, che poi tanto normale non avrebbe dovuto essere.

Io, Rebecca, ho venticinque anni, due figli piccoli e sono una donna vittima di violenza. Non mi vergogno a dirlo, oggi.

Il giorno dopo la cena con il silenzio di mio padre e i consigli di accettare i "difetti del matrimonio" di mia madre, tornai a casa da mio marito che denunciasti solo quattro mesi prima.

Uno strano sfinimento della vita, i miei figli e la consapevolezza che potevo essere qualcosa di più mi concessero la forza e il coraggio di andare in questura. Una stretta di mano e la mia firma su un mucchio di carte furono, per la polizia, la soluzione più adatta al grido d'aiuto che lanciasti.

Quando misi piede a casa mi convinsi, sperai, credetti sul serio che lui sarebbe cambiato. Dopo un po' di giorni, però, le sue urla erano ancora lì a bucar mi i timpani, le sue mani a timbrarmi la pelle, il suo olezzo di birra e sudore a disgustarmi le narici.

«Papà, papà» chiamavano i bambini. «Giochi con noi?»

A lui, però, divertiva di più la polverina bianca, mentre i suoi figli non esistevano affatto.

Dovetti aspettare due anni, due infiniti anni, prima che la giustizia si svegliasse, inviandomi una notifica di allontanamento da casa e la possibilità di avere accoglienza in un rifugio per donne abusate.

«I bambini vengono con me?» chiesi alla giovane assistente sociale, col caschetto color piombo e gli occhiali dalla montatura fine a ricamare il resto del viso.

E oggi sono qui a condividere una stanza con un'altra donna, insieme ai nostri figli, a vivere in un appartamento che non è il mio, ma è messo a disposizione da una cooperativa di nome Etnos e dove è gestito da educatrici, psicologhe e assistenti sociali.

Chiusa in quella minuscola scatola di violenza e disillusione e rabbia non avevi idea che esistessero luoghi e persone vicine a quelle come me.

Quelle come me: le donne vittime di violenza.

Quelle che la vita se l'è divorate, che credono in un cambiamento impossibile; quelle le cui ferite sono penetrate nella carne e negli occhi dei propri figli vedono l'amore di un padre che non è mai stato padre e il sogno infranto di una famiglia che il dolore ha dominato.

Io sono una donna vittima di violenza e non mi vergogno a dirlo. Eppure questa definizione, questa etichetta che la società mi ha affibbiato dietro la schiena trae in inganno.

Io sono una donna. Punto. Sono una donna rinata.

In questa Casa Rifugio ho avuto la possibilità di essere me stessa e le operatrici che si occupano di quelle come me, non mi hanno ostacolata; al contrario, con loro ho camminato lungo un percorso che pian piano mi ha ridato dignità, autostima e, soprattutto, l'opportunità di esprimere la mia creatività che, tra l'altro, non sapevo di avere perché, a detta di mio marito, ero incapace di far qualcosa, e che è diventato il mio lavoro.

«Nella nostra comunità» mi spiegò la psicologa, «cerchiamo di far riscattare socialmente le donne che hanno subito abusi attraverso un'occupazione.»

Non le credetti... all'inizio. La sua espressione faceva notare che aveva intuito la mia titubanza.

«Vedrai pian piano. Lavorerai e lo farai seguendo le tue passioni.»

Rimasi in silenzio e la mente corse veloce ai tempi della scuola quando frequentavo l'istituto di moda e cucire e ricamare erano le uniche cose che volevo fare nella vita.

«Cosa ti piace fare?» chiese la psicologa.

Allargai le labbra in un sorriso, il primo sincero da quando ero lì. Sette mesi dopo. Una domenica di settembre.

Faccio un passo indietro. Roberta appoggia la mano sulla mia spalla e sospira: «Hai creato qualcosa di fenomenale!»

Giro il viso, notando la sua espressione meravigliata, ma non dico nulla.

«La festeggiata sarà entusiasta» continua.

«Io...» balbetto, «io non sapevo di... di... esserne capace.» Tiro un respiro, imposto il petto e continuo: «Io valgo.»

«Certo che vali. E pure tanto». Il biondo colore dei capelli di Roberta illuminava il suo sorriso che non ha mai smesso di regalarmi.

Il tavolo allestito assomiglia a una tavolozza di colori poggiata su un cuscino di girasoli. Gli addobbi, semplici, si stagliano contro l'imbrunire di questa sera settembrina.

Cerco di cacciare indietro le lacrime, ma la commozione si impone autorevole. Porto le mani al viso e lascio che il pianto trascini via il dolore per far posto a una nuova felicità, più consapevole.

Roberta è qui, accanto a me, si stringe e dice: «Perché piangi? Non è brutto. Anzi, l'allestimento ti è riuscito meglio dei quadretti che hai ricamato per la sposa.»

Rido e tolgo i palmi dagli occhi, lasciando che vedano ancora ciò che le mie mani, la mia creatività e la mia passione hanno creato.

«Roberta?»

«Sì?»

«E questo quello che voglio fare nella vita.»

Guardo i girasoli che sbucano dai vasi sottili agli angoli del tavolo e sorrido; mi sono sempre piaciuti i girasoli. Ripenso a chi ero prima e a chi sono adesso; sorrido ancora.

La Rebecca di oggi assomiglia a un girasole: si volta verso la luce lasciandosi alle spalle l'ombra.

Nunzia Caricchio – Cooperativa Sociale Etnos

UNA MAESTRA DAVVERO PREZIOSA

Quella sera c'era un'atmosfera insolita nel sotterraneo Regno dei Minerali. Nel Salone dei Cristalli Re Diamante sedeva preoccupato sul trono, aspettando l'arrivo del messaggero. Il Ciambellano Pirite luccicava, indaffarato ad accogliere i cortigiani che avrebbero partecipato al Gran Consiglio indetto con urgenza dal Re.

Uno squillo di tromba annunciò l'arrivo della Regina Ametista, seguita dalla principessa Giada e dai principi Oro e Argento.

I sovrani e i cortigiani si disposero nel Salone, ognuno nel proprio posto d'onore.

“Benvenuti consiglieri e cortigiani.” cominciò Re Diamante in tono solenne “Vi ricordo che siete i componenti dell'Assemblea Oligominerale, ossia quei pochi prescelti chiamati a decidere le sorti del Regno.”

In quel momento il messaggero entrò di corsa nel Salone e si inchinò trafelato davanti al sovrano.

“Maestà, vi porto cattive notizie...”

“Parla, mio fido Quarzo. La tua trasparenza è ben nota. Sono certo che non mi ingannerai.”

“Vengo dal Regno Vegetale” ansimò il messaggero “Le nostre vicine, le Radici, stanno soffrendo terribilmente! Le Piante, gli Alberi stanno morendo avvelenati! Anche i sudditi del Regno Animale sono in difficoltà e cominciano ad avere problemi di sopravvivenza.”

Re Diamante balzò in piedi. “Come è possibile?”

“Qualcosa ha contaminato la Sorgente, maestà.”

“Qualcosa sopra di noi!” si adirò il Re “Qualcosa che ha a che fare con il Regno degli Umani!”

“Non lo sappiamo, maestà.” replicò Quarzo “Tra poco giungeranno i nostri inviati dal Soprasuolo: la Pattuglia dei Gas Naturali è andata tra gli Umani e non tarderà a riferirci cosa sta accadendo.”

“Intendi gli inviati speciali?”

“Certo: i Gas sono gli unici che possono entrare ed uscire con facilità dal Regno del Sottosuolo.”

In quel momento una nuvola gassosa annunciò l'arrivo della Pattuglia. Una figura vaporosa si inchinò dinanzi al sovrano.

“Ho cattive notizie, maestà.” “Anche voi, colonnello Metano?!”

“Purtroppo sì, mio sovrano. Dalla perlustrazione nel Regno degli Umani, risulta che una fabbrica, così la chiamano, scarica sostanze velenose nel torrente della vallata.”

“Una fabbrica?”

“Sembra che produca cioccolata.” intervenne il capitano Butano “E' una sostanza dolce molto amata dagli umani.”

“La conosco! Arriva sempre qualche cartaccia qui da noi.”

“Purtroppo siamo dovuti rientrare in fretta. Sa bene che non possiamo restare a lungo in superficie: rischieremmo di alterare l'aria che respirano gli Umani.”

“C'è dell'altro...” aggiunse il sergente Propano “Nella foresta stanno tagliando gli alberi per far posto ad altre fabbriche! E' una notizia riportata anche dal Gazzettino del Sottosuolo.”

“E' inaudito!” si infuriò Re Diamante “Dopo tutto quello che facciamo per gli umani! Dopo tutti i materiali che offriamo loro! Basta, chiamate il generale Magma!”

“Cosa volete fare, maestà?” si preoccupò Butano.

“Voglio attivare l'esercito: il generale Magma dispone di uno schieramento potentissimo, formato da Lapilli, Ceneri e Lava! Chiederò anche al generale Terremoto, lui sì che sa far tremare tutti!”

“Già!” commentò il leggerissimo Talco “Quando il generale fissa l'Ipocentro e decide di inviare le sue Onde Sismiche, non c'è niente da fare!”

Un mormorio preoccupato si diffuse in crescendo per tutto il Salone dei Cristalli. “Scusate, maestà.” si inserì la principessa Giada “Non credo che questa sia la decisione giusta. Non dobbiamo colpire gli umani, non sono tutti responsabili.”

“Non riuscirai a convincere Re Diamante” sussurrò la regina Ametista “lo sai quanto è famosa la sua durezza.”

“Usiamo la diplomazia.” continuò Giada “Qualcuno di noi potrebbe andare nel Soprasuolo a dialogare con gli Umani.”

“No! Io sono d'accordo con il Re!” intervenne il consigliere Granito “Sono per la linea dura e non mi smuovo dalle mie decisioni!”

“Giusto, diamo una lezione a quegli Umani!” dichiararono Carbone e Petrolio, neri dalla rabbia.

“Non avete un briciolo di sale nella zucca!” esclamò Salgemma “La principessa Giada ha ragione: ci vuole diplomazia.”

“Va bene.” acconsentì Re Diamante “Ma chi si offrirà per la missione? Convincere un Umano non è un’impresa semplice!”

“Non contate su di me.” mormorò l’anziano ambasciatore Calcite “Non ho più l’età! La vita sedentaria, pardon, sedimentaria mi ha tolto tutte le energie!”

“Potrebbero andare i principi!” propose l’elegante Topazio.

“Io non posso.” disse Argento “Sapete bene che, appena mi espongo all’aria, mi annerisco e perdo lucidità.”

“Io sono troppo nobile per questo tipo di operazioni!” aggiunse Oro.

“Non è il momento di fare i preziosi!” si arrabbiò il Re “La situazione è critica!”

“Maestà, se acconsentite, andrò io.” La voce decisa della principessa riportò il silenzio nel Salone dei Cristalli.

“Mia cara, pensaci bene. Ricorda che non sei un comune minerale, tu sei una Gemma!”

“Permettetemi di provare, maestà.”

“E va bene! Ma sappi che dovrai assumere sembianze umane, rinunciare alla tua lucentezza, alla tua immortalità.”

“Non importa, dopo la missione tornerò la Giada di sempre.”

“Un’ultima cosa mia cara,” intervenne la regina preoccupata “non vorrai mica andare da sola?”

“Mi accompagnerà Ardesia: è la mia più cara amica e, in qualità di roccia metamorfica, potrà trasformarsi in qualsiasi cosa io abbia bisogno.” “Bene.” concluse Re Diamante “Che la missione abbia inizio!”

Giada attraversò con passo deciso cunicoli sotterranei e passaggi oscuri ed arrivò alla Grotta dei Solfuri, dove vivevano il Mago Zolfo Rodolfo e il suo aiutante Ferruccio Ferro.

L’ambiente era saturo di vapori biancastri. Il Mago, intento a leggere libri magici, si accorse della presenza della principessa e si inchinò profondamente.

“Ti aspettavo.” disse con voce profonda “L’incantesimo è pronto.” “Anch’io sono pronta.”

“Ok. Vieni Ferruccio!” chiamò “Portami il filtro magico!”

L'aiutante avanzò lentamente, sorreggendo un'ampollina con un liquido spumeggiante.

“Su, forza!” esclamò il Mago “Lumacone!”

Ferruccio Ferro sospirò: “Con questa umidità mi sento tutto arrugginito.

Avrei bisogno di una pozione antiossidante!”

Ma Zolfo Rodolfo ignorò la richiesta e pose il filtro alla principessa.

“Sappi che quando ti trasformerai in essere umano diventerai vulnerabile: potresti ferirti, ammalarti, soffrire...”

“Soffrire? Cosa vuol dire?”

“Gli Umani hanno una debolezza: provano sentimenti. Nel loro mondo esistono l'odio, il dolore, la gelosia, l'invidia...” elencò il Mago “e il sentimento più pericoloso di tutti: l'amore.”

“Amore? Non sembra una cosa brutta...”

“Mia cara, fai attenzione. Del mondo degli umani non ci si può fidare!”

“Va bene, ma ora procediamo. Ardesia mi sta aspettando: si è trasformata in uno zainetto per non dare nell'occhio. Io mi fingerò un'operaia e potrò introdurmi nella fabbrica. Quanta autonomia ha questo filtro?”

“Secondo il foglio illustrativo è garantito per un tempo pari ad un giorno terrestre. Ma fai attenzione: come tutti i filtri magici, ha delle controindicazioni: se verrai a contatto con dell'acido citrico, come il succo di limone, rimarrai con sembianze umane per sempre!”

“Ok, cercherò di evitare le spremute di agrumi!” scherzò la principessa “A proposito, che aspetto avrò?”

“Ho studiato a lungo gli Umani e diventerai quello che loro definiscono una bella ragazza.”

Il Mago prese il filtro spumeggiante e lo versò sulla principessa.

“In bocca all'humus, Giada.” augurò il Mago.

Il primo problema fu affrontare la luce del sole: era accecante e le feriva le delicate pupille. Non riusciva a distinguere dove si trovava, ma le arrivava un profumo invitante.

“Benvenuta tra gli umani!” le disse il suo zainetto.

“Ardesia, sei qui! Mi sentivo così spaesata!”

“Tranquilla, conosco abbastanza gli umani. Sono stata una lavagna nelle scuole, insieme ai parenti del paggetto Gesso, e ciò che ho imparato ci tornerà utile.”

“Bene, allora spiegami dove siamo.”

“Ci troviamo nel cortile della fabbrica, quello che senti è un delizioso profumo di cioccolata e quello che sta arrivando è il proprietario! Mi trasformo in un paio di occhiali da sole, così potrai vederlo meglio!”

“In un paio di che...?” chiese Giada ma Ardesia era già sul suo naso, sotto forma di lenti all’ultima moda.

Alto e slanciato, stava sopraggiungendo un bel ragazzo vestito in modo sportivo. Non appena vide Giada, si fermò perplesso.

“Ci conosciamo?” disse con voce profonda.

La principessa sentì un brivido lungo la schiena, una sensazione nuova e inaspettata.

“Su, rispondi!” le suggerì Ardesia.

“Sei una delle mie operaie?” continuò il ragazzo.

Giada prese coraggio: “Sono nuova, ma conosco perfettamente il lavoro che dovrò fare!”

“Bene, mi piacciono le persone decise!”

A quel punto, Giada si tolse gli occhiali e li infilò in tasca, con grande disappunto di Ardesia.

“Hai degli occhi meravigliosi...” mormorò il ragazzo “Sono di un verde incantevole. Come ti chiami?”

“Giada, e tu?”

“Io sono Leo e dirigo questa fabbrica da pochi mesi, al posto di mio padre.” “Pensi di fare la cosa giusta?” disse Giada a bruciapelo.

“Certo! Produco cioccolatini che piacciono a tutti. Ma perché questa domanda?”

“Qualcuno sta avvelenando il torrente qui vicino ed il terreno è pieno di sostanze tossiche!”

“Nella mia fabbrica si svolge tutto in modo regolare!” “Staremo a vedere.” concluse Giada e si allontanò.

Ardesia uscì dalla tasca dei pantaloni dell'amica sotto forma di farfalla e si posò sulla sua spalla.

“Non sei stata molto gentile.” “Questi umani sono insopportabili!”

“Stai cominciando a provare dei sentimenti?” la stuzzicò Ardesia.

Giada cambiò discorso: “Organizziamoci per la missione: stanotte entreremo nella fabbrica e controlleremo condutture e impianti.”

“D'accordo capo!” rise Ardesia spiccando il volo, leggera ed aggraziata. Era scesa la notte nella fabbrica.

La principessa si era introdotta nella sala degli impianti guidata dalla luce di Ardesia in versione torcia elettrica.

“Sembra tutto in ordine.” osservò Giada “Ci sono impianti di depurazione, non capisco...”

“Forse non è da qui che parte l'avvelenamento delle acque.”

In quel momento udirono dei passi. Ardesia si spense al volo e Giada si nascose dietro una tubatura.

Preceduto da una luce intermittente, un uomo avanzò nell'ombra.

Si avvicinò alla vasca che accoglieva le acque depurate e manovrò una leva: si udì uno scroscio di acqua fetida, poi l'uomo si allontanò in fretta.

“Presto, seguiamolo!” decise la principessa

Giada percorse i corridoi della fabbrica cercando di non perdere di vista il furfante. Ma qualcuno le afferrò un braccio.

“Cosa ci fai qui a quest'ora?”

La voce arrabbiata era quella di Leo. “Non sarai mica una ladra?”

“Ma che ladra! Sono qui per scoprire cosa succede! Ho appena visto un furfante che ha scaricato sostanze tossiche nell'acqua! E' un criminale!”

“Ma davvero?” La voce metallica uscì dall'ombra.

Poi apparve un essere scapigliato, con la pelle verde e degli occhiali stravaganti.

“E tu chi sei?” si arrabbiò Leo.

“Sono Fetonte Tri-Fetente, l'alieno puzzolente! Vengo dal fetido pianeta Tri-Tossico.”

“E cosa vuoi da noi?”

“Voglio inquinare il Mondo così i Tritossici potranno venire a colonizzarlo. Le risorse del nostro pianeta sono esaurite e abbiamo bisogno di un altro ambiente. Sono già stato su altri pianeti, ma non ho trovato collaborazione. Qui è stato molto più facile: siete cosistolti! State distruggendo la natura, state avvelenando tutto! Un ambiente ideale!”

“Tu sei pazzo!” esclamò Giada.

“C'è solo un problema: il mio rilevatore ha scoperto questa orribile valle, con questi spregevoli prati fioriti, con quel disgustoso torrente limpido, con un'aria così pulita e così irrespirabile! Quindi: prima avvelenerò la sorgente e poi esperimento una bomba disgustosamente tri-fetida di mia invenzione. Colpirò la vostra valle ed avvelenerò la Terra, completamente!”

“Tu sei proprio folle!” gridò Giada cercando di fermarlo.

Ma l'alieno azionò un'arma ed una rete vischiosa cadde sui ragazzi, impedendo loro la fuga. La torcia di Giada cadde a terra, rimbalzando sul pavimento.

“Ora siete in mio potere!” sghignazzò Fetonte. Giada e Leo erano rinchiusi in una fredda cantina.

“Ti devo delle scuse, Leo: non sei tu il responsabile dell'avvelenamento della sorgente. Ma non posso perdonarti il disboscamento! Avresti dovuto sentire i lamenti delle mie amiche Radici! Separate in un attimo dai loro amati Fusti!”

“Io volevo solo ingrandire la fabbrica e dare lavoro ad altre persone.”

“E al bosco non hai pensato? Ti sembra giusto rovinare l'equilibrio delle creature che lo abitano?”

“Hai ragione, ero così preso dai miei interessi che non mi sono reso conto di quello che stavo combinando!”

Giada sorrise, quel ragazzo cominciava ad esserle simpatico.

“Domani darò l'ordine di sospendere il lavoro e planterò nuovi alberi nelle zone disboscate.”

Leo le prese la mano e la principessa sentì ancora quel brivido, una sensazione che non le dispiaceva affatto.

In quel momento Fetonte aprì la porta della cantina.

“E’ giunto il momento decisivo. Venite!”

L’alieno condusse Giada e Leo sul grande terrazzo che dominava la vallata. “Ora assisterete al lancio della bomba inquinante!”

Ma un proiettile di fuoco, sibilando, piombò sulla terrazza, rovinando la festa a Fetonte.

“All’attacco!”

L’urlo di battaglia del generale Magma risuonò minaccioso come non mai. Ardesia, sotto forma di berretto, volteggiò e si posò sul capo di Giada: “Sono riuscita ad avvisare tuo padre che ha convocato le truppe del generale!”

“Grande Ardesia!”

Leo non credeva ai suoi occhi.

Il generale Magma attaccava con il suo esercito di Lava, Lapilli e Ceneri mentre il capitano Metano e la sua pattuglia di Gas circondavano Fetonte.

Ma con un balzo l’alieno afferrò Giada e, tenendola in ostaggio, si avviò verso una via di fuga.

“Non sparate!” gridò il generale Magma ai suoi soldati “Potreste colpire la principessa!”

L’artiglieria vulcanica si fermò immediatamente ma Leo si avventò sull’alieno. Fetonte, preso alla sprovvista, lasciò andare Giada e balzò sulla sua astronave.

Il generale Magma fece un cenno al tiratore scelto Vesuvio che prese fiato ed eruttò alla grande. Un getto di lava colpì l’astronave ed una nube gassosa oscurò la visuale. Fetonte balzò giù dal veicolo prima che esplodesse in un trionfo di immondizia e bucce di banana.

L’esercito di Magma e la Pattuglia dei Gas esultarono, riponendo le armi in segno di vittoria. Fetonte venne immobilizzato mentre rideva come un matto, forse per effetto di qualche gas esilarante presente nella nube.

“Ora ti divertirai a pulire.” disse Magma “Ecco i sacchi per la raccolta differenziata!”

Intanto la luce del sole cominciava a rischiarare il cielo. Per Giada e Leo era giunto il momento di salutarsi.

“Devo tornare nel mio Regno, il tempo a mia disposizione sta per scadere.” disse la principessa.

Leo la guardò intensamente. “Rimani...”

“Non posso.” disse Giada allontanandosi “Devo riprendere il mio posto nel Regno del Sottosuolo. Ma è stato bello conoscerti, davvero.”

Giada senti il suo berretto sussurrarle:

“Però, è un vero peccato...”

La principessa continuava a camminare senza voltarsi indietro. Non voleva dare ascolto ad Ardesia e tantomeno al suo cuore. Sentiva una strana sensazione, una pesantezza a cui lei, pur essendo una pietra, non era abituata.

E se si fosse trattato di quel sentimento che temeva mago Zolfo?

“Quando tornerò ad essere una gemma mi passerà, vero?” chiese Giada alla sua amica.

“Non lo so. Ma a te piacerebbe rimanere con lui?”

Giada senti gli occhi riempirsi di lacrime: un altro elemento umano del quale non sapeva controllare gli effetti.

“Che mi succede, Ardesia?”

“Molto semplice!” esclamò il berretto trasformandosi in un fazzoletto “Ti sei innamorata! Succede agli umani, sai? Ma, al contrario di quello che diceva Zolfo, è una cosa molto bella. Leo ha rischiato la sua vita per salvarti e questo è amore.”

“Vorrei tanto restare...” “Allora ci penso io!”

In un batter d’occhio, Ardesia si trasformò in un limone.

“No...” Giada intuì le intenzioni dell’amica “L’acido ti danneggerà! Sei una roccia tenera!”

“Lo faccio per te! E anche questo è amore!”

Tre gocce di limone caddero sul viso della principessa, come lacrime d’argento, e una luce accecante esplose in mille stelline scintillanti.

Dopo qualche anno da quella incredibile avventura, Giada e Leo si sono sposati ed hanno avuto due splendidi bambini. Leo continua a produrre cioccolata. Ha predisposto dei nuovissimi impianti ecologici ed ha sensibilizzato gli altri produttori affinché facciano altrettanto per tutelare l’ambiente. La principessa è diventata un’insegnante ed oggi è il suo primo giorno di scuola.

Giada entra in classe e si guarda intorno: ci sono tanti bambini sorridenti nei loro banchi e poi una cattedra, un armadietto, delle carte geografiche e...

I suoi occhi si velano di lacrime.

Sì, c’è anche lei, la lavagna! La sua cara amica Ardesia!

“Bambini, prendete i quaderni.” dice commossa mentre cancella la superficie nera e lucida.

“Ehi, attenzione, mi fai il solletico!” ride la lavagna. “Ardesia, sei proprio tu?”
“Ma certo! Come potevo lasciarti da sola?” “Ehi, ci sono anch’io!” esclama il gessetto.

“Paggetto Gesso! E questi colorati? Sono i tuoi figlioli?” “Proprio così, sai come sono i giovani, seguono la moda...” “Principessa! Ci sono anch’io!”

Anche il marmo del davanzale la saluta e, dopo di lui, il pavimento di granito e il porfido del giardino.

Così la principessa Giada ritrovò i suoi amici del Regno Sotterraneo dei Minerali e vissero tutti felici e splendenti!

La nuova maestra ha terminato di raccontare la sua storia.

Poi ha aggiunto, con dolcezza: “Bambini miei, dobbiamo imparare ad amare e a rispettare l’ambiente per tutti i materiali preziosi che ci offre. La Natura è un immenso forziere pieno di tesori ed è così generosa che ci dona queste ricchezze ogni giorno, senza chiedere nulla in cambio, per permetterci di soddisfare tutte le nostre necessità.

Questo è il mio meraviglioso Regno, bambini, il Regno della principessa Giada e dei suoi amici.

E se vorrete conoscerlo meglio, basterà attraversare quella porticina magica ai piedi della vecchia quercia sul limitare della foresta, dove le gocce di rugiada incontrano i primi raggi di sole.

Ma, mi raccomando, che rimanga un segreto tra noi...”

Tiziana Colosimo

COSÌ È LA VITA

Tra i tanti particolari che portano ad amare l'autunno, ci sono senza dubbio i suoi meravigliosi colori. Anche il lago si tinge di nuove sfumature e il paesaggio diventa più affascinante. I larici secolari che ricoprono i versanti attorno alla costa, creano un'atmosfera speciale e rendono più suggestivo il panorama. L'alba è il momento migliore per godere di queste sfumature, quel tempo sospeso dove il giorno e la notte si confondono e regna una quiete quasi sovranaturale. Una domenica di ottobre del 2008, Mario Bonelli, un pescatore del week end, col suo pick-up munito di carrello e gommone, arrivò sulla sponda più selvaggia del lago. Quello era il momento migliore per la pesca: nessun turista a fare schiamazzi, nessun sub a disturbare i pesci. Mario amava la pesca dalla barca, la considerava un'esperienza unica, gli creava un senso di vuoto mentale che lo aiutava a dimenticare i problemi e le preoccupazioni della vita. Si accese una sigaretta e fece scivolare in acqua il gommone. Avviò il motore e si rese conto di essere lievemente in ritardo perché il sole si era già levato all'orizzonte. Aspirò con gusto la sua Marlboro e si diresse verso una giornata senza pensieri. Era appena partito, a pochi metri dalla riva quando uno strano luccichio nell'acqua lo distrasse. Aumentava e diminuiva a seconda del movimento delle onde provocate dal gommone. Non poteva essere un pesce, era troppo grande, sembrava più uno specchio che con la luce del sole creava un angolo riflettente. Mise in quel punto una boa come segnale e fece un giro largo col gommone, il riverbero di luce si vedeva solo da un lato. Era curioso, così tornò alla boa, indossò una maschera da sub che teneva a bordo tra le tante cianfrusaglie e si immerse nelle acque fredde del lago. Non aveva molta resistenza in apnea per cui andò giù di pochi metri. Il fondale era buio ma riuscì comunque a visualizzare la sagoma di un'auto. Chissà da quanto tempo era lì sotto, sicuramente con tutte quelle alghe e quello strato di melma che vi erano depositati doveva esserci lì da parecchio tempo ma come c'era arrivata? E soprattutto con chi? Quando tornò a riva diede subito l'allarme ai carabinieri e ai vigili del fuoco e in tarda mattinata iniziarono le operazioni di recupero. La FIAT Panda rossa prodotta nel 1985 riemerse dopo otto ore di lavoro dei vigili del fuoco, con lei riemerse anche uno scheletro umano e diversi brandelli di tessuto. Si aprì così il "giallo del lago". Quella vecchia auto poteva essere nel lago da decenni ma fu ritrovata a soli dieci metri di profondità e a otto dalla riva. Probabilmente il motivo era da attribuirsi alle piogge torrenziali dei giorni precedenti che avevano smosso il fondale e quindi anche l'auto. Per il riconoscimento della vittima, fu determinante nei giorni successivi l'esame del DNA che esclude il delitto facendo pensare invece ad un incidente. Riportò alla memoria di coloro che abitavano in zona, quei fatti di febbraio del 1990,

esattamente diciotto anni prima, quando Carlo Boldin sparì nel nulla senza lasciare tracce, alimentando ipotesi e leggende tra cui quella del suo ritiro a Santo Domingo al caldo e in buona compagnia.

L'8 febbraio 1990, Carlo Boldin come tutti i giovedì si era recato al torneo di buraco con gli amici. Classe 1930, aveva da poco compiuto 60 anni. Falegname di professione, aveva perduto i genitori entrambi per malattia qualche anno prima ed era rimasto solo. Non si era mai sposato ed era un uomo di mondo, un tipo brillante. Lui alle feste paesane non mancava mai. Non si poteva non notarlo: arrivava sempre con ragazze bellissime. Se qualcuno gli scattava una foto assieme alle super modelle diceva: "Mi raccomando, prendi il mio lato migliore!". Occhi azzurri, capelli biondi con incipiente calvizie era comunque un uomo affascinante. Amava la compagnia e voleva essere sempre protagonista. Amante del cibo, del buon vino e delle belle donne non disdegnava mai cene e pranzi a casa di amici o all'osteria, il più delle volte esagerando col "carburante" come chiamava lui il vino. Una sera a proposito di esagerazione, aveva festeggiato il compleanno di un amico in un ristorante fuori paese, insieme al guardiacaccia e al sindaco. Avevano brindato diverse volte intonando anche qualche melodia alpina. Gli amici vedendolo un po' provato decisero di accompagnarlo a casa senza che nessuno si curasse della sua Panda ferma al parcheggio dove si erano trovati per l'aperitivo. Gran bella serata ma molto pesante dal punto di vista alcolico. Quando nella tarda mattinata Carlo si svegliò, non vedendo la sua auto in garage e convinto di essere tornato a casa con essa, si recò in bicicletta nella vicina caserma dei carabinieri per denunciarne il furto. Parecchie ore dopo, quando la ritrovarono nel parcheggio chiusa a chiave, chiarirono subito il mistero, lo chiamarono al telefono e lo invitarono ad andare a recuperarla facendosi tutti delle grasse risate. Questo episodio che lui stesso raccontava al bar, diventò la barzelletta delle settimane successive. Era comunque una persona buona, sempre disponibile a dare una mano a chi ne avesse bisogno. Spendeva sempre una parola gentile per tutti o una battuta di spirito con le signore che lo adoravano. Carlo aveva la passione per il legno ne riconosceva il profumo e le venature ed era un bravo intagliatore. Aveva una piccola falegnameria adiacente all'autorimessa della sua abitazione. Iniziò per caso a realizzare sculture con un pezzo di legno che galleggiava nel lago. Creava dal nulla splendide creature per lo più animali dei boschi, volti femminili, mani contorte tese, chiuse a pugno in segno di rabbia. Sceglieva un pezzo di legno, si lasciava guidare dalle sgorbie e dallo scalpello e la scultura prendeva vita. Infondeva alla materia l'essenza della sua anima e i personaggi sembravano riemergere da quel legno che li aveva imprigionati per tanto tempo. Stava restaurando una piccola barchetta, l'avrebbe utilizzata per andare a pesca sul lago. L'avrebbe sistemata nel tempo libero scegliendo il legno più resistente e poi l'avrebbe dipinta con colori delicati.

"La sistemerò con calma" pensava Carlo "ho tutto il tempo che mi serve" senza sapere invece che di tempo gliene restava ben poco. Era un amante degli alberi e del profumo della terra. Un pomeriggio mentre passeggiava nel bosco vicino al lago alla ricerca di legna da plasmare, si trovò davanti un episodio singolare. Vide una fami-

gliola che si apprestava a salire in auto dopo aver trascorso una giornata all'aria aperta. Dopo che l'auto se n'era andata, Carlo si avvicinò dove questi avevano fatto il picnic e rimase esterrefatto. Vide con ribrezzo che la tenera famigliola aveva lasciato sul prato i rifiuti e gli avanzi del loro pranzo. Bottiglie, carta, avanzi di cibo, c'era di tutto. Maledetti! Avete preso il bosco per una discarica? Pensò ad alta voce. Osservando meglio, si accorse che avevano utilizzato un quotidiano come tovaglia. Sicuramente lo avevano ricevuto per posta perché c'era l'indirizzo, nome e cognome del ricevente. Ebbe un'idea geniale. Raccolse tutti i rifiuti in una scatola di cartone abbandonata lì anch'essa, caricò tutto sulla sua panda e il mattino dopo con un pacco regalo e due righe di accompagnamento rispedì tutto al mittente. "Cari signori" scrisse sul biglietto, "Avete lasciato qui oggetti che non ci appartengono. La Natura è la nostra prima casa abbiatene rispetto!" tornò a casa dall'ufficio postale gongolante e orgoglioso di essere stato un paladino di Madre Terra. La serata del burraco fu molto produttiva per Carlo, aveva vinto diverse mani racimolando un bel gruzzoletto. Tra una partita e l'altra si beveva del buon nebbiolo al bar Derby, confortava lo spirito e il cuore ma qualcuno esagerò come al solito. Dopo aver riscosso la sua vincita, Carlo andò alla macchina ma non se la sentì di tornare a casa era stanco, un po' ubriaco e gli era salita la malinconia. Il cielo era terso illuminato da una miriade di stelle, lo respirò a pieni polmoni sentendosi parte dell'universo. Nelle vicinanze si udì il verso di una civetta. Carlo si fermò un attimo ad ascoltare quel canto lugubre e insistente che sembrava il pianto di un bambino. Gli tornò in mente il racconto della sua nonna materna. Lei narrava che il verso della civetta era associato ai lamenti delle anime dei trapassati per questo motivo essa veniva indicata come messaggera di disgrazie e presagi di morte. A quel ricordo Carlo rabbrivì. Mentre guidava, i pensieri si rincorrevano e si facevano nostalgici tornando al passato. Si chiese come sarebbe stata la sua vita se avesse fatto scelte diverse. Chissà se fosse rimasto con Anna, la sua fidanzata del liceo cosa farebbe ora. Magari avrebbe avuto dei figli e forse adesso sarebbe anche nonno. Oppure se avesse accettato quel posto in ferrovia, dove sarebbe la sua vita ora? Rinunciò a diverse opportunità per stare vicino ai genitori malati, sacrificando la sua vita e cambiando i suoi piani. Nessuno può dire come sarebbe andata se avesse scelto una strada diversa ma la vita è così imprevedibile e beffarda, quando pensi di avere in mano le carte giuste lei te le mescola e tu devi cambiare gioco. Tornando a ritroso nel tempo riaprì diversi cassetti della memoria facendo riaffiorare ricordi sopiti da molto. Ripensò ad una serata al luna park nel suo paese. C'era la compagnia della piazza, tanti amici con le moto. Per fare la goliardata entrò nella tenda della cartomante, una procace signora mora. Lo fece più per fare due risate che per farsi leggere le carte ma una volta dentro prevalse la curiosità. "Bel giovanotto vuoi sapere del tuo futuro?" chiese la signora. Senza neanche lasciarlo rispondere lo prese per mano e lo fece accomodare sulla poltrona rossa al centro della tenda. Era buio lì dentro e solo la luce fioca di una candela illuminava il tavolino. Amore, soldi, fortuna...la signora stendeva i tarocchi e snocciolava pronostici. Carlo non ricordava nulla tranne una frase che gli rimase impressa nella mente. La cartomante estrasse la carta finale del destino, era il tredicesimo arcano: la morte. Rimase perplessa e dopo un attimo

ruppe il silenzio con una frase sibillina: “l’acqua sarà il tuo più grande segreto” Chissà cosa volesse dire? non lo comprese mai. Carlo tornò al presente al volante della sua auto. I pensieri, la malinconia e il vino gli ovattavano la mente. Si diresse verso il lago e si fermò in un punto dove la strada formava uno spiazzo, una sorta di belvedere sopra un piccolo promontorio. Da quel punto si vedeva la costa, le luci dei paesi si specchiavano nell’acqua rendendo il paesaggio simile ad un piccolo presepe. Faceva molto freddo quella sera, così lasciò il motore acceso e il riscaldamento al massimo mentre l’autoradio trasmetteva “Nothing Compares 2 U di Sinead O’Connor” “Farò solo un riposino, poi vado a casa, domani devo svegliarmi presto” pensò Carlo. Invece si addormentò profondamente, tanto da non rendersi conto di non aver tirato il freno a mano e che l’auto pian piano prese velocità lungo il promontorio mentre scivolava sempre più in basso. Alla fine della corsa la Panda entrò nel lago ma fece ancora qualche metro prima di inabissarsi completamente, inghiottita dal buio del fondale. Carlo non si accorse di nulla neanche quando l’acqua invase completamente l’abitacolo e i suoi polmoni, continuò a dormire per l’eternità rimanendo intrappolato in quel segreto di acqua e silenzio per sempre. E’ così strana e incomprensibile a volte la vita, la morte ne resta il mistero più grande, essa arriva piano, in punta di piedi, soffia forte sulle carte e il gioco finisce per sempre.

Jessica Spina

IN VIAGGIO CON I PESCI, CHE BEL RICORDO!

Io e la mia famiglia non si viaggiava molto, si doveva lavorare. Ma ogni estate potevamo contare sul viaggio delle vacanze.

Degli amici affittavano al babbo una grande casa nella campagna senese, là io e mia sorella ci sentivamo liberi e a contatto della natura, finalmente la sera potevamo gioire delle lucciole e di un immenso cielo stellato, chi lo vedeva mai in città!

Una volta partimmo all'alba per poter arrivare prima in campagna e non incappare nelle odiose code estive; la Renault blu del babbo era carica, ma mancava ancora qualcosa di importante: il nostro acquario!

Quella volta saremmo stati via per un lungo mese e non potevamo lasciare i nostri pesciolini a casa, incustoditi.

Così caricammo anche l'acquario in auto nel sedile dietro, dove io e mia sorella ci trovavamo già incastrate fra sacchetti e borse. Lungo il viaggio pieno di curve e saliscendi, guardavo con una certa preoccupazione quell'acqua che a volte tracimava un po'. Poveri pesci dicevo!

Ma fortunatamente per loro, spesso il babbo doveva fermarsi, perché a me e a mia sorella con tutte quelle curve veniva il mal di stomaco. Così sostavamo un po' per riprender tutti fiato, per poi continuare il nostro viaggio, lontani dalla caotica città.

Quel giorno tutto proseguiva tranquillo e già riconoscevamo da alcuni segni l'avvicinarsi della grande casa, oramai non mancava molto all'arrivo. Ma fu un cane a interrompere bruscamente il nostro cammino, un silenzioso cane che improvvisamente sbucò da un lato e attraversò la nostra strada. Il babbo se lo vide apparire davanti e per scansarlo dovette inevitabilmente frenare malamente. Noi sorelle fummo sbalottate, ma riuscimmo a rimanere più o meno sedute, i pesci invece piombarono da dietro, come missili sulla testa dei miei genitori, accompagnati da un'ondata di acqua: – Oddio i pesci! – Esclamammo all'unisono.

Poveri animaletti, saltellarono per un po' sul cruscotto della macchina e sopra i sedili, poi scivolarono sui tappetini zuppi di acqua non proprio limpida! Subito il babbo, io e mia sorella iniziammo una lotta furibonda per riprenderli ma ci sgusciavano in continuazione.

La mamma invece era uscita fuori dall'abitacolo infastidita, anzi piuttosto infuriata: il suo tailleur beige delle grandi occasioni si era infradiciato e non emanava certo un buon odore, così quando sarebbe arrivata al vicino paesino, non avrebbe fatto una bella figura con le sue vecchie conoscenti.

Per fortuna ci portavamo sempre una tanica di acqua nel portabagagli, la nostra auto spesso ne aveva bisogno, così i piccoletti furono tutti ripresi e rifocillati nella

nuova acqua dell'acquario. I pesci quella volta presero sicuramente un grande spavento. Noi anche, ma passati i primi minuti di sgomento ... iniziammo a ridere e a ridere come matti e anche la mamma.

Sicuramente il ricordo più divertente che ha coinvolto tutta la nostra famiglia è legato a quell'episodio, un caro ricordo indelebile. Infatti lo abbiamo sempre raccontato ad amici e parenti e naturalmente ogni volta ognuno ricorda qualcosa di diverso, ma sempre accompagnato dai lucciconi di grasse risate.

Patrizia Cellerini

UNA ZANZARA NELLA NEBBIA

Zari si era appena svegliata, frastornata da ciò che le succedeva intorno. Non aveva mai visto né sentito, in quei pochi giorni di permanenza nella pozzanghera, tanta agitazione, tanto movimento. Si agitavano centinaia e centinaia di esserini intorno a lei. Pulsava la vita; alcuni sembrava dormissero ancora, altri si agitavano nell'acqua, altri ancora galleggiavano di traverso. Certe uova si aprivano proprio in quel momento, larve che si stiracchiavano e si impupavano in un batter d'occhio.

Aleggiava un gran movimento anche a un palmo, sopra di loro. Andirivieni, tuffi, sinistri richiami, ronzii inconsueti. Usciva da un sonno profondo Zari e dentro di lei aveva percepito il cambiamento, aveva sentito questo impulso di andare. Si era guardata intorno e aveva avvertito una scossa, un richiamo, un istinto che veniva da molto lontano.

Qualcosa dentro le disse di fare presto, la vita la chiamava. Sentiva che non era il caso di sprecare tempo, era ora di andare. Quel posto non era più per lei, era giunto il momento di affrancarsi da quella nursery, era tempo di vivere. Aveva tante cose da scoprire, da provare, da fare.

“Per poltrire hai tempo” – disse tra sé! Sapeva di essere pronta per affrontare la vita; tentò di alzarsi in volo per la prima volta, ma le sue ali non rispondevano, erano pesanti, intorpidite dall'essere stata troppo a “stagnare”, doveva scrollarsi di dosso l'acqua, doveva sgranchirsi ben bene!

Zzzzzzz... zzzzzz... zzzz ... Cominciò a sbattere le sue ali così velocemente, ma così velocemente e ancora e sempre di più che si diffuse nell'aria quel ronzio stridulo tanto forte che le ultime uova dell'acquitrino, ancora addormentate, cominciarono a schiudersi e, stiracchiandosi, ancora mezze uova e mezze larve, prontamente si trasformarono in pupe guardandosi intorno assonnate.

Che succede? – disse la più intraprendente delle pupette, dopo essersi scrollata di dosso la veste che l'avvolgeva. Era carina, ben educata ma dall'aria arcigna e un po' saccente. – Oggi avete tutte le fregole? Non vi basta più questo spazio? Volete fare il salto, esplorare il mondo? Attente che non è tutto buono quello che vi aspetta.

Zanzarella sembrava la sapesse lunga. Già metteva zizzanie, prevedeva pericoli e agguati; certamente non aveva l'aria di chi si avventura e vive la vita, senza collezionare rimpianti. Lei era più tra quelle che “megghiu ririchinni sacciu chi diri chinni sapia” (Meglio dire che ne so che dire che ne sapevo!). Di quelle che lasciano passare il treno – “Non si sa mai, forse il prossimo è migliore”. Sì, proprio quelle che “a cursa ma viu di lastracu” (Preferisco vedere la corsa dal terrazzo).

Alle lamentele e ai predicozzi di Zanzarella, Zari si sentì punta nell'orgoglio. Capi che quella ce l'aveva proprio con lei, ma non desistette. Decisa a conquistare la sua

indipendenza continuò a sbattere le ali dieci, venti, cento volte e ancora e ancora di più perché sapeva che quello era il suo momento, lei era pronta per spiccare il volo.

Non ascoltò, non si guardò intorno sospettosa; no, anzi, era così fiduciosa e intraprendente che non riusciva a porre freno alle sue ali; queste fremevano, ronzavano, ma così velocemente che sembravano eliche alla massima velocità. Aveva tanta voglia di esplorare, di conoscere e di tuffarsi nella vita “costi quel che costi”.

Era proprio bella Zari, una bella zanzara nel pieno della sua maturità. Aveva un corpo esile, allungato, elegante. Sapeva volteggiare con delicatezza allungando le sue antenne piumose, stendendo in avanti quella proboscide centrale che le conferiva una signorilità e un equilibrio che non credeva di possedere.

Via! Si alzò e conobbe per la prima volta le vertigini. La libertà fa quegli scherzi. Ti ubriaca, ti solleva da terra, ti stordisce!

– “Vai piano Zari” – disse fra sé e sé, emozionata e frastornata.

Rallentò un attimo e si pose su un fiore appena aperto, giovane, fresco di rugiada e assaporò per la prima volta il gusto del nettare assieme al gusto della libertà!

Girò felice di fiore in fiore, deliziandosi di quel nettare e, mentre appoggiava le sue zampe, impollinava i fiori che ringraziavano in questo reciproco scambio di cortesie!

Continuò a volteggiare Zari, agitando freneticamente le sue ali in un modo talmente insistente e voluttuoso da attirare l'attenzione del giovane Zan che, volando anche lui di fiore in fiore, sentì forte, con le sue antennine, questo richiamo. Corse, anzi, volò, vibrando fortemente, verso di lei, con le sue ali spiegate che si unirono a quelle di Zari.

Lei rimase conquistata da quelle antenne piumose, dalle setole fitte e morbide. Dopo quell'incontro, in cui le loro ali vibrarono all'unisono, Zan si allontanò e a Zari si presentò subito il problema dei problemi. Allora si ricordò di Zanzarella. Forse erano questi i pericoli di cui aveva parlato lei? Ebbe un

momento di mancamento Zari, lei che non conosceva ancora a fondo la vita. Ma l'istinto di una mamma non sbaglia e impara presto cosa e come fare. Così Zari si lasciò guidare dove questo la portava per trovare di che nutrire quelle centinaia di uova che fremevano nel suo addome.

Aveva bisogno di tanto sangue per portarle a maturazione. E doveva anche fare in fretta. Imparò ben presto a pungere, con la sua proboscide, iniettando una gocciolina di liquido che, provocando un'inflammazione, consentiva l'afflusso di più sangue.

A prelievo ultimato però lasciava, nel “donatore involontario”, il segno del suo passaggio; quel prurito fastidioso e quelle bollicine, ricordo e geolocalizzazione delle punture che di solito avvenivano col favore della notte, precedute dal famoso e ben noto ronzio alle orecchie.

Zari capì ben presto quali erano i pericoli cui alludeva Zanzarella, quando riuscì, con un volo spericolato e la giusta virata d'emergenza, a schivare quella paletta forata che fingeva di sostare sul comodino ma che era lì, in agguato, in mani esperte, per lei.

Emise un sospiro di sollievo quando riuscì a deporre le sue uova nell'acquitrino e si allontanò silenziosa senza più sbattere fortemente le ali.

Rimase nei pressi della pozzanghera, volando di fiore in fiore. Di Zan non seppe più nulla; ogni tanto vedeva arrivare giovani zanzare intrepide e gioiose, come era stata lei e mai pensò di spaventarle perché la vita, con tutte le sue insidie e le sue incognite, comunque è bella e va vissuta.

Piano piano la bella stagione lasciò il passo all'autunno. Intorno a quella pozzanghera la vita rallentò mentre nell'aria si alzava una sottile nebbia che nascondeva ogni cosa.

Anche Zari scomparve nella nebbia.

Forse ai primi tepori sentiremo altri ronzii, altri fremiti, altre punture e penseremo a Zari, alla vita e al costo della libertà!

Angela Badalucco

GIGANTE OMBRA, MONDOPALLA ED I PICCOLI GNAMGNAM

Tanto tempo fa, in un paese lontano lontano, viveva un po' triste e sospirante il gigante Ombra.

Questo gigante era davvero enormissimo: alto più di tutte le sequoie del mondo messe una sull'altra, infinito come una imponente e leggiadra balenottera azzurra; tra i suoi crespi ed arruffati capelli, trovavano posto nidi di colombi e pettirossi; fra la sua barba morbida e lunghissima con un bel colore rosso rame e che lui utilizzava come sciarpa nelle giornate più fredde, svettavano pigne, germogli, semi e fiori di ogni tipo. I suoi piedoni pelosi più di quelli degli hobbit, sembravano colline sempreverdi dove avevano trovato il loro habitat ideale bonsai di ulivi e baobab, ruscelli e fresche sorgive. Come fantasiosi hula-hoop la sua vita era circondata da arcobaleni nei quali si immergevano e coloravano i volteggianti gruccioni. Aveva occhi belli e blu Ombra, che illuminavano tutto ciò su cui si posavano.

Nonostante tutta la variegata moltitudine del suo essere, Ombra si sentiva molto solo. Unico della sua specie, non aveva un solo amico con cui confidarsi e giocare. Così sempre più triste e inconsolabile, Ombra piangeva e piangeva senza fine con lamenti disperati e davvero addolorato correva in lungo e in largo. In una di queste corse disperate, il suo piedone destro venne punto da un qualcosa di talmente appuntito che il dolore lancinante gli fece strabuzzare gli occhi dalle orbite. Cadde all'indietro perdendo l'equilibrio e l'onda d'urto che creò questo sobbalzo, fece andare per aria e poi ritornare giù un pulviscolo di tante particelle non meglio identificabili. Allora il Gigante Ombra distratto dal dolore da queste particelle fluttuanti, si chetò iniziando a guardarsi attorno. Non poteva credere ai suoi occhi: Mondopalla -il pianeta su cui vivevaera totalmente distrutto! Era stato lui con i suoi piedoni a calpestare ogni cosa senza accorgersene? Ed era sempre lui che con i suoi stupefacenti starnuti aveva spazzato via la soffice coperta di prato e muschio da Mondopalla? E le sue lacrime erano la colpa del Blublu salato che sommergeva ogni cosa? Come poteva non essersi accorto di nulla? Aguzzò per bene la vista, ma quel "pulviscolo" mutaforme era difficoltoso da comprendere. Gigante Ombra estrasse dal suo panciotto un monocolo estensibile e si meravigliò con sommo stupore nel comprendere che il pulviscolo in questione altri non era che l'ingegnoso popolo dei minuscoli GnamGnam. Ombra pensava che gli GnamGnam si fossero estinti come tutto

il resto e invece eccoli qui! Gli GnamGnam erano famosi in tutto il multiverso ed anche nella realtà quantica per essere il più ingegnoso, instancabile, fantasioso, costruttivo ed al contempo avido, distruttivo, affamato e invidioso popolo vivente fra tutti i popoli viventi mai esistiti!

Ad aver punto il piedone di Ombra furono gli stuzzica-vento: pali di legno super acuminati con un paracadute appeso proprio in cima in cima per poter catturare il vento... vento che sarebbe servito per rinfrescare le tane sotterranee abitate dagli GnamGnam e per far andare più veloci lungo i corsi dei fiumi i loro gherigli a vela (una sorta di catamarano commestibile per il trasporto delle merci). Era davvero incredibile la loro capacità nell'inventare cose o progettare la qualunque, ma non si rendevano conto che con questa smania di essere i migliori e i più creativi in tutto, alla fine, finivano per distruggere ogni cosa. Per esempio gli alberi non esistevano più su Mondopalla: al loro posto una sconfinata e desolante prateria di stuzzica-vento che faticavano sempre più a riempirsi. Tutto era grigio su Mondopalla. Si racconta che gli GnamGnam di ultima generazione non avevano idea di cosa fossero i fiori o l'ombra e adesso iniziava a scarseggiare anche il blublu dolce da bere a causa del troppo caldo. E più tutto andava a scatafascio, più gli GnamGnam scavavano sempre più giù. Scavavano e costruivano le loro città-tane nelle quali si rinchiudevano. Nello scorgere il Gigante Ombra il popolo degli GnamGnam reagì nei modi più disparati: vi era chi lo voleva legare come un enorme insaccato e torturarlo; chi invece voleva sfruttarlo ma senza ricompensa perché era già tanto se non lo avevano ucciso; altri iniziarono a venerarlo come un essere inviato per la loro salvezza da una qualche divinità non meglio specificata e altri ancora, un po' incoscienti e un po' avventurosi, iniziarono ad arrampicarsi dai suoi piedoni fin su su in cima. Gli GnamGnam scalatori videro una natura che mai avevano avuto modo di contemplare: ruscelli, albe e tramonti, frutti e semi rigogliosi, fiori talmente belli e colorati che il minuscolo popolo non era in grado di riconoscerli e nominarli perché non li avevano mai visti.

Gigante Ombra si sentì tutto solleticare e così iniziò ad agitarsi e ridere, ridere ed agitarsi come non faceva da tempo. I minuscoli e impavidi GnamGnam intanto -senza curarsi degli scossoni di ridarella di Ombra-continuavano la loro impresa spingendosi sempre più in alto ed utilizzando i bottoni del panciotto di Ombra come appiglio e la sua folta barba color rame come lunghe liane. Quando il Gigante si trovò quei minuscoli abitanti proprio lì sulla punta del naso, Ombra spalancò gli occhi sorpreso: ma erano due mini-bimbignomi! Così picchilini davvero non aveva mai visto nulla. Erano talmente petit che Ombra per poter ascoltare le loro voci, senza schiacciarli, li

raccolse su di un suo polpastrello, li fece accomodare a cavallo di un gruccione che andò a planare proprio dentro l'orecchio di Ombra. Mentre ciò accadeva, in basso -ma proprio sotto da tuttigiùperterra- gli adulti GnamGnam continuavano a punzecchiare il buon Gigante. I mini-bimbignomi si addentrarono nell'orecchio di Ombra come speleologi all'interno di una caverna e una volta giunti nella sacra stanza musicale dissero:

Buon gigantissimo Gigante, lascia perdere i nostri adulti che hanno ormai il cervello spappolato in frittelle e non capiscono più nulla se non la loro avidità. Mondopalla è ormai prosciugato, disossato, rosolato. Faremo certo una brutta fine se continuiamo a non capire. Tu sei rigoglioso, prospero, variegato e trallalà...noi siamo solo bimbignomi assai tristi in verità: se ci aiuti un pochino, moneta non abbiamo, ma con un bacino ricambiamo.

Gigante Ombra ascoltò con saggia attenzione quella sincera esternazione. Guardò prima di qua e poi di là e non vide altro che oscurità. Non ci pensò su più di tanto: riportò tuttigiùperterra i mini-bimbignomi e poi voilà! Si centrifugò velocissimo in piroette super soniche e così facendo sparpagliò - dalle sue tasche - semi d'ogni sorta in giro per Mondopalla... Gli GnamGnam spaventati si misero a piangere a profusione innaffiando ovunque.

Puf! Puf! Puf! Cos'era stato? Toh! Qui è nato un pino, qui dei funghi, lì dell'uva, più giù del grano, i salmoni tornarono guizzanti... Gli GnamGnam non potevano credere ai loro occhi. Da quel giorno diventarono accorti e lungimiranti mettendosi in simbiosi con la natura, rispettandola e proteggendola. E Gigante Ombra? Oh beh, lui è felice a più non posso, ha tantissimi micro-amici che coccolano e fanno ridere quel dolce e imponente colosso.

Mariangela Bisconte

IL VIAGGIO DI MARIETTA

L'espressione di stupore sul volto Maria, quando vide per la prima volta quello che pochi giorni dopo avrebbe chiamato "Mario il grassoccio", era sempre più intensa e culminò con un sorriso folgorante.

"E tu, dove stai andando?" – chiese prendendo delicatamente il bruco in mano "sei davvero enorme, cosa avrai mangiato?".

Maria portò "Mario" in veranda e lo presentò ai suoi trenta piccoli amici, lo depose nella teca su un profumatissimo mazzetto di finocchietto selvatico e lo osservò a lungo; era davvero bello, il verde mela intenso, le striature nere ed i pois arancione, non amava essere accarezzato, anzi per dirla tutto era un tipo piuttosto scontroso Mario ed alla minima vibrazione tirava fuori delle strane antenne arancioni ed emetteva un forte odore penetrante e sgradevole; si era adattato subito al nuovo ambiente ed pur di mangiare senza sosta era disposto ad arrampicarsi anche sugli altri bruchi.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, tuttavia Mario iniziò uno strano e frenetico ballo ed in meno di 5 minuti si avvolse nella sua nuova e verde crisalide. "Sei già andato a nanna Marietto esclamò dolcemente Maria, proprio bello il tuo sacco a pelo!" E mentre Maria continuava a sfamare larve e bruchetti, pulendo con cura le teche, raccogliendo i rametti migliori e cantando per loro, il nostro amico riposava profondamente. In quelle settimane un'ondata di caldo inusuale, colpì la Sicilia ed anche il piccolo paese in cui viveva Maria, seppur affacciato sul mare, risentì del caldo afoso. Molte crisalidi anticiparono lo sfarfallamento, ogni giorno nascevano due, tre, quattro farfalle, ma non Marietto.

Maria dava loro un nome, le ammirava per qualche minuto in mano e subito dopo si affrettava a liberarle nel piccolo giardino fiorito; seguiva con gli occhi lucidi il volo di ogni singola farfalla come a volerle accompagnare il più a lungo possibile, non mancavano sospiri e saluti affettuosi: "torna a trovarmi! – abbi cura di te" – "Buona vita cara!" congedandosi dalle farfalle con un velo di tristezza sul viso, la piccola Maria si chiedeva cosa sarebbe successo loro lontano da casa e quanto avrebbero vissuto.

L'estate stava terminando e Marietto era ancora addormentato.

"Sai Maria, è già capitato, non tutte le farfalle vengono al mondo e forse il tuo Mario è una di quelle" disse un giorno la nonna. Maria si arrabbiò: "che dici Nonna, in natura hanno solo il 50% di possibilità di sopravvivenza, io supero il 90%. Vedrai! Ogni farfalla ha i suoi tempi, sono come i bambini decidono loro quando nascere" – e con lo sguardo

accigliato e le labbra imbronciate tornò ad occuparsi dei suoi piccoli amici. Maria aveva solo 11 anni, ma ne sapeva molto più di alcuni adulti in fatto di farfalle, le allevava da quando ne aveva cinque e ne aveva accompagnate ben 200 allo “sfarfallamento”.

Finalmente, il primo settembre del 2022, Marietto venne al mondo con una lalenta e splendida danza. Anche questa volta Maria fu sorpresa, Mario adesso era una bellissima farfalla femmina enon poteva più chiamarla Marietto, le sue ali erano grandi di un giallo inteso con una macchia ocellata di color rosso-arancio ed altre bluastre: “Ti chiamerò Maka perché sei la più bella tra tutti i miei Macaoni ed anche se sei arrivata da me già bruco, ti voglio bene!”

Maria tenne Maka in mano pochi minuti fino a quando le sue ali non furono asciutte ed abbastanza forti da volare via. Dovete sapere che il volo di ogni farfalla è differente, il Podalirio per esempio vola lentamente con leggiadria come una ballerina di danza classica, il Macaone invece è veloce, ha uno stile più acrobatico che ricorda i ballerini di hip hop e Maka era il più talentuoso ballerino di danza contemporanea che Maria avesse mai visto.

Quel giorno la piccola pianse, in cuor suo era affezionata a Mario-Maka, ma il pensiero che fosse libero di scoprire il mondo la rincuorò. Maka dal canto suo era euforica, si lanciava in frenetiche piroette, per la prima volta vedeva le cose da una prospettiva tutta nuova, la visuale del prato dall’alto era inconcepibile per bruco Mario, ma adesso, era possibile per Maka che instancabile volava da un fiore all’altro senza sosta.

Per esser una farfalla, ne aveva fatta di strada, in volo in meno di due giorni aveva raggiunto ben tre diversi paesi limitrofi scampando da una famelica lucertola, da un insistente uccellino ed un pelosissimo ragno; proprio per sfuggire ad un predatore, un giorno, Maka si era rifugiata dentro un camper parcheggiato in un assolato piazzale, nascondendosi sul pensile più alto della cucina dove si trovavano alcune piante.

Ad attrarre Maka, una volta entrata dal finestrino, erano stati i fiori colorati di buddleia, convinta di potersi rifocillare dopo l’estenuante fuga si era ritrovata per la prima volta con la proboscide su un fiore di plastica duro e per niente profumato, in cucina però aveva trovato un cucchiaino sporco di miele e dei resti di frutta; ormai stanca, vedendo calare il sole, decise di fermarsi per la notte.

La mattina dopo i finestrini erano chiusi, il camper vibrava e Maka sentiva uno strano frastuono; cercò ripetutamente di uscire sbattendo con forza verso la luce; ogni tentativo era vano, il camper era in movimento e stava portando Maka lontano da casa.

Alcune ore dopo, durante una sosta, la porta si aprì ed il macaone corse fuori. “Diego guarda una farfalla enorme è uscita dal camper” – Diego di voltò, ma non vide nulla e tornò a sistemare le sedie per il pranzo. Mentre la famiglia Begotti si sistemava nelle vicinanze della pineta, Maka perlustrò la zona, l’aria era fresca ed il mare lontano, c’era qualche fiore disseminato per il prato e Maka ne approfittò, mangiando il nettare con le zampe piene di polline, finì per far concorrenza alle api e da brava impollinatrice dopo una mattinata di svolazzamento tornò a rifugiarsi nel camper.

La mattina seguente il camper era di nuovo in movimento, il rumore del motore, non la spaventava più; era ormai a centinaia di chilometri di distanza da suo paese

natale. Ogni volta che il camper si fermava, Maka attendeva il momento giusto ed alla prima occasione sgattaiolava fuori per poi fare ritorno prima dell'imbrunire attraverso il finestrino; quel pomeriggio, dopo diversi giorni di solitudine Maka incontrò per la prima volta una farfalla come lei, un grazioso esemplare maschio, leggermente più piccolo e sbiadito, dal corpo allungato con il sederino a punta. I due si unirono in volo in ampie e suadenti giravolte per poi salutarsi al tramonto.

Tornata a bordo del camper, Maka riprese il suo viaggio, aveva poco più di una settimana di vita eppure poteva vantarsi di aver attraversato in autostop, per così dire, la Sicilia dalla punta occidentale fino allo stretto in direzione della capitale; aveva visto spiagge affollate, campagne assolate, fitti boschi e strade tortuose.; era sfuggita a bambini festosi, gatti giocherelloni, ragazzine urlanti in questo intrepido viaggio verso la vita, mangiando fuori, ma soprattutto dentro il camper di Diego e Serena, approfittando degli avanzi di frutta e di qualche goccia di miele.

Quel martedì mattina, la porta si aprì come ogni giorno e Maka uscì per il solito giro, il paesaggio era cambiato, grandi palazzoni grigi si stagliavano in lontananza, il colore del cielo era meno azzurro e l'aria pesante; i clacson delle macchine stordirono Maka che volava senza sosta in cerca di riparo.

Si diresse verso un balcone ricoperto di foglie per poi scoprire che erano le stesse piante dure e prive di nutrimento che aveva visto dentro il camper, decise allora di volare verso un albero poco distante, ma fortunatamente notò per tempo i piccioni pronti a contendersela come antipasto e svoltò velocemente in direzione dell'ennesimo balcone sperando che il verde scorto in lontananza fosse reale; approdò su delle margherite gialle, morbide e profumatissime e finalmente ebbe un attimo di pace. Maka era preoccupata, non le piaceva questo posto, ma durante la fuga concitata non era riuscita a prendere dei punti di riferimento e adesso non sapeva come tornare al camper.

Dal balcone del decimo piano su cui si era rifugiata, la vista era sgradevole, l'aria soffocante, per le strade sfrecciavano automobili e il rumore di clacson e brusio di sottofondo erano insopportabili.

Stava osservando le persone correre freneticamente come formiche, quando ad un tratto notò un cucciolo di cane che con il naso all'insù la osservava, non era la prima volta che Pongo vedeva una farfalla, ma una così grande e gialla non l'aveva ancora vista e mentre il cucciolo inclinava la testa prima a destra e poi a sinistra annusando l'aria curiosamente, Maka si fece coraggio e di balcone in balcone salì sul tetto del palazzo dove la visuale era più ampia.

Non riuscì a scorgere il camper, ma individuò un piccolo parco con alcuni alberi e una fontanella, circondato da siepi di lantana e con non poche difficoltà lo raggiunse trafelata ed esausta. Si sentiva debole ed era preoccupata, per la prima volta era sola, durante il suo viaggio aveva incontrato coccinelle, formiche, grilli, mantidi, moscerini, maggiolini, api, libellule, mosche; centinaia di insetti colorati più o meno simpatici, scontroso, affabili, strafottenti, adesso invece c'erano solo zanzare, qualche formica in prossimità dei cestini ed una piccola blatta.

In prossimità dello scivolo scorse, un enorme cespuglio di lantana dai colorati fiori gialli e rossi, il profumo era diverso da come lo ricordava, quasi spento, forse era la stan-

chezza a trarla in inganno, Maka depose lì il suo primo uovo e spostandosi di cespuglio in cespuglio continuò a deporre le sue dieci uova; restò da quelle parti per qualche giorno, consapevole che non avrebbe visto i suoi piccoli, il suo viaggio volgeva al termine era andata ben oltre le due settimane di vita stimata dai manuali aveva visto e conosciuto il mondo prima da piccolo bruco coccolato, poi da giovane farfalla alla scoperta e per finire, dopo un grande amore, stava contribuendo ad alimentare il meraviglioso ciclo della vita, perché come tutti gli esseri viventi anche le farfalle nascono, si nutrono, crescono, mettono al mondo delle nuove vite e poi lentamente si spengono.

Nel suo ultimo giorno di vita Maka incontrò gli occhi increduli di un bimbetto che sorpreso chiese alla mamma che tipo di farfalla fosse; “Che strano! È un Macaone, non ne vedevo da queste parti da quando ero piccola” rispose la madre.

“Chebello mamma! portiamola a casa.” esultò il bimbetto, ma non ebbe neanche tempo di allungare la mano verso Maka, che questa volo via ai piedi dell’albero per poi posarsi su un ramo dal quale non sarebbe più scesa; Maka si addormentò ricordando il volto della piccola Maria che in una calda giornata estiva l’aveva trovata in giardino ed accompagnata per settimane nella sua trasformazione.

Poteva ritenersi fortunata, durante il suo viaggio aveva contribuito ad impollinare diversi fiori ed aveva portato in una città del centro Italia i suoi piccoli, cosicché altri bambini avrebbero potuto ammirare la bellezza del Macaone, una farfalla meravigliosa, elegante, operosa e generosa.

Angela Olivieri e Grazia Militello

In questa fredda notte di giugno, un raggio di luna, lama argentea che fende questo nero abisso, raggiunge i miei occhi pieni di acqua.

Il mio corpo, ormai, è gonfio.

Vorrei che quei piccoli morsi sulla mia pelle fossero di Hana e non dei pesciolini colorati che mi vorticano intorno.

Dieci metri di acqua schiacciano questo involucro di uomo ormai inutile.

L'acqua nei miei occhi si mescola con le lacrime non versate, con le gocce di pioggia mai sentite sulla pelle, con i sussurri di Hana che non respirerò più.

Sento freddo, tanto.

Le tenebre che mi circondano offuscano e cancellano anche i miei ricordi. No. Quelli non li ho lasciati andare. È stato solo un attimo di disperazione, ma sono ancora qui con me, nel mio cuore fermo, nella mia mente incartapecorita, nei miei occhi vuoti e fissi. Sono l'ultimo raggio di una esistenza ormai persa nella oscurità di questo sepolcro liquido, pieno di vita e di colori a me estranei.

I filamenti gialli degli anemoni che mi fanno da corona in questa opprimente fossa si muovono al ritmo delle maree e del flusso delle onde. Mi rammentano le lunghe chiacchierate serali con Hana, i suoi fianchi e i suoi seni sollecitati delle mie ormai smarrite pulsioni, i suoi sospiri accordati con la mia passione.

Gli occhi delle ombrine seguono attente il movimento ondivago degli stracci che ancora coprono alcune parti del mio corpo, quasi a voler testardamente ribadire l'origine umana di quei pezzi gonfi e scuri di carne macerata e sfibrata. L'unica felicità potrà essere quella che darò agli abitanti di queste profondità con i rimasugli di quello che fu il mio corpo, tanta carne ormai inutile alla mia antica speranza, ma apprezzata da chi è alla continua ricerca della prosecuzione della specie.

Sembrava l'unica possibilità di regalare una speranza ad Hana. Lasciare la nostra stretta valle protetta dagli aguzzi denti dei monti Zagros, la nostra gente povera ma felice di essere ancora viva dopo le incursioni dei demoni del Daesh e, poi, dei nemici di sempre, i turchi. Andare via, con la tristezza nel cuore, ma con il desiderio di vivere una esistenza tranquilla, serena, senza la paura del fendente che ti chiude gli occhi e stronca i desideri.

Dai, tira più forte, pesciolino; quel brandello del mio petto senza battiti è tuo, te lo sei meritato, strappalo. A me non fa male più, non ti preoccupare.

A me avviviva il sorriso triste di Hana, la sua paura evidente a ogni rumore più forte, il suo accucciarsi sul mio petto a cercare un riparo che non avrei mai potuto darle. Volevamo costruire la nostra famiglia, ma come riuscirci nella precarietà di una vita che poteva essere interrotta da tanti nemici senza pietà e senza remore?

Il granturco del fertile campo, la lana e il latte delle nostre capre, la fresca sorgente del villaggio ci avrebbero permesso una esistenza povera ma serena nella valle dei nostri avi alle pendici del monte Qandil nella quieta attesa del tramonto circondati da tanti figli e molti nipoti.

Ma gli attacchi dei neri demoni barbuti, le incursioni di quelli che rivendicavano la loro modernità anche se solo dei loro strumenti di morte non della loro civiltà, non avrebbero permesso nulla di quanto sperato, solo mera sopravvivenza e fuga in alto, sempre più in alto, abbarbicati come capre alle rocce dei monti. E allora non resta che scegliere la fuga, la diaspora che fai diventare speranza, speranza di una vita che valga la pena di vivere con i problemi normali della quotidianità e non lotta continua per sopravvivere, per salvare la famiglia dalla violenza, dal sangue, dal lutto.

Hana, dolce mia Hana, abbiamo lasciato il nostro cuore sugli aspri monti Zagros perché dovevamo andare avanti, in Europa, nella terra della pace, della democrazia, dell'accoglienza, delle possibilità, e trovare quella serenità che non avevamo nella nostra casa. Quella era la nostra attesa, il nostro sogno.

E vai, vendi le capre, il terreno fertile, la casa. Quelli che credevi amici sono adesso solo approfittatori. I pochi soldi ricavati basteranno solo per la traversata del grande mare, ma il viaggio fino alle sue sponde sarà a piedi. Vai, cammina, dolce Hana, spaccati la schiena per servire il ricco mercante che ti concede l'accesso alla sua casa per racimolare qualche soldo, elemosina che pretende oltre al lavoro anche la tua impassibilità al ruvido lascivo tocco di quelle mani profumate da oli preziosi, ma puzzolenti del suo lerciume morale. E quando le mani cercano oltre, lo schifo è troppo e corri da me, dal tuo Berzan, ormai sfiancato dal carico di legna, dalle pietre che ingrandiscono quella casa, dagli orari che non si accorciano, ma ogni giorno di più si dilatano e prendono tutte le tue forze, tanto da lasciare neppure un respiro da dedicare alla sua Hana. E via da quella casa, da questo altro demone camuffato da pietoso amico. E così sempre, settimana dopo settimana e mese dopo mese, fino ad arrivare sulle sponde del grande mare, stremati, logorati, con gli occhi che quasi avevano vergogna di incontrarsi e tornare ad abbracciarsi.

Il libico con la bocca storta, gli occhi freddi, insensibili a quei corpi macellati da mesi di indifferenze altrui, ci disse, prima di salire e dopo aver ricevuto il dolente costo del passaggio su quella carretta verde e azzurra smorta, senza gioia, che saremo stati stretti, ma che il viaggio era corto, una notte e un giorno e, poi, la terra promessa, quella isola calda ancora Africa, ma già ricca Europa, con gente sorridente e solidale, con un lavoro sicuro per tutti e con tanti ragazzi come noi, felici e pronti ad amarci. Io ricordavo i soldati italiani sulla nostra terra disgraziata, sempre gentili, pronti a difendere noi e la grande diga sul Tigri. Così è quel popolo, ci dicevano.

Due notti dopo, una grande luna rossa – perché rossa come il sangue? Perché non era bianca come le altre notti? – accolse e rischiarò l'inizio del nostro viaggio su quella barca dove giovani con gli occhi bassi, figlie con il pensiero ai vecchi padri abbandonati, bambini con la paura nello sguardo, insieme silenziosamente pregavano i propri dei misericordiosi.

No, pesciolino azzurro, lascia quel brandello di pelle sulla mia bocca orribile, lì Hana posò le sue calde e profumate labbra l'ultima volta su quella barca verde e azzurra scolorita dal dolore di tanti e dall'ingordigia di pochi. No lascia almeno il ricordo.

Il mare era calmo. Noi ci stringevamo, cercavamo un angolo di intimità su quella barca colma di dolore e di speranza. I piedi erano bagnati. Il motore gorgogliava, sembrava tossire, irrequieto, discontinuo, le sue pause più lunghe ci tuffavano il cuore verso la paura, la paura di rimanere lì, fermi, in quell'inchiostro rischiarato dal sangue di quella strana luna.

Una luce. Un fascio di luce solca il mare intorno a noi, cerca questo traballante contenitore della speranza. Hana, siamo salvi, le gridavo, e con me tutti gli altri; Hana, ci raccolgono, ci portano sulla terra ferma, in Europa, le gridavo stringendola a me. I suoi occhi erano persi in quel groviglio di gioia, di urla, di canti, di ringraziamenti.

Hana, ecco sono vicini; ma che fa; ma perché accelera quella grande nave, grigia con quella enorme bandiera rischiarata dai fasci luminosi della luna rossa? Ma cosa fa? No, alza onde con malvagie creste bianche, enormi, violente, NOOOO. L'acqua è gelida, è scura, la luna si copre i raggi con nuvole nere, è la sua vergogna. Hana, dove sei? Nuota, qui, verso di me. Oddio, non la vedo più, la nave se ne va, enormi indifferenti onde mosse dai suoi motori ci travolgono, ci scagliano giù nell'abisso nero liquido. Hana, Hana, Ha...

Berzan, amore mio dove sei? Mi avevi giurato di non lasciarmi mai sola, meglio morire insieme, dicevi, che sopravvivere all'altro. Berzan vieni da me, sono giorni che ti aspetto. Berzan, vita mia ...

No pesciolino, lascia quel brandello del mio seno; non lo staccare; Berzan appoggiava il suo volto su questo seno; allontanati; lasciami il ricordo della nostra felicità. Addio Monti Zagros. Addio Berzan. Addio anche a te pesciolino dorato .

Amedeo Cappella

QUEL TRENO ERA DA PRENDERE

Stava preparando il caffè Valentina, Vale come affettuosamente la chiamava il suo Luca. Lui era seduto sul divano, quel divano che lei apriva, la sera, ed era il suo letto. L'ha sentito arrivare dietro di sé, appoggiare le mani sulle sue spalle con una forte pressione, come a voler dare più significato al suo pensiero, a voler imprimere le sue parole, a darsi coraggio, reggersi e sorreggere lei, prima di pronunciare quasi in un sussurro: "Chiedi il trasferimento e andiamo via da qui".

Quel quadro è rimasto vivo, nitido, così presente nella mente di Valentina, che, se fosse capace di dipingere, oggi imbratterebbe una tela, seguendo l'onda dei sentimenti e delle emozioni di quel momento, ricoprendola di tinte forti e di calde sfumature, di cerchi e di onde, e ancora di voli leggeri e spericolati, come erano stati i suoi pensieri in quell'istante. Quella tela, la terrebbe stretta a sé, ora più che mai, per non dimenticare quell'emozione, unica, per tenerla vicina al suo cuore, per sempre.

Aveva su un vestito nero, quel vestito che lo mandava in confusione, così diceva Luca; un vestitino semplice, fermato in vita da una cintura alta, in pelle color cuoio, che scivolava sui fianchi (cintura che Valentina conserva, gelosamente, ancora), niente di particolare, forse un tubino. Aveva appena compiuto 41 anni! Non era certo una top model!

Stava avvitando la caffettiera, in quella cucina a vista, bianca, dalle maniglie rosse, dove ogni cosa era al suo posto, in armonia e ordine, con quel piano di lavoro, il top, in granito nero assoluto, stonato a mezzo-toro, come aveva imparato da lui, quando, con cura e rinnovata speranza, aveva arredato, solo 2 anni prima, quel monolocale che era diventato un gioiellino.

A quelle parole le si è fermato per un attimo il respiro; parole, gettate lì, tutte d'un fiato, quasi a volersi liberare da un groppo che gli ostruiva il passaggio dell'aria. Quelle parole l'hanno destabilizzata. Chissà da quanto tempo Luca le aveva dentro, chissà come era maturata in lui quella decisione e perché; non gliel'ha chiesto allora, non gliel'ha mai chiesto dopo e adesso è troppo tardi, non può chiederglielo più.

Non si è voltata, Valentina, paralizzata da quel macigno piombatole addosso. Non capiva, credeva di non aver capito, ma sì che aveva capito; le girava tutto, le sono tornati alla mente vorticosamente gli anni passati; le si è profilato violento il futuro mentre il presente cominciava a rarefarsi; sfumavano i contorni, le mancava l'aria.

Ogni estate, come tutti gli emigrati al nord, finiti gli impegni legati al suo lavoro, ritornava dalla sua famiglia d'origine; era un dovere, era sacrosanto, era giusto. Ma ogni anno diventava sempre più difficile. Due mesi! Mai come allora detestava quei due mesi di vacanza, così tanto sbandierati, fuori dall'ambiente scolastico, per denigrare il lavoro degli insegnanti.

Troppi sessanta giorni che, Valentina, ogni anno, riduceva e li portava a sfiorare i quaranta, con vari trucchetti per farla sentire meno in colpa, adducendo scuse che non doveva a nessuno se non a sé stessa: ora non trovava posto, le cuccette sul treno erano finite, per imbarcare la macchina doveva aspettare... e bugie di questo tipo!

Adesso era lì, erano di nuovo insieme. Era appena rientrata, stava giusto preparando il caffè, quando Luca ha esordito con quella frase inaspettata.

Nella mente di lei si sono scatenate le paure, le insicurezze. Erano incubi, erano notti insonni, erano dubbi che l'attanagliavano. Paure oggettive, sacrosante, tantissime e fortissime. Che si pentisse di aver abbracciato una scelta tanto radicale: quello era il suo incubo principale. Allora sì che sarebbero stati in alto mare, in tutti i sensi.

Niente comunque la spaventava a tal punto dal farla desistere. Valentina ne era sicura: quel treno era da prendere! Anzi quella nave! Perché è stata chiara sin da subito la scelta di trasferirsi in Sardegna, dove cominciare una nuova vita, tutta loro, loro due da soli!

Sono stati mesi lunghissimi e pieni, consapevoli che con le improvvisate e i colpi di testa non si andava da nessuna parte; erano tantissime le cose da sistemare, porte da chiudere e porte da aprire. Tutte cose che insieme hanno saputo fare alla grande; Valentina, ancora oggi, si chiede spesso, e le riesce difficile ricordare, come abbiano fatto!

Arrivato giugno, puntuale anche quell'anno, finiti gli impegni di lavoro, cominciano le vacanze e non c'è stato bisogno di trovare scuse, far finta di non trovare posto sul treno; la nave era prenotata con tanto anticipo e al 15 Giugno erano già in Sardegna, come avevano deciso, determinati a dar concretezza alla loro vita.

Era tutto da costruire, proprio tutto. Ma l'amore no, quello c'era. L'avevano portato con loro, Valentina e Luca, su quella nave, assieme ai pochi bagagli e alla tanta voglia di vivere. Quell'amore grande che è difficile da definire, raccontare a parole. Lo riconosci in uno sguardo, lo senti in una mano che ti sfiora; l'avverti nel calore che diffonde, lo vedi nella luce del giorno e nella discrezione della notte. Lo riconosci nel volo di una rondine e in quella farfalla bianca che non vedevano, ormai, da anni e che credevano fosse estinta!

Quella sistemazione provvisoria, al limite della faticenza, aveva il sapore di casa, di famiglia; aveva dato significato al loro vivere insieme. Ogni giorno era un giorno nuovo, diverso, pieno di luce, più colorato del precedente. Era un giorno da non sprecare, per quel forte bisogno di recuperare. Ogni giorno era buono per scoprire e per scoprirsi.

Pronti, si parte per una prima esplorazione. "Al primo distributore facciamo benzina" – si sono detti. Non avevano fatto i conti con la nuova realtà. Paesini, case sparse. Esigenze diverse, situazioni nuove con cui dovevano prendere confidenza, con cui fare i conti. Nessun distributore in vista. Così decisero di fermarsi e non avventurarsi oltre. E al primo cartello che indicava il mare con scritto "Sabbie d'oro" hanno accostato.

Una struttura, ai loro occhi una casetta. Forse l'abitazione di un custode? – si sono chiesti. Oltre quell'insegna, oltre quella casa, giù si vedeva il mare, di un blu che ci si perdeva; immenso, avvolgente con uno spiagione deserto, fatto di montagne di sabbia immacolate, inesplorate. Alte dune, affiancate le une alle altre; sagomate, scolpite dal vento, dal ventre arrotondato e dai profili sottili e fragili, e ... via di corsa, giù fino in fondo, quasi a scivolare, come fossero sulle montagnette di un luna park.

Questi erano i loro approcci con la nuova realtà. Un continuo avventurarsi con quello stupore tipico dei bambini davanti a un nuovo gioco. Era questa una nuova vita, dove ogni scoperta era vissuta con l'incanto e la consapevolezza della conquista. Il sole era alto, luminoso e accecante, ma loro, incuranti, giù di corsa su quelle dune dentro le quali sprofondavano i loro piedi man mano che rotolavano, sempre più giù fino alla riva dove li attendeva la ricompensa. Quell'arietta ristoratrice, quella frescura che restituisce il mare alla terra in uno scambio di abbracci e sospiri che caratterizzano la brezza di cui si gode in riva al mare.

Disteso a pochi metri dalla riva, un grosso tronco, che sicuramente il mare aveva restituito alla spiaggia in una giornata di forte maestrale, sembrava li aspettasse. Il vento e il sole l'avevano asciugato; era lì per loro, ne erano sicuri e, tutti e due, si sedettero ad ascoltare il mare, rapiti, in silenzio, ammaliati e sorpresi da quella grande insenatura tutta d'oro. Proprio come era scritto nel cartello: Sabbie d'oro!

Dopo aver riempito, insaziabili, gli occhi e l'anima, di quella bellezza infinita, soddisfatti, Vale e Luca cominciarono la salita. Dura salita, perché le salite, si sa, sono sempre più faticose e il sole s'era fatto più cocente. Ma ne era valsa la pena.

Mentre tornavano su, dove avevano lasciato la macchina, si accorsero di quelle luci, quegli occhi profondi, in due volti nerissimi, che li guardavano, al riparo di un grosso ginepro o forse un oleandro o chissà! E' sembrata loro un'apparizione, una presenza dolcissima e in quel momento tanta tenerezza ha pervaso i loro cuori. Quella che per loro era stata una giornata di magia, per quegli uomini era un momento di incerto guadagno!

Sono riusciti a fatica a ritornare nella casetta che era sembrata loro una guardiola. Quella specie di portineria era invece una struttura ricettiva e quell'ometto che è apparso davanti a loro aveva tra le mani cartoline e dépliant della struttura turistica dalla quale era venuto fuori, materiale che Valentina conserva ancora.

Tre cose hanno imparato da quell'escursione i due. La prima che i punti di rifornimento dei carburanti sono proporzionali all'utenza, pertanto non li trovi a ogni incrocio, morale, mai trascurare di fare il pieno; la seconda che quella sarebbe stata una delle loro spiagge più frequentate e la terza che quella meraviglia della natura, quell'oasi di pace e bellezza infinita, aveva altri ingressi meno avventurosi, con tante altre spiagge e calette intorno.

Uno spiagione, quello appena conquistato, che era lì, in mezzo, a farsi coccolare e abbracciare da cotanta bellezza. L'esperienza di aver attraversato quelle dune è rimasta unica e indelebile nei loro cuori.

Una volta che hanno preso confidenza con la realtà, Valentina e Luca, uno sguardo alla cartina e via per altri obiettivi. Questa volta altra esplorazione, verso sud, Costa Verde. Però prima di avventurarsi hanno fatto il pieno di benzina; il pieno di entusiasmo, quello c'era sempre!

Sono capitati per caso in quel ristorante, dopo aver percorso chilometri, tra tornanti, curve e rettilinei. Tra salite e discese, con la montagna che li abbracciava e improvvisi scorci di mare, in lontananza, che si affacciavano e poi si lasciavano inghiottire, sparendo dietro le curve; e ancora paesaggi brulli. Intraprendenti caprette si arrampicavano sulla roccia nuda alla ricerca di erba buona.

Più in là cuscini viola di macchia mediterranea, fiori di campo dal tenue color per vinca ed erbe selvatiche dalle infinite sfumature di verde, tingevano il paesaggio come se un pittore distratto avesse fatto cadere la sua tavolozza creando un'armoniosa tela che si tagliava sotto il cielo azzurro.

Dopo aver superato una lunga spiaggia deserta, Vale e Luca, si sono trovati in quel primo centro abitato. Di fronte a loro una montagna con inequivocabili segni lasciati dal tempo, i segni di un'attività interrotta, sospesa. Segni che lasciavano poco spazio alla fantasia. Una montagna che raccontava di un lavoro duro, di famiglie che avevano speso tutte le loro risorse e che oggi erano andate a cercare, altrove, nuovi sbocchi. Giù un porticciolo e tante cassette basse. E un gran senso di pace.

Il mare brontolava piano piano raccontando le tante storie che aveva sentito. Quel mare che luccicava sotto il sole caldo, in un paese immerso nel silenzio: Buggerru, in Costa Verde. E quel ristorante, vuoto!

Seduti al ristorante, l'attenzione venne calamitata da certe immagini che, discrete, passavano sul televisore. L'accorto ristoratore aveva caricato, sul videoregistratore, una cassetta che raccontava di una spiaggia, di un paesaggio con certi scorci che lasciavano senza fiato. Quella finestra che si affacciava sul mare era un invito, era chiaramente l'attrattiva della zona.

Il ristoratore aveva saputo, in pochi istanti, leggere in loro quella sete di conoscere, di esplorare. Sicuramente, Valentina e Luca, avevano quell'aria incantata di chi vuole riempire il cuore di emozioni. Lui l'aveva ben capito e aveva regalato loro quelle immagini, senza parlare, senza farsi scoprire, con la sensibilità di chi sa fare il proprio lavoro e conosce l'animo umano.

Cala Domestica. Questo era il nome e, l'invito a visitarla, nel video, era tra le righe. Così sono andati a cercarla Cala Domestica, giù a destra al primo incrocio. Ma non la trovavano! Avevano sbagliato? Forse! Perché la strada li portava su e poi ancora giù e ancora su. Allora si sono fermati, un po' delusi, a decidere che fare e, dal finestrino aperto, hanno sentito la sua voce. – Perché la Sardegna è così; vuole nascondersi, si fa desiderare per poi apparire di colpo e lasciarti senza fiato!

Nitida è arrivata a loro la voce del mare; quel lento, continuo sciabordio delle onde che si avvicinano alla riva, l'abbracciano e ritornano indietro in quell'eterno gioco dell'amore. Scesi dalla macchina, i due si sono avviati, lemme lemme, come provetti investigatori sulle tracce e, seguendo la voce del mare, sono arrivati ad una finestra e lì apparve loro il paradiso.

Come attraverso una cornice, da quella finestra hanno visto il mare. Un'emozione che nel ricordo è rimasta fortissima, unica. Non c'è foto che possa uguagliare la bellezza che i loro occhi hanno strappato a quella visione e hanno fissato nel cuore. Sono tornati altre volte a Cala Domestica; mai più fu come allora!

Tante altre gite, tante escursioni, tante meraviglie e tanto incanto e, ogni volta con l'entusiasmo del turista che si stupisce e s'innamora. Ogni volta un'emozione, ogni volta una scoperta.

La vita, nella sua quotidianità, intanto si affacciava e, giustamente, prendeva corpo e si imponeva. Facevano loro compagnia tutti i problemi e tutte le paure che paventavano e che si sono presentati puntualmente; insieme li hanno affrontati, insieme li hanno risolti, 27 anni insieme, volati. E volato anche lui! Ed è dura, per Valentina, la sera chiudere la porta, spegnere la luce e dire ancora: "Buonanotte amore!"

Angie

Balosso capi che doveva stringere perché un grande pericolo si stava abbattendo sul bosco e non c'era tempo da perdere! "Quando i bambini sono scappati, io ho cercato di liberare la tana di Tasso, ma non ci sono riuscito così sono andato a prendere un ramo grosso e secco, ma neanche con quello non sono riuscito...nel frattempo sentivo dei rumori strani così guardando bene dentro alla tana ho riconosciuto Tasso, sua moglie Tassa e il piccolo Tassino che cercavano di uscire" Balosso era davvero disperato!

"Balosso quindi dobbiamo correre a liberare la famiglia Tasso!!!!!" disse preoccupato riccio Pino, ma l'orso lo fermò invitandolo ad ascoltare il resto.

"All'improvviso ho sentito un gran caldo e un odore strano attraversava le mie narici, mi sono guardato attorno e rivisto i due bambini che avevano acceso un piccolo fuoco, ma che stava crescendo sempre più, allora ho cominciato a gridare e ad attirare l'attenzione di tutti gli animali del bosco, ma purtroppo nessuno è riuscito a spegnere quel fuoco ecco perché sono corso da te, solo tu puoi aiutarci!" Riccio Pino, dopo essersi arrabbiato moltissimo del racconto veramente troppo lungo, corse a prendere il carretto dell'emergenza, chiamò, con un oggetto speciale donatogli dal capo dei Folletti dal naso blu, i suoi amici uccellini, aquile, pettirossi e anche corvi; spiegò loro che dovevano volare velocissimi a prendere acqua dal lago Bellezza dentro a secchielli di plastica e volare a rovesciarli sul fuoco accanto al sentiero dei Passi gentili. Nel frattempo Riccio Pino sarebbe corso a chiedere aiuto alla Fata Canterina la quale, oltre a cantare dolci melodie era anche una perfetta Vigilessa del fuoco! Il fuoco nel frattempo si stava espandendo e la famiglia Tasso era davvero in grande difficoltà, una grande bottiglia di plastica, due lattine e un sacchetto di plastica contenente piatti e bicchieri ostruivano il passaggio. Dopo varie incertezze sul da farsi, ecco che a Riccio Pino venne la grande idea di chiamare Ser Cervo bianco, un amico di lunga data che si è sempre prestato ad aiutare l'amico quando glielo chiedeva! Ecco che con una corsa spericolata Riccio Pino andò a chiamare l'amico, spiegatogli velocemente il problema, tornarono nel bosco insieme carichi di stracci bagnati, una mongolfiera giocattolo, una piccola cesta un po' rotta e un sacchetto di caramelle.....

Il fuoco aveva ormai raggiunto anche le case di altri animali, ma la Fata Canterina si era già messa al lavoro utilizzando pentoloni pieni di acqua che rovesciava sul fuoco, intanto gli uccellini spaventavano i due bambini monelli con l'intento di mandarli via velocemente dal bosco che stava davvero diventando molto pericoloso. Riccio Pino e Ser Cervo misero tutti gli stracci bagnati davanti alla porta d'ingresso della famiglia Tasso, per impedire che il fumo passasse, poi iniziarono a scavare con le corna e le piccole zampette del riccio, un'uscita dalla parte opposta dell'ingresso della tana, ma era troppa la fatica così accorsero in loro aiuto i coniglietti della fattoria Bel Vedere che erano scappati a vedere cosa stesse succedendo, così tutti insieme riuscirono ad aprire un varco e a far uscire la famiglia Tasso. Erano tutti spaventati e molto affaticati così Ser Cervo e Pino li fecero entrare dentro al cesto un po' rotto e, attaccato alla piccola Mongolfiera, fecero volare in alto oltre il fuoco la famiglia al completo. Una volta passata la paura le caramelle furono un'ottima consolazione!

Nel frattempo il fuoco stava prendendo sempre più spazio, mangiando ettari di terreno e con lui cassette e ricordi degli abitanti del bosco...ma per fortuna la coscienza dei due bambini ebbe la meglio sul loro comportamento così si vide arrivare dal cielo un grande elicottero che fece cadere sul bosco una tale quantità di acqua che il fuoco si spense immediatamente con la gioia ed il sollievo di tutti gli animali del bosco.

Riccio Pino, Orso Balosso e tutti gli amici del bosco restarono a guardare e ad annusare il disastro combinato da un gioco non molto bello fatto dai bambini; mentre gli animali parlavano tra di loro ecco i due bimbi arrivare con i volti distrutti dal dolore, con gli occhi pieni di lacrime e con la speranza di essere perdonati, si avvicinarono e umilmente chiesero scusa promettendo che mai avrebbero rifatto una cosa così brutta, Riccio Pino si avvicinò e comprese il loro sincero pentimento, così gli propose di rimediare spiegando che il loro aiuto poteva essere quello di informare tutti i bambini e anche i loro genitori, che la natura è la nostra prima casa, lei ci ha accolti quando siamo venuti al mondo e ha contribuito a farci crescere lasciandoci liberi di correre, nuotare e respirare tutta se stessa...non è una discarica nella quale gettare plastica, vetro, alluminio. Questo messaggio di rispetto e di protezione verso la natura fu l'obiettivo dei due bambini che con il tempo ritornarono, ormai più grandicelli, nel bosco insieme ad altri amici, e piantarono nuovi piccoli alberi in ricordo di quelli che avevano bruciato inoltre piantarono qua e là cartelli con l'obbligo di non gettare oggetti nel bosco.

Ognuno può far la differenza....non importa l'età importa la volontà.

Stefania Tombesi

RESPLENDOR

Vedo i miei genitori sparire tra gli alberi, ma io continuo a fissare il vuoto. Le lacrime calde, come la sera afosa, iniziano a rigarmi il volto minuto, mentre io rimango inerte. Mia sorella, rimasta accanto a me, se ne accorge. “Perché piangi?”, mi chiede. Il suono acuto dei miei singhiozzi risuona nell'utilitaria, mentre, all'esterno, le intricate nuvole di fumo atro vengono spinte dai 47 km/h di scirocco. Gli odori acri, provenienti dal bosco ormai arso, ci raggiungono nell'automobile. Stretta in un familiare abbraccio, riesco finalmente a riacquisire una misera dose di tranquillità. Intanto, colonne di gocce azzurre si levano dal sentiero, ancora cinto dal verde. Proprio da quel viottolo, che ha inghiottito i nostri genitori, trascinandoli nel buio scarlato, si stagliano adesso, dopo interminabili minuti, tre figure svelte. Sono loro due, illesi, che discutono vivacemente con un agente. Entrando nell'auto, percepiscono il mio stato d'animo e chiedono a mia sorella che cosa fosse successo.

«Quando vi ha visti andare via si è messa a piangere».

«Avevo paura», mi giustico io, mentre i singhiozzi risalgono lentamente la mia gola, nonostante i vani tentativi di arrestarli.

La nostra proprietà è, in parte, salva dal grande incendio.

59°36'09"N 15°12'47"E

Dalla finestra situata a destra del letto, nella spoglia e bianca stanza numero 54 dell'ospedale di Lindesberg, si sarebbe potuto scorgere solamente quel condominio azzurro con una manciata di appartamenti, affiancato da alcuni casolari di mattoni, simili alle costruzioni adiacenti ai centri commerciali delle città metropolitane. Le abitazioni erano ubicate oltre un'aiuola, nella quale dimorava solo una decina di piante, ormai rinsecchite dall'aria secca o inaridite dal gelo, fiancheggiate da una strada di asfalto scuro e due file di parcheggi, perpetuamente occupati da schiere di automobili dai colori sbiaditi. Il tramonto si irradiava in lontananza, a una distanza che appariva remota anni luce. Desiderai essere in un qualsiasi di quegli alloggi, poter attraversare le stanze in cerca di un qualunque oggetto di uso quotidiano perennemente smarrito e accarezzare distrattamente l'arredamento: la semplicità assuefatta di un gesto ignaro, tanto apparentemen-

te superfluo quanto di sostegno. Probabilmente, se avessi potuto, avrei barattato ciascuno dei pochi ed effimeri oggetti in mio possesso per provare la latente energia liberata dalla discreta, fresca salute, che si manifesta nei sorrisi per le più disparate sciocchezze o nella diffusa sensazione di calma e comodità di quando ci si siede su un divano, portando le gambe al petto e radunando le idee. Invece, dentro la sterile camera vi era un tavolo a due posti senza sedie, la mancanza delle quali sembrava non essersi mai manifestata, un armadietto a due ante (i cardini della destra erano parecchio rumorosi nonostante fossero arrugginiti solo in superficie), un bagno ampio, ma che dava l'impressione di essere ventilato da continue, numerose e impercettibili raffiche di vento scirocco, un televisore 16 pollici privo di telecomando, un orologio da parete dalle misure talmente sproporzionate da apparire caricaturale, un comodino e due letti: quello accanto alla porta, la quale era guarnita da un grande e verde maniglione antipánico, era sprovvisto di cuscini e coperto da un fine lenzuolo bianco di poliestere. E quando il mio sguardo si adagiò, esausto, sul mio braccio destro, era ancora incredulo. I due sottili tubicini che partivano dalle sacche che pendevano sulla testiera del letto erano ancora lì, immutata la franchezza con cui scomparivano nel bendaggio di garza bianca. La sensazione di vertigine prese il sopravvento sul flebile desiderio di raggiungere il cellulare, abbandonato sul comodino, allo scopo di ricavare informazioni riguardo data e ora. Per l'ennesima volta, mi domandai se tutto ciò stesse veramente capitando proprio a me e mi chiesi, ancora, come fosse stato possibile che fosse accaduto così rapidamente; bramai una soluzione, una misericordiosa magia, che mi avrebbe permesso di svegliarmi nel mio stretto e candido letto, scoprendo con sollievo che le ultime settimane erano state solo un brutto, orribile incubo. Doveva essere tarda sera, realizzai, ricordandomi dell'occlusa vista del tramonto. Mi rannicchiai contro la parete, mentre l'ombra della fredda notte svedese iniziava ad incombere, lentamente e voracemente, su di me.

22°58'17"S 43°01'54"O

Se qualcuno mi avesse chiesto quale sarebbe potuto essere il luogo più bello al mondo e quale posto considerassi il mio preferito, ci sarebbe stata un'unica risposta ad entrambe le domande. Solo in prossimità della Praia de Itacoatiara l'Oceano Atlantico naufragava nella più vasta policromia. Le minute increspature dell'acqua, progressivamente verde lime, oliva e menta, dovute alla lieve brezza, si rincorrevano, infrangendosi sulla stretta striscia di sabbia, direttamente adiacente ai sentieri boschivi, contorcendosi prima di trasformarsi in spuma nivea e schizzi argentati. Oltre la magica insenatura incastonata tra le rocce, gremite di muschio e morbida erba, le onde più insistenti, accarezzate da luce dorata, la quale le rendeva analoghe a raso celeste, rivelavano la profondità dello scorcio di mare. Seppure la conformazione della sabbia venisse frequentemente mutata dalla brezza notturna, più tesa, l'aspetto della superficie dell'acqua era perennemente in evoluzione: a prima vista incessantemente

simile, tuttavia mai uguale, alla precedente versione di sé stessa o a quella di qualunque altro istante rubato per ammirare l'oceano. La vita a Niterói era tranquilla: pacifica, quasi monotona; potrebbe anche venire definita "noiosa". Le mie giornate erano caratterizzate dallo studio, la lettura, un po' di aiuto alla mia famiglia nella cura delle nostre proprietà agricole, qualche pomeriggio trascorso con gli amici e, soprattutto, brevi passeggiate solitarie, a seguito del calar del sole, nei boschetti ombrosi, al riparo dai turisti che affollavano il piccolo quartiere, boccheggianti per l'imperituro calore del sottovalutato clima brasiliano. Considero gli anni in cui ho vissuto a Itacoatiara idilliaci: esattamente, come da definizione, "sereni, privi di ansie e caratterizzati da un intimo contatto con la natura agreste". Ciononostante, il significato della parola, secondo il vocabolario, non può, decisamente, essere esteso al periodo successivo all'Ampló Incêndio.

59°36'09"N 15°12'47"E

Scossi il capo, cercando di liberarmi dalla cupa nebbia che avvolgeva i miei, sempre più frequenti e intermittenti, periodi di riposo, durante i quali i miei sensi precipitavano nel regno delle ombre, nonostante io fossi cosciente della realtà che ancora mi circondava: le lenzuola di cotone, che le mie dita sfioravano; la fresca aria che aleggiava sul mio collo, come il cencioso respiro di un benevolo drago ibernato tra i ghiacci; i morbidi cuscini che le mie ciglia accarezzavano, scandendo con il loro lieve tremore i periodi occupati da brandelli di sonno. Aprii lentamente gli occhi, le palpebre pesanti come coperte di lana vergine. Osservai la porta del bagno con sguardo speculativo, seppure a tratti assente, perso nel vuoto che mi separava dalla toilette. Dopo una decina di minuti, ciò che restava della mia forza di volontà vinse l'inerzia: lentamente mi sollevai, aggrappandomi al bordo del letto, mentre i miei piedi raggiunsero il pavimento freddo, non lambito per ore, in cerca delle piccole ciabatte di gomma.

Al ritorno dal bagno, il mio sguardo si posò sulla cartella attaccata ai piedi del letto: uppgivenhetssyndrom, le lettere appuntite e forzate fuori dal rigo, l'inchiostro nero come l'angoscia o il più aspro sollievo che talora accompagnano una diagnosi. O l'oscura, sincera perplessità: poiché l'ampio lemma non rientrava nelle poche parole in svedese che avevo assimilato attraverso l'ascolto distratto, cercai di scomporre la parola per trovare delle assonanze con dei vocaboli inglesi. Il significato di syndrom non poteva essere distante da quello dell'inglese syndrome, così come uppgiven appariva l'insulso artefatto di un impiastro che si era divertito ad invertire il verbo fraseologico to give up, "rinunciare", forse nella misera speranza di ribaltarne anche il significato, aggiungendo, per errore, una seconda p. Se avessi potuto scegliere, avrei aggiunto un'altra g al posto della p, la quale mi sembrava troppo affine al nome di una malattia: studiando l'inglese avevo notato come la maggior parte delle parole relative all'essere ammalati fossero presenti nelle pagine del vocabolario destinate alla sedicesima lettera dell'alfa-

beto. Pill, pharmacy, pillow, petulant... Quell'hets restava un arcano, capace di confermare oppure smentire le ipotesi dedotte audacemente finora. Sollevai il cellulare e digitai la parola. La pagina del browser recitava la frase "Sindrome da Rassegnazione". Posai il dispositivo e richiusi gli occhi sul cuscino, sprofondando dopo qualche minuto in un sonno inquieto.

22°58'17"S 43°01'54"O

Osservai i colori del tramonto venire sfumati da un diafano pennello di luce: il cremisi accarezzava la superficie scura del mare; similmente a una tela strappata da Lucio Fontana, il rosso lasciava trasparire linee corallo, adagiate su un celato dipinto dallo sfondo dorato, il quale sembrava essere stato impresso con tonalità plumbee da Caravaggio. Stavo trascorrendo i minuti che presagivano l'approcciarsi delle 18 in giardino, mentre il vento sembrava consultare le pagine del libro che avevo sistemato accanto a me, sulla piccola panca addossata al muretto di pietra. Quando attraversai la porta di vetro che conduceva direttamente al salotto, il cellulare di mia madre iniziò a squillare. Dopo aver risposto, le consegnai il telefono, mentre mio zio, dall'altro capo della linea, con il respiro affannato per l'agitazione, ci informava che un incendio nella proprietà adiacente alle nostre si stava espandendo, trasportato dalla burrasca a favore. Riagganciammo e componemmo il numero dei vigili del fuoco, nonostante fossero già stati chiamati a intervenire. Avevo spesso sentito dire che, talvolta, l'attesa può sembrare interminabile; in questo caso, decorsero quasi cinque minuti di incessante musica d'attesa (croce e delizia offerte dai servizi telefonici) prima che un operatore ci confermasse la tempestività delle precedenti segnalazioni, ciononostante raccogliendo anche la nostra. Dopo una decina di minuti, la nostra automobile si allontanò dalla strada adiacente alla casa, con a bordo i miei genitori: avrei voluto andare con loro; tuttavia, per non rallentare la corsa verso il luogo dell'incendio, rimasi a casa. Rientrando nell'abitazione, attraversai il soggiorno e mi sedetti a terra. Chiusi gli occhi, appoggiando il capo sul vicino divano, mentre le lacrime mi pungevano la gola, irrequiete, similmente alle raffiche d'aria all'esterno e alla costante collisione delle onde, sulla battigia in lontananza, affine alla mitologica melodia delle Fiestas de Hadas.

59°36'09"N 15°12'27"E

Imponenti sbuffi di fumo si levavano dal tetto di legno, inchiostro color pece sovrapposto al chiarore della luna. Il vento depositava la fuliggine sui fiori di agapantho, unico ornamento dell'uscio, macchiandone i petali bianchi e tingendo quelli lilla, come in una parodia nefanda di un dipinto di Kandinskij. Stavolta, tuttavia, Guernica sembrava antecedente al Primo acquerello astratto. Mi resi conto di stare sognando la notte del Groot Vuur: l'incendio che divampava, la fuga dal lato est

alla parte ovest della modesta casa, le nostre ombre allungate in contrasto con il colore acceso delle fiamme, le urla che superavano il frastuono dell'arredamento divorato dal fuoco, la foschia che sostituiva ogni sfumatura accesa con le tonalità del grigio, la porta che era dall'altra parte... «Dall'altra parte!». L'aria notturna, carica di umidità, mi sferzava il viso, pungente come il sollievo di essere, ancora una volta, tutti insieme. Presto, dopo aver caricato sulla familiare autovettura ciò che restava dei nostri averi, abbandonammo Globershoop alla volta di Soweto, credendo di poter lasciare i brutti ricordi tra le macerie dell'abitazione che ci apparteneva. Quando, in seguito, arrivammo in Svezia, adocchiai il titolo del libro sulla lotta contro il cambiamento climatico dell'attivista Greta Thunberg, esposto nella vetrina di una libreria: "La nostra casa è in fiamme". Realizzai che, nonostante fossimo fuggiti dalle violenze delle gang criminali e avessimo trovato rifugio in una township in attesa di abbandonare il continente, non c'era modo di scappare dalla distruzione del fuoco generato dall'essere umano. Sapevo di stare ancora sognando; ciononostante, mentre le immagini sfocate delle fiamme si susseguivano, ero consapevole che il peggiore incubo resta quello che è la realtà.

22°58'17"S 43°01'54"O

Scoccata la mezzanotte, i roghi accarezzarono anche i primi secondi del 26 luglio. Tutti erano ancora all'opera per cercare di domare le fiamme. Essendo lo scenario troppo buio, i canadair non avevano potuto alzarsi in volo: una coincidenza infausta o il frutto di un accurato e scellerato calcolo?

Scrutai l'orizzonte: dove una volta i campi sembravano essere stati colorati da una decina di diversi pastelli verdi, ora la montagna brulla, illuminata dalla pallida e sfocata luce lunare, era dipinta di marrone, frutto del giallo e del rosso aspro del fuoco, mentre il blu dell'oceano, con le sue onde chiare, campeggiava come vernice rovesciata involontariamente su un quadro espressionista.

Strinsi le ginocchia al petto mentre, in televisione, veniva trasmesso il servizio del notiziario dedicato all'incendio. La visione ai lati dei miei occhi era già offuscata quando accostai il capo alla spalliera del divano.

Sbattendo repentinamente le palpebre al suono di una chiave che girava due volte nella serratura, captai qualche immagine della mia famiglia, percependo l'odore acre del fuoco sui loro vestiti. Intanto, il telegiornale mostrava ancora le immagini brutali delle decine di ettari distrutti: le istantanee di una distruzione di cui si sarebbe discusso a lungo.

59°36'09"N 15°12'47"E

Le lievi goccioline di pioggia si adagiavano sui vetri esterni delle ampie finestre, comparabili alla rumorosa precipitazione di una moltitudine di lapilli cristallini, affannate nell'ultimo round della loro competitiva corsa verso il suolo. L'orologio sulla parete segnava le 15:21; la mattina era stata occupata dalle visite, dei

dottori e della mia famiglia. Il periodo scolastico era già iniziato; tuttavia, io avrei soggiornato ancora in ospedale. Qualcuno aveva posato una cartolina accanto alla penna sul comodino. La revoca alla nostra richiesta d'asilo era stata ritirata settimane fa e il permesso di soggiorno ci era stato accordato; ciononostante, non perceivo né la gioia né, tanto meno, la tranquillità che dovrebbe seguire un'agognata conquista. Raccolsi prudentemente la cartolina, esaminando passivamente le parole delineate con l'inchiostro verde sulla fotografia di un freddo paesaggio svedese. Ricordai un'infermiera farfugliare freneticamente riguardo a una raccolta fondi, promossa dai Paesi europei e indirizzata alla popolazione brasiliana, allo scopo di piantare nuovi alberi nei territori devastati dai frequenti incendi di quell'anno, in crescita esponenziale. Avevo balbettato un frettoloso sibilo di assenso alla sua richiesta di partecipare a un'empatica collezione di firme e dediche di conforto, indetta dall'ospedale e destinata ad attraversare l'oceano. Con le dita intorpidite, strinsi grossolanamente la biro e scarabocchiai il mio nome in un angolo del cartoncino, riproducendo le lettere arcuate attraverso movimenti riflessi. La scritta "Blair" risaltava sul bianco del retro della cartolina e delle lenzuola, l'inchiostro blu in rilievo come un'increspatura del mare. Lasciai cadere sbrigativamente la penna sul letto. Deglutii, cercando di mandare via il nodo in gola; il gesto atavico mi appariva incomprensibilmente complesso, come una melodia disarmonica poiché ci si è dimenticati una nota, tant'è che non riuscivo neppure a ricordare l'ultima volta in cui l'avevo compiuto con successo. Oramai, le lancette indicavano le 15:23; chiudo gli occhi, consapevole dell'incertezza del momento in cui le mie palpebre si sarebbero separate di nuovo. Prima di addormentarmi, le immagini del vasto incendio di Itacoatiara, viste qualche giorno prima in televisione, balenarono nell'oscurità. Per la prima volta, provai apatia al ricordo delle fiamme.

22°58'17"S 43°01'54"O

La luce filtrava dai delicati intrecci formati dagli esili rami ricoperti di verde. Grazie alle raccolte fondi, il bosco era destinato a riacquisire il proprio primitivo incanto in trent'anni e Itacoatiara avrebbe ricominciato a respirare. Indubbiamente, sperai di poterne godere la bellezza allora. L'ottimismo di ogni abitante del villaggio era incrementato quotidianamente dall'arrivo di alberi e di cartoline provenienti da una moltitudine di Paesi europei e statunitensi. Passeggiando attraverso i sentieri tagliafuoco, immaginai la storia dei nomi che erano associati all'immagine di alcune città e, talvolta, a una frase: Romania, Portogallo, Texas, Svezia, Los Angeles, Belgio, Tennessee, Italia... Layla, Courtney, Harper, Charlie, Cristina, Blair, Cordelia, Lukas... Ognuno con la propria storia, le proprie passioni e le proprie insicurezze, custodite nell'ingente diversità di parole e scritture differenti; la loro distante e confortante unicità era stata racchiusa nell'inchiostro di una firma durante due minuti rubati al moto, in costante evoluzione, della loro vita, la quale era stata, inconsciamente, destinata a incrociarne e intersecarne

centinaia di altre. Non è una sgradita casualità che, in brasiliano, “vampa” si traduca in “resplendor”.

Il bosco di Itacoatiara non sarà stato il luogo più bello al mondo, ma, di certo, era destinato a diventare il mio nuovo luogo prediletto.

Tatiana Brignone

IL GATTO

Una storia nella Storia

Sono gli uomini a scrivere la Storia nello scorrere del tempo con le loro azioni ed emozioni, lasciando spazio anche all'amore romantico che nasce in paesi lontani.

Il mio racconto trova inizio nel 1927, quando il giovane Umberto Tulipano, al termine del Corso presso la Scuola Specialisti A.M. di Capua, venne destinato all'Idroscalo "G.Rossetti" di Lero, nel Dodecanneso italiano.

L'isola era costellata da tanti piccoli paesi, molto suggestivi e il giovane aviatore, nel tempo libero dal servizio, amava gironzolare per l'isola, per goderne la bellezza e conoscere meglio l'ambiente che lo circondava.

In una di quelle sue passeggiate, dopo qualche anno della sua permanenza in quella ridente località, si era già nel 1934, gli capitò di intravedere, affacciata ad una finestra, una bella fanciulla del luogo. Angheliki, che rimase colpita dallo sguardo intenso dello "straniero" e dalla sua bella uniforme grigio-azzurra, ormai da Sergente Maggiore della R. Aeronautica Italiana.

All'inizio il loro fu un amore contrastato, fatto solo di innocenti incontri strada-finestra e da bigliettini nascosti negli anfratti di un muro di cinta, perché il papà greco non vedeva di buon occhio quell'amore con un "italiano", ma la perseveranza dei due innamorati, li portò al matrimonio, per cui la sposa, di religione ortodossa, dovette abiurare la sua fede per abbracciare quella dello sposo. Era il 1936, nel 1938 la famiglia fu allietata dalla nascita del piccolo Eugenio e nel dicembre del '40, dal piccolo Luigi, quando era ormai in atto il II Conflitto Mondiale.

Gli Inglesi non risparmiavano l'isola dalle loro incursioni e la R. Aeronautica ritenne opportuno rimpatriare il personale con famiglia e nel mese di ottobre del '41, Umberto Tulipano, da poco promosso maresciallo, dopo un viaggio avventuroso, in nave fino a Rodi e in aereo fino a Brindisi, portava la famiglia in Italia, assegnato all'aeroporto di Capua.

Per circa due anni la famiglia Tulipano poté godere della nuova destinazione, ma gli eventi conseguenti l'armistizio dell'8 settembre 1943 portarono scompiglio anche in quella cittadina bombardata e quasi distrutta da un feroce raid anglo-americano del 9 settembre, che aveva distrutto i ponti sul Volturno e tante abitazioni.

L'aeroporto era stato subito occupato dalle truppe tedesche, non più "alleate", lasciando nella incertezza più assoluta il personale in servizio, costretto all'improvviso a fare le sue scelte: consegnarsi ai tedeschi, ormai chiaramente ostili o tentare di eludere la loro cattura.

Il giovane maresciallo Tulipano, ancora incerto sulle decisioni da prendere, era in casa quando una pattuglia tedesca, armata fino ai denti, bussava alla porta per catturarlo; la

signora Angheliki, conscia del pericolo, aiutò il marito a trovare rifugio in un soppalco dell'abitazione, il cui accesso occultò con un quadro a muro di Santa Rita da Cascia.

La pattuglia, dopo aver perquisito senza tanti riguardi tutta la casa, si lasciò impietosire dai due bambini impauriti, stretti alle gambe della mamma, che continuava a ripetere nel suo italiano stentato “marito morto, guerra” e, dopo aver promesso di tornare per portare biscotti ai bambini, si allontanava, poco convinta dell'esito dell'irruzione.

La minaccia di una nuova visita spingeva la famiglia a lasciare l'abitazione per rifugiarsi sui monti circostanti e, dopo giorni di marce forzate, riusciva a superare la linea del Volturmo e il crinale appenninico e raggiungere, lacera ed affamata, Brindisi, dove il maresciallo Tulipano poteva riprendere servizio, destinato prima a Campomarino, poi a Campo Vesuvio ed alla fine della guerra era a Galatina (Lecce), dove la famiglia poteva riunirsi.

La guerra era intanto terminata, ma gli accordi di pace, che prevedevano drastici tagli agli organici delle FF.AA. mettevano il maresciallo Umberto Tulipano, nonostante i suoi anni di servizio in Patria e Oltremare, “in congedo”, all'improvviso “senza lavoro e senza stipendio”.

Anni duri, in cui piccoli lavori e aiuti da parenti americani della signora Angheliki, aiutarono la famiglia ad andare avanti fino all'autunno del '49, quando l'Aeronautica lo richiamò in servizio presso l'aeroporto Jacopo Calò Carducci di Bari-Palese e gli assegnò un alloggio nel Villaggio Azzurro “Alessandro Miglia”, ubicato nei pressi dell'aeroporto.

Gli alloggi, già depositi di materiale anglo-americano, per quelle famiglie, finalmente riunite sotto un tetto, nella legalità, pace, lavoro, erano un caldo rifugio dove ricominciare a vivere.

Faceva parte della famiglia Tulipano un gatto soriano, “Mimmino”, che, durante il viaggio di trasferimento a Palese, era riuscito ad allontanarsi con grande dispiacere dei bambini; circa un mese dopo, fu ritrovato incattivito e affamato nei pressi dell'abitazione precedente e riportato ai padroncini; ma quel periodo di solitudine e appetito mal soddisfatto avevano risvegliato in lui istinti primordiali, facendone un abile cacciatore, la cui strategia, attuata nel Villaggio Azzurro, gli costò la vita, perché le signore, esasperate

dai continui furti, ne avevano decretato l'eliminazione e “Mimmino” fu ritrovato morto, in uno dei giardinetti più isolati. Non si seppe mai il come e il quando, certamente fu la sua ingordigia a tradirlo.

E' in quel periodo che ho incontrato la famiglia Tulipano, cari amici dei miei genitori, sono cresciuta con i ragazzi italo-greci, condividendo con loro la spensierata adolescenza, in una amicizia semplice ed affettuosa, in cui mi piaceva ascoltare la loro “storia”, raccontata dalla signora Angheliki, in un italiano quasi perfetto, in cui le doppie non sempre erano rispettate.

Con il trascorrere degli anni ognuno ha preso la sua strada, lasciando immutata la nostra amicizia, mentre l'isola di Lero restava la loro meta preferita per le vacanze, dove ritrovare parenti e amici, per anni la casa originaria dell'incontro malandrino, in zona Platanos, da cui si poteva godere un scorcio del mare di Aghia Maina, ristrutturata ed ampliata, è stata rallegrata dal vociare delle nuove generazioni di famiglia.

Il 5 settembre 2016, nella cornice della ridente isola greca, l'Associazione Italiana Amici di Leros ha organizzato con il patrocinio dell'Aeronautica Italiana una serie di eventi per ricordare e commemorare la presenza italiana in quell'isola, tra gli ospiti d'onore c'era Luigi Tulipano, quale rappresentante di suo padre, orgoglioso della sua origine greca.

Il racconto è tratto da “appunti” di Luigi Tulipano, già Professore Ordinario di Geologia presso l'Università “La Sapienza” di Roma, scomparso, dopo una grave malattia, il 3 ottobre 2017, che, quasi “a memoria storica”, me ne aveva fatto dono poco tempo prima.

Maria Laura Cersosimo

IL RE E IL SUO REGNO

Una fitta selva di rami e foglie nascondeva la vista di un fiume carico del fruscio della sua acqua che scorreva lenta. In questa ansa tutto sembrava un dipinto appena uscito da una favola. Con la città di Mantova alle nostre spalle, guardavamo una barca dal tetto bianco lucido che aspettava solo che i nostri piedi poggiassero i loro passi all'interno del suo ventre.

Una città piena del suo affascinante stile rinascimentale, contrapponeva le sue guglie rosate a tutta la natura che la circondava e mi sembrava essere già questo contrasto l'antitesi di ogni aspettativa. Ma come spesso i ricordi lasciano un segno tra i pensieri, così anche la gita che con la famiglia mi apprestavo ad iniziare, avrebbe ben presto lasciato un indelebile cenno tra le nostre ispirazioni di vita.

Dal piccolo pontile in legno si estendeva una insolita enorme distesa azzurra, quasi come se sotto la nostra voglia di esplorare il Mincio, non ci fosse un fiume con le sue anse, ma un intero lago. Di fronte a noi, un'isola. Alte figure in lontananza si alternavano a basse sagome scure che sembravano dune irregolari. Ma era in quel margine di verde che affiora nel mezzo del Mincio che giungemmo alla prima sorpresa, non appena iniziò la navigazione.

«Ecco l'isola dei fiori di loto».

Annuncio con aria solenne la nostra guida. Quella che da lontano sembrava un'isola composta da arbusti, in realtà non era altro che una lunga sponda di fiori di loto riaffioranti dalla superficie dell'acqua. Rimanemmo tutti affascinati nell'osservare la miscela di linfa e vegetazione che la natura aveva saputo creare in quella occasione, ma venimmo immediatamente riportati alla realtà di ciò che noi esseri umani avevamo contribuito a plasmare.

«La temperatura del pianeta e di queste acque, sono in continuo aumento. I ritmi delle stagioni cambiano e queste piante fioriscono sempre prima. Causandone una breve durata».

Ciò che la guida salita insieme al gruppo di turisti sul battello elettrico ci aveva appena enunciato, ci lasciò alquanto perplessi.

«E' un sistema così fragile questo agglomerato di fiori di Loto?»

Dalla risposta alla domanda di uno dei membri del viaggio, scoprimmo che le zone umide della valle del Mincio, fornivano benefici naturali per mitigare gli effetti del riscaldamento globale, ma andavano tutelati da persone che ne avessero a cuore la loro biodiversità.

In pochi minuti circumnavigammo l'isola e ci ritrovammo in un'ansa. L'odore pungente di foglie e fango si mischiava al rumore flebile dell'acqua che scivolava lungo le fiancate del battello elettrico.

«Eccoci in punto particolare».

L'uomo che ci faceva da capitano abbassò la voce per renderla quasi impercettibile, quasi allo stesso livello del rumore delle batterie che alimentavano il mezzo che scorreva sul fiume.

«Se stiamo abbastanza fermi e zitti, forse riuscirò a farmi vedere il vero Re di questo habitat naturale».

Senza aggiungere altro, egli cominciò a scrutare i canneti a poche decine di metri dall'imbarcazione, destando la curiosità di tutti. Intorno a noi un silenzio assoluto faceva da colonna sonora alle nostre attese. Un senso di grandezza mi prese l'animo e mi sentii piccolo di fronte a tutta quella vegetazione.

Passarono alcuni interminabili minuti ma nulla accadde. Colui che ci stava portando alla scoperta del suo territorio emise un leggero sospiro e si girò verso il nostro gruppo di esploratori del Mincio, allargando le braccia sconsolato.

«No, purtroppo temo che non sia qui».

Fece cenno al macchinista di ridare corrente al motore e di continuare con la navigazione verso ovest, verso una nuova, più piccola, ansa del fiume. Guardai la mia famiglia sgranando gli occhi cercando di capire dalle loro espressioni se avessero compreso quale importante elemento la nostra guida stesse cercando di mostrarci. Di tante specie di avifauna questo sito era pieno e anche molte particolarità floreali avevano ispirato pittori come Monet a fermarsi lungo le rive per dipingere emozioni impressioniste, ma proprio non riuscivamo a capire quale fosse il Re di cui la guida narrava.

Provammo quindi a chiedere spiegazioni ma quasi nulla uscì dalle labbra di colui che intendeva mostrarci un qualcosa che, a sua detta, non poteva essere descritto.

«Non sarà mica quella enorme costruzione che vedo là in fondo, il Re di cui parla?»

Una elegante signora coperta da un cappello blu, indicò un traliccio in lontananza sul quale sembrava esserci appollaiato qualcosa di grosso. La guida girò la testa nella stessa direzione dove puntava il dito della donna, ma intenzionalmente ci esortò a non soffermarci troppo su ciò che si poteva osservare.

«Non è un qualcosa di così visibile, ciò che stiamo cercando. Dobbiamo concentrarci su qualcosa che non si nota al primo sguardo».

Poi però, alzò un dito verso quel traliccio e provò ad aiutarci nella ricerca.

«Non siamo comunque lontani da ciò che cerchiamo. Se guardate bene su quel traiccio laggiù c'è qualcosa che appartiene al Re che stiamo cercando».

Guardai meglio anch'io insieme a tutto il resto della ciurma ma non riuscii a capire cosa fosse quell'oggetto che sembrava posizionato quasi in cima a quella impalcatura di ferro. Un signore di fianco a noi estrasse un binocolo dal borsello che teneva a tracolla e provò a puntarlo in direzione di quel mistero.

«Sembra paglia».

Gli occhi della guida si illuminarono.

«Più o meno. Siamo sulla buona strada. Non è paglia ma come elemento ci somiglia».

Mentre il battello costeggiava strette sponde, giungemmo ad una piccola oasi di terriccio brullo che spuntava dalle acque.

L'espressione di chi ci faceva da Cicerone, si rabbuiò per un istante mentre ci invitava a guardare a ciò avevamo davanti.

«Fino all'anno scorso questo lembo di terra era sommerso. Oggi il Mincio è basso. C'è meno acqua. Non so cosa ci aspetterà questa estate. E tutto a causa dei cambiamenti climatici. Però, al momento, sembra un fatto passeggero. Ci sono esperti che ne stanno studiando cause ed effetti».

Il sorriso che sfoggiava ora, non poteva che essere la spiegazione più convincente di come si dovesse essere sempre vigili nei nostri comportamenti.

Superammo l'isolotto affiorante e un complesso sportivo in lontananza su una riva, fino a che giungemmo ad un laminato di ninfee. Numerosi uccelli presero il volo all'arrivo del nostro battello elettrico. Poco rumoroso non inquinante di certo, ma troppo invasivo forse per la loro nascosta quiete ricercata in quel tratto di palude.

Usignoli, Cannareccioni, Cannaioli a Basettini sorvolarono l'aria limpida poco sopra le nostre teste. Proprio mentre la guida, riconoscendo ad uno ad uno i pennuti, ce ne elencava i nomi. Quanti dei presenti era dispiaciuto come me di aver turbato l'immobilità di quel piccolo frammento di vite?

Il dubbio mi rimase fino a che non arrivammo a tanti piccoli cumuli di terra che separavano il fiume in diverse anse. Stretti canali portavano in ogni direzione e, al limitare di uno di essi, scorgemmo una costruzione in legno. Al suo interno, luci e voci festanti facevano presagire la presenza di esseri umani in allegria.

«Quelle luci là in fondo che vedete sono quelle degli Amici del Siluro!».

Tutti noi volgemmo lo sguardo verso i suoni gutturali che sembravano sempre più esultanti. Mentre le spiegazioni continuavano.

«E' il luogo di ritrovo di una associazione che pesca il pesce siluro. Contribuiscono a non fare proliferare questo pesce. E' talmente vorace che lo chiamano lo squalo d'acqua dolce. Questi pescatori vengono da tutta Europa sapete? Il Mincio è un buon posto per pescarlo in quantità tali da garantire che non faccia sparire tutti gli altri pesci e, ovviamente, lasciandone un numero sufficiente per l'equilibrio naturale».

Quella piccola costruzione di pochi metri quadrati mi sembrava davvero in grado di poter contenere tutta l'immensa spensieratezza di quei pescatori. Per un attimo, quel luogo mi apparì come un piccolo punto di partenza per una umanità che avesse più voglia di condividere le proprie vite e più interesse a preservare quelle degli altri. Se quei membri avessero voluto usare quel posto per sempre, avrebbero sicuramente dovuto continuare a frequentarsi per preservare tutti insieme alla salvaguardia di ecosistema.

«E' fra loro il Re che aspettiamo di veder apparire?»

Osò chiedere una ragazza evidentemente ancora molto incuriosita dalla faccenda iniziata da colui che guidava questa ciurma di viaggiatori.

Molte persone del gruppo, ormai certe che l'argomento in questione riguardasse un animale, immaginarono che fosse il pesce siluro ciò che la ragazza intendesse. La guida le regalò uno sguardo incoraggiante, ma dovette deludere le sue aspettative e anche quelle di parte degli altri turisti. Nulla di ciò che pensavamo potesse essere il nostro Re, era compreso fra le questioni che l'ecologica costruzione in legno proponeva.

Il battello proseguì il suo scivolare lungo la stretta scia in cui le sponde costringevano il fiume, finché non arrivammo ad un bivio. I sensi di tutti noi si acuirono su consiglio di chi ci stava portando su quelle acque.

«Se fino ad ora non lo abbiamo ancora visto, il Re deve essere per forza qui.

Osservate bene se vedete qualche canneto muoversi».

Il battello prese una delle due strade e voltò la prua per infilarsi in un dedalo di acqua e grumi terrosi. La vegetazione si faceva via via sempre più fitta e ogni cosa sembrava prendere l'aspetto di una palude.

«Stiamo entrando nella riserva naturale delle valli del Mincio, se non ci appare ora, credo che non avremo altre occasioni».

Questo Re così evasivo, cominciava realmente ad insinuarsi nei nostri più reconditi desideri. Chissà se lo avremmo visto. Ma soprattutto ancora dovevamo capire di cosa, o di chi, la guida stesse parlando.

Mentre l'acqua diveniva sempre più ferma a causa dei ristagni dell'acquitrino, navigammo fra colori che si mischiavano tra loro. Il cielo si confondeva con la linea del liquido trasparente e la terra dei continui isolotti si intricava con le sfumature del verde che ci stava sopra. Rapiti da tanto splendore, quasi nessuno dei familiari si accorse che due grossi uccelli galleggiavano sul pelo dell'acqua e, vigili ai nostri movimenti, si affiancavano al natante. D'un tratto, qualcuno li notò.

«Due cigni!».

Ci sussurrò la guida.

«Non gesticoliamo e non urliamo, così non li spaventeremo e potremo osservarli ancora un po. Almeno finché non si stancheranno di stare così vicino a noi».

Questo comportamento suggeritoci, non poteva che essere l'unico per dimostrare agli animali che l'essere umano sa anche non essere invadente come aveva fatto poco prima con gli uccelli.

Mentre i due cigni sembravano mettersi in posa per farsi fotografare, io ripensavo a tutte le volte in cui un individuo della razza a cui appartengo aveva dimenticato cosa fosse il rispetto per ogni altro essere vivente. Ripensai a tutti gli animali ai quali stavano causando il rischio di estinzione e mi accorsi che il mondo sarebbe certo potuto andare avanti anche senza di noi, ma uno dei nostri scopi era quello di garantirne la continuità. Ricordai le frasi del Papa sul creato e sul nostro compito di preservarlo e, proprio mentre entrambi i cigni dispiegavano le ali per allontanarsi, sentii quella grandezza di essere parte di ogni cosa.

Questi cambiamenti climatici erano stati indotti dal modo in cui l'essere umano si comportava, ma principalmente dal modo in cui esso era fatto dentro. Con i suoi desideri di possesso e di sfruttamento delle risorse che questo pianeta regalava. Con la sua malcelata violenza nei confronti di chi era diverso e, quindi, ritenuto inferiore. Con la sua mancata opportunità di rendersi conto di essersi psicologicamente messo in un recinto esclusivo, senza aver capito che è con tutto ciò che c'è nell'universo, che la vita si completa.

Tutto questo vivere solo per la realizzazione di propri sogni, ci aveva fatto dimenticare quanto, invece, fossimo piccoli a cospetto di un mondo che esisteva solamente perché era interconnesso alla nostra anima.

Perso nei miei pensieri, purtroppo non sentii più alcuna spiegazione che ci veniva fornita in merito ai due bellissimi esemplari che per un breve istante si erano avvicinati a noi. Nel frattempo il battello riprese a navigare lungo il fiume che via via si faceva sempre più largo, diretto ormai verso il punto dal quale ci eravamo imbarcati.

Alberi maestosi e arbusti infiniti facevano da contorno a quel fluido azzurro dal quale ogni intanto affiorava qualche piccolo pesce. Immersi in questo spazio fiabesco pieno di colori tenui e odori lievi, passammo di nuovo accanto all'isola dei fiori di loto e assaporammo nuovamente la delicatezza delle forme floreali. Finché non avvistammo il pontile presso il quale avremmo attraccato.

La gita attraverso una parte delle meraviglie che circondano Mantova era terminata, ma tutti ci sentimmo vuoti. Come se fosse mancato l'appuntamento più importante.

«Ma il famoso Re?». Domandai volgendo i miei occhi speranzosi alla guida.

Le sue pupille, invece, svelarono un cenno di tristezza e si riempirono di malinconia.

«Temo non ci sia più. Se n'è andato. Ora vi svelo una cosa che sapevo da tempo ma

ve l'ho taciuta apposta. L'ho fatto affinché capiate l'importanza di ciò che sto per dirvi a conclusione di questa escursione».

Tutti noi ci facemmo attenti. Avevamo capito che non avremmo sicuramente visto nessun monarca fra gli splendori di questa natura, ma volevamo capirne perché.

«Quello che avremmo dovuto vedere era un maestoso airone con la sua compagna. Erano il Re e la Regina di questa natura. Erano bellissimi, enormi e sembrava davvero che vegliassero su questo pezzo di territorio fluviale. Ma con la nostra quotidianità, gli abbiamo rovinato l'habitat. Facendo sì che il clima cominciasse a mutare, abbiamo indotto modifiche naturali in questo territorio che hanno fatto decidere ai due aironi di trovarsi un altro posto in cui vivere».

L'interesse di tutti ormai si era trasformato in un misto di dispiacere e rammarico. Lasciammo però che la guida finisse il suo racconto. Ciò che fu la conclusione del suo discorso, instillò in noi la certezza che potevamo ancora essere qualcosa di bello per questo pianeta che ci ospitava.

«Ma non tutto è perduto, Mantova ha un grande destino davanti a sé. Grazie ad iniziative sempre più ecologiche, stiamo entrando fra le principali capitali europee che hanno fatto della vivibilità un concetto di simbiosi fra natura e servizi al cittadino. La strada è ancora lunga ma io sono sicuro che i due aironi non sono andati lontano. Sono qua in giro, da qualche parte. Quello che avete visto su quel traliccio all'inizio del percorso era il loro nido. Ma il fatto che sia ancora intatto significa che non se ne sono andati da molto tempo. Ci hanno affidato il loro regno affinché tornassimo a renderlo vivibile per loro ancora una volta. E' questo lo sforzo che dobbiamo fare. E' questo parco delle valli del Mincio che deve tornare a risplendere. Altrimenti tutto sparirà come i due aironi e noi ci dimenticheremo di questa bellezza che abbiamo intorno».

Era questo il monito a di cui ci rendevano partecipi i due aironi con la loro partenza. Mentre l'imbarcazione accostava al punto di arrivo fatto di pali piantati sul fondale che sorreggevano una lastra di legno, io guardai per l'ultima volta l'incanto sofisticato del reame abbandonato.

Soffermai il mio sguardo sul fogliame che dava energia agli alberi lungo le sponde, ai pesci che rendevano vive le acque di questo fiume, nei fiori che donavano altri delicati colori al verde dominante dell'erba e al cielo che con il suo spazio riempito di aria salubre tentennava di fronte all'inquinamento atmosferico.

Le ultime parole della nostra guida mi avevano colpito a tal punto che realizzai che finché ci fosse stata quella bellezza d'animo che agli aveva saputo esprimere poco fa, l'essere umano avrebbe sicuramente saputo come tramutarla in fatti concreti. Lo splendore della vita che animava questo mondo non era ancora del tutto trasformato in qualcosa di arido. Nel profondo del nostro essere individui, albergava ancora quella luce che avrebbe contribuito a ricolorare ogni angolo di questa terra di esistenza pulsante.

Insieme alla famiglia, lasciammo l'imbarcazione, il pontile, tutte le persone con le quali avevamo condiviso quella esperienza e Mantova stessa con la certezza che, seppur nel secolo scorso avevamo costruito una società basata esclusivamente sull'essere umano, qualcosa in esso stava cambiando. Qualcosa che sarebbe stato un trampolino per un sistema nel quale le prossime generazioni avrebbero potuto capire cosa significasse esistere in simbiosi con ciò che sarebbe stato loro attorno.

Se la differenza tra turismo e viaggiare era che nel secondo caso non ci si portava a casa solo oggetti o emozioni ma anche prese di coscienza, la mia da quel giorno, fu che Mantova sarebbe sempre stata una meta nella quale tornare. Quanto meno perché, almeno qui, avevo trovato la certezza che la parte migliore dell'essere umano non era scomparsa e nemmeno seppellita. Ma riemersa sotto le macerie di una civiltà che si era dimenticata che vivere significa essere in relazione con ciò che si muove attorno.

Difatti, poco tempo dopo quella nostra visita, non solo Mantova divenne una delle principali città italiane che fecero della ecosostenibilità uno stile di vita, ma anche l'Airone tornò a troneggiare nel suo reame.

Alessandro Castelnovo

TRACCE DEL PASSATO NELLA PIANA DI SIBARI

Scendeva ogni giorno alle prime luci del giorno per quella via mio nonno, Francesco Albiani (Cassano 1875 – 1963), andava verso Sibari per fermarsi nella sua fattoria a Caccianova. In primavera e in estate con il suo cavallo, la bisaccia sulla sella con la colazione, si allontanava da Cassano per occuparsi di quella piccola proprietà, a sera tornava in paese per evitare il contagio della malaria e godere la compagnia della famiglia.

La bisaccia era piena di verdura, frutta, cacciagione, tartufi e funghi che aveva raccolto mentre controllava i lavori nei campi, o mentre girovagava con il fucile in spalla in cerca di selvaggina: beccacce, pernici, lepri e fagiani. In inverno la famiglia si trasferiva nella casa di campagna, perché la stra-

da era impervia, la zanzara della malaria scompariva per il freddo, e i lavori nei campi da controllare erano più impegnativi.

Aveva ereditato quella proprietà a quattordici anni, quando il padre era morto prematuramente, il mio bisnonno Francesco senior; era stato lui, proveniente dalla Toscana prima dell'Unità d'Italia, a disboscare quei terreni e a creare una fattoria sul modello toscano: casa padronale al primo piano in mattoni rossi, stalle, frantoio, magazzini, il tutto circondato da oliveti, aranceti, alberi di gelso per allevare i bachi da seta, alberi di acacia per nutrire alveari di api e raccoglierne il miele.

L'abitazione era stata costruita con degli accorgimenti difensivi contro eventuali attacchi dei briganti: vicino alla porta d'ingresso e a ciascuna finestra c'era una feritoia, dove veniva piazzato un fucile. Ai miei tempi quelle aperture erano rimaste in parte funzionanti, servivano a raccontare le vicende del passato e permettevano ai gatti di casa di avere libertà di movimenti, per tornare a piacimento al calduccio del camino e alla ciotola del cibo.

Abile agronomo, invitato a Cassano dal marchese Luigi Serra di Cassano, il bisnonno era riuscito a debellare la peronospora della vite in collina e in pianura con l'uso di irrorazioni di zolfo, accortezza ignorata al sud, ottenendo riconoscimenti dal Comune e facilitazioni per acquistare terreni.

Alto, maestoso, nei suoi tratti ricordava quelli degli etruschi, buon raddomante, cercava nelle sue proprietà terriere bolle di acqua, anche a Caccianova aveva trovato nei pressi delle costruzioni una fonte di acqua sorgiva, creando un pozzo profondo circa 22 metri, per l'uso domestico e per tutti coloro che ne chiedevano.

Aveva sposato una fanciulla cassanese, Lucia Seminara e da loro erano nati mio nonno e quattro belle fanciulle, ma la sorte lo aveva portato via troppo presto, lasciando al figlio maschio l'onere di sostenere la famiglia.

Il nonno aveva lasciato gli studi ginnasiali per condurre l'azienda agricola con amore, passione e sacrificio, riuscendo a realizzare buoni profitti per dotare le sorel-

le, sposarle e continuare la presenza Albiani, molto stimata, nel territorio. Si preoccupava di mandare gli agrumi al nord Italia, facendo spedizioni con carri di ferrovia, faceva andare il frantoio in loco per l'uso di tutti i proprietari di oliveti della Piana.

A maggio badava alla attenta potatura degli aranci e, tra febbraio e marzo, aveva cura degli ulivi, di cui si occupavano potatori provenienti da Bitonto, una cittadina pugliese. Era un appuntamento durato negli anni, gli esperti pugliesi restavano ospiti per una quindicina di giorni e con la loro maestria alleggerivano gli alberi per dar loro nuova forza vegetativa. La loro presenza era anche uno scambio culturale da regione a regione, all'epoca distanti per la scarsa viabilità.

In estate c'era la mietitura a mano del grano, le spighe raccolte in covoni venivano portate nell'aia, dove erano battute e ribattute dal passaggio di cavalli per distaccare i chicchi, racchiusi nel loro involucro, eliminandolo con la ventilazione e spostando a palate il materiale. Il vento liberava i preziosi chicchi dalla paglia e, ulteriormente ripuliti, erano portati al mulino o conservati nel granaio. In inverno dava asilo alle mandrie di mucche in transumanza, ottenendo formaggi e letame per le sue coltivazioni. A venticinque anni ha pensato a una sua famiglia, sposando Michelina Santopaolo di Terranova, allietata da quattro figlie e un figlio maschio, Francesco, ma la sorte lo ha privato di quell'unico figlio maschio, morto di polmonite a dodici anni dopo un bagno presso i Bagni del conte Basta.

Il cognome Albiani si è così perduto nel sud Italia, mia madre, Stella Albiani a venticinque anni ha seguito il marito, Vincenzo Cersosimo, anche lui cassanese, ma aviatore, perciò lontano dal paese per i suoi impegni di servizio. Le figlie Amalia e Concetta sono rimaste in paese occupate con le incombenze di madri e di spose, la figlia Rosina, nubile, si è occupata del nonno dalla morte della nonna nel 1942, fino all'ottobre del 1963, quando il nonno ci ha lasciato. Attiva e generosa zia Rosina ha portato avanti l'azienda, ormai divisa in quattro quote, da cui riusciva a trarre profitti per le spese e badava a tenere positiva la rendita per la sua quota e per quella di mia madre. Noi nipoti siamo stati i suoi figli, alla sua morte ha lasciato un po' del suo cuore, fermo in quel lembo di Piana, diviso tra noi nipoti, quale ricordo del suo amore per quella proprietà, che le veniva dall'operosità di chi l'aveva preceduta.

Ad agosto 1998, siamo tornati a trascorrere il ferragosto in Calabria nella casa di campagna, per godere la compagnia dei cugini comproprietari, venuti da lontano per trascorrere in compagnia reciproca un po' di ferie e godere il bel mare di Sibari. C'era un caldo africano, le zanzare assetate di sangue, distribuivano bernoccoli a piene mani, ma la buona compagnia rendeva il tutto sopportabile.

In un pomeriggio, particolarmente ozioso, riuniti in giardino a qualcuno, venne l'idea di analizzare il contenuto di un comò in disuso da parecchi anni: ritrovammo lettere, fotografie, ricordi lontani, il biglietto della mia nascita, lettere di mia madre alle sorelle e una lettera del 1947 inviata al nonno dal cugino Domenico, americano ormai da molti anni, con carta intestata della "ALBIANI LUNCH COMPANY" di Boston.

Mamma parlava dei cugini del nonno emigrati in America alla fine dell'ottocento, che nel 1920 era tornati in visita a Cassano, ricchi e famosi, e che durante la guerra mandavano pacchi d'indumenti per mamma e le zie, ma con lo scorrere del tempo si erano perduti i contatti.

Quella lettera che parlava di scarpe e indumenti inviati accese la mia curiosità, avrei scritto io a quell'indirizzo per recuperare il contatto, la conoscenza dell'inglese mia e di mio fratello poteva essere un valido aiuto.

Di ritorno a casa scoprimmo che i nostri vicini erano sul punto di partire per Boston per visitare alcuni parenti, al ritorno ci portarono otto recapiti di famiglie Albiani, residenti in quella città. Partirono subito delle lettere indirizzate a quel contatto ritrovato, con cenni alle notizie tramandate da mamma e dalle zie.

È stato un piacere ricevere lettere dai giovani Albiani, nipoti dei cugini del nonno, a ottobre era nostro ospite Mike, un ragazzone americano di venticinque anni, in giro per il mondo per un anno sabatico dopo il diploma, più tardi è venuto suo padre, Tony, con la moglie e un gruppo di amici. Scambi di notizie, fotografie per far rivivere il tempo andato.

In realtà prima dell'Unità d'Italia erano scesi due fratelli in Calabria dalla provincia di Lucca, Francesco e Settimo, i due fratelli avevano sposato due sorelle, Lucia e Filomena, Settimo aveva avuto nove figli, alla sua morte prematura, la famiglia, oberata dalle tasse imposte dal governo piemontese, aveva perduto le proprietà terriere e poco alla volta i ragazzi erano emigrati in America al seguito di una zia materna, portando con loro anche la mamma Filomena.

Mentre noi abbiamo raccontato le vicende italiane della famiglia, un professore americano, Eugenio Caldarone, nipote da parte di madre di uno dei cugini, ci ha regalato un suo scritto, dove abbiamo conosciuto la nascita dell'ALBIANI LUNCH COMPANY, con parecchie sedi sparse in Boston, una teatro delle vicende del romanzo "Love Story" di Erich Segal, la fine della Compagnia a causa della seconda guerra mondiale e la storia della famiglia Albiani in America con foto e racconti.

Eugenio e la moglie sono venuti a trovarci e siamo andati in Calabria in loro compagnia per visitare i luoghi dove le due famiglie Albiani avevano vissuto.

Uno scambio interessante e gratificante che continua, grazie a FB, che mi permette un contatto quotidiano con parecchi di loro.

La gioia dell'incontro sarebbe stata perfetta se ci fosse stata mamma, lei che nel 1920 era rimasta affascinata da quei signori che parlavano uno strano dialetto calabrese frammisto a parole americane, spesso intervallate da BISINISSI, si sarebbe divertita un mondo ad ascoltare le nostre chiacchiere con quei parenti ritrovati dopo tanto tempo.

Quella palazzina in mattoni rossi, ricordo del bisnonno, ristrutturata e ampliata è stata per anni il punto di incontro di tutti i superstiti della famiglia, poco alla volta siamo rimasti solo noi nipoti, sparsi in giro e impegnati in altre attività. Ora quel mondo resta un ricordo, la proprietà è passata in mano a giovani agricoltori, che ne traggono benessere dopo aver ripiantato aranceti e oliveti con tecniche moderne e più gratificanti.

Maria Laura Cersosimo

IL MIO PAESE RITROVATO

Quand'ero piccola giocavo per strada.

Il tempo e il traffico si fermava in attesa di una pausa del gioco. Il suono dei rimbalzi del pallone scandiva i secondi così come lo schiocco della corda che batteva l'asfalto. Io a tenere un capo, dall'altro Paola a roteare il braccio per creare un ampio arco, al centro Tiziana che saltava a piedi uniti contando uno, due, tre, quattro... fino al successivo inciampo. Cambio di posto, tocca a me! No, è il mio turno. Allora non gioco più con voi!

Il mio piccolo paese di montagna era un regno di incanti e magie per noi bambini. C'erano le corse sfrenate con i capelli sudati appiccicati alla fronte, i nascondigli nei posti più reconditi, le campane disegnate col gesso sull'asfalto sulle quali saltare con un piede sollevato, recitando filastrocche imperiture. "Il rinoceronte che passa sotto il ponte, che salta e che balla, che gioca alla palla..."

I lunghi pomeriggi venivano interrotti all'ora di cena, quando le madri gridavano all'aria i nomi dei loro pargoli cercando di richiamarli a tavola. Nessuno rispondeva al primo richiamo. Era un assioma. Orecchie chiuse ed occhi indifferenti. Si lasciavano i giochi solo quando, oltre ai nomi, venivano aggiunte le minacce. Se non torni subito domani non esci! Niente gelato! Niente Carosello!

Mani sporche, ginocchia sbucciate, occhi brillanti. Dinamiche infantili che si dipanavano lungo le vie del paese che accoglieva orde di monelli sempre di corsa. Si scopriva il mondo ad ogni risveglio, a poco a poco, vicolo dopo vicolo, anfratto dopo anfratto. I più grandi con a seguito il codazzo dei fratellini da tenere d'occhio, qualcuno dei grandi usciva di casa con l'ultimo nato appollaiato sul passeggino, contornato da bambolotti o da mele rosse da rosicchiare per merenda. Come cuccioli ci allontanavamo sempre di più dalla sicurezza della tana, sbarrando gli occhi sulla realtà che ci coglieva quasi di sorpresa. Ma guarda dove porta questa strada?! Ma vedi tu cosa c'è dall'altra parte dell'orto della nonna di Corrado?! E questa fontana? Lo sapevate che c'era? Ogni gioco era una storia, ogni storia era un mondo che inventavamo per noi e che moriva ogni sera al tramonto. Liberi di essere bambini, inconsciamente grati del niente che avevamo ma che pareva così tanto, difficile quasi da stringere tra le nostre piccole dita.

Non c'era una strada che saliva al bosco delle fragole ma solo un sentierino che si era creato a seguito del passaggio di piccoli passi golosi e che si ripresentava anno dopo anno, con poche variazioni. Usciti dal paese si saliva fino a raggiungere le pendici del monte, si attraversava quel che restava del cortile di una vecchia casa diroccata, forse un antico maso, si scavalcava un basso muretto a secco e, tagliando in diagonale il prato, si entrava in un bosco di pini camminando su soffici tappeti di aghi e muschio. In una radura, tra grossi massi e all'ombra di rami gravidi di pigne, cre-

scevano piantine di piccole fragole dolcissime, tonde e morbide, che macchiavano le dita, la lingua, i vestiti. Il sole giocava tra i rami, piantando a terra lame di luce. Il bosco parlava, sussurrava, scricchiolava mentre mani rapaci frugavano alla ricerca dei frutti rossi. Io quasi sempre proseguivo ancora un po' fino a raggiungere un belvedere dal quale si poteva guardare il paese, giù in basso. Com'era piccolo il mio mondo visto da lassù e come mi sentivo potente, in piedi davanti al larice, ad abbracciare con lo sguardo le crode del Lagorai, il Latemar e il Feudo e la pianura che a sud si perdeva tra il verde della val di Fiemme. Guardavo quelle maestose grandezze quasi senza vederle perché a quel tempo non mi interessavano le montagne, da sempre piantate a circondare le case, immote, granitiche come antichi artigli usciti dalla terra e rivolti al cielo, come mura erette dagli dèi per proteggere gli uomini.

Scendevamo in paese seguiti dalle ombre che si allungavano alle nostre spalle e dall'eco delle chiacchiere infantili, inciampando spesso perché si camminava con lo sguardo fisso al blu che si intensificava, alla ricerca della prima stella della sera che si diceva portasse fortuna.

La notte, prima di soccombere al sonno, sentivo le voci di chi passeggiava per le vie del paese al chiaro di luna. Qualche risata, una strofa di canzone cantata a mezza voce ed il mondo andava oltre. Lontano, mi pareva di udire addirittura i dialoghi dei film proiettati nel cinema, i cui muri perimetrali costeggiavano la via in cui vivevo, o forse erano solo i sogni che si avvicinavano bisbigliando sottovoce.

In inverno, vestiti con maglioni sferruzzati in casa e pantaloni di lana che prudevano peggio delle ortiche, ci si incamminava nel prato dietro casa che offriva un leggero pendio. Si sfidava il gelo battendo la pista: un esercito di formichine con sci di legno ai piedi lunghi due metri agganciati agli scarponcini di cuoio. Facendo scaletta, lasciavamo la neve quel tanto che bastava per scendere pericolosamente per circa dieci metri, un po' a spazzaneve e un po' a libera, con l'euforia dettata dalla paura. Visi arrossati dal freddo, lucidi di lacrime e mocio congelati, gli occhi socchiusi per evitare il riverbero della neve. Si tornava a casa con i pantaloni e le manopole rigide di ghiaccio mentre attorno a noi i colori dell'enrosadira arrossavano le cime dei monti, ricchi di leggende in cui re, streghe, gnomi e belle fanciulle soffrivano, combattevano e amavano, maledicevano.

Quello stesso prato, d'estate, diventava la palestra dove imparare a fare le capriole o la ruota sull'erba appena tagliata, si cercavano i nidi dei ricci o le coccinelle e, la sera, le lucciole che imprigionavamo in grossi vasi di vetro.

Con Giuseppe correvo in bicicletta lungo lo stradone che attraversava il paese, cercando di decifrare il brusio elettrico che proveniva dai tralicci dell'alta tensione che cresceva di intensità, sembrava spegnersi, riprendeva a scoppiettare. Secondo Giuseppe erano gli alieni che lanciavano messaggi ai terrestri attraverso i cavi elettrici ma io invece ho sempre pensato che fossero le voci delle telefonate della gente del posto, cristallizzate nei fili che penzolavano tra un traliccio e l'altro. Una volta mi parve di sentire perfino la voce della zia Giuseppina, morta da mesi.

A fianco della scuola elementare era stato ricavato uno stretto giardinetto. Solo qualche panchina, tanti rovi ed una ventina di ippocastani. Ci andavamo spesso e durante i pomeriggi non era rado vedere cinque o sei bambini seduti stretti su una panca di legno, a giocare al telefono senza fine, ridendo delle stupidaggini che uscivano dall'ultimo della fila.

Raccoglievo le lucide castagne matte che usavamo come biglie, mi ornavo il capo con catenelle formate dagli aghi dei pini, mi tatuavo la pelle con la linfa gialla della celidonia, utile anche per curare le verruche.

Piantavo nella terra i noccioli delle ciliegie o delle pesche nella convinzione di poter, un giorno, vederne spuntare qualche germoglio.

Disattendendo ai divieti della famiglia, ero perennemente attratta dai due torrenti che delimitavano il paese su due lati. Il Travignolo era un rigagnolo stanco che scivolava sinuoso tra i grossi massi sbiancati ed alle volte si perdeva nell'ampio greto prosciugato o residuava in polle d'acqua poco profonda. Sembrava vecchio.

L'Avisio era più impetuoso, come può esserlo un giovane torrente che raccoglie le nevi e i ghiacci delle Dolomiti, irruento, capriccioso, imbrigliato in alti argini stretti di terra e massi. Piccoli ciottoli levigati, trascinati a valle, rumoreggiavano con un suono di tuono continuo, arrabbiato. Nel '66 il torrente era tracimato, inondando la piana, le cantine, le strade vicine, portandosi via il padre di una mia compagna di scuola.

Il mio mondo correva facile e felice e io gli correvo accanto.

Poi venne il giorno in cui la mia famiglia decise di trasferirsi. Altra casa, altro mondo, altra vita.

E così, lontana dal mio borgo, sono diventata grande.

Ora guardo questo paese della mia infanzia con occhi carichi di nostalgia e ricordi. Non c'è più la radura delle fragole, scomparsa sotto un residence, uno dei tanti costruiti su, in alto, sempre più vicino alle stelletante che hanno preso il posto del bosco, ristretto ad una cinta che sovrasta la vallata.

Non esiste più il prato dove ci cimentavamo con la slitta o con gli sci, seppellito sotto l'edificio delle Poste. Non ci sono più i tralicci dell'alta tensione, forse estirpati dagli alieni stufi dell'ottusa sordità di noi umani o forse interrati ma il Travignolo scivola ancora tra i sassi, tranquillo come un tempo e sembra che non gli importi delle nuove case, dei negozi, dei locali che adesso lo stringono dalla riva, accompagnandolo per un lungo tratto verso la fonte. Ed anche l'Avisio

è sempre al suo posto, forse un po' più domo da quando due o tre ponti lo hanno legato agli argini cementati. Al posto del sentiero alberato che lo costeggiava ora sono nate nuove strade percorse da auto non si fermano mai, perché non ci sono più bambini che giocano a campana sull'asfalto.

Sparito il giardinetto accanto alla scuola e la balera da dove la sera si librava aria di musica, lenti ballate stretti stretti, ritmi sincopati delle prime disco music e ancora i vecchi valzer e polke. Al loro posto un edificio di vetro, legno e acciaio porta la targa "Istituto Tecnico per il Settore Economico".

Mi guardo attorno scoprendo balconi fioriti, marciapiedi spazzati, insegne luccicanti e lampioni a led ad illuminare le notti. Ordine e decoro. Il marchio della montagna, legno, natura e aria pura. È cambiato il mio paese, ma mi piace ancora perché ha corso con il tempo senza rimanere indietro, senza andare troppo avanti.

Nella pianura a sud del paese, che una volta era chiamata "Campagna" e pareva un patchwork di campi e orti, ora si nuota in un laghetto artificiale. Corpi lucidi di crema solare stesi su sdraio colorate alla ricerca di un'abbronzatura montana. Lungo

la piana si corre sullapista di skatebord, sulla ciclabile, lungo il percorso per nordik walking. C'è un maneggio con docili cavalli un po' bolsi che brucano l'erba ruminando rumorosi.

Guardo i bambini che giocano e scopro con gioia che hanno le ginocchia sbucciate, gli occhi brillanti e voci acute che strillano nuove regole di gioco. Le mamme puliscono il mocio che cola dal naso, agganciano il caschetto sotto il mento mentre i piccoli cercano di sgusciare via dalle loro mani con gli occhi già oltre, verso gli amici, verso il domani, verso la loro vita che gli si getta contro, sordi agli appelli e ai consigli materni e mi vedo, vedo in loro la mia infanzia felice e spensierata e mi sento a casa. Appagata.

Alzo lo sguardo sui monti.

Le tracce della devastazione della tempesta Vaia sono evidenti su ampie aree disboscate, dove sono ancora visibili migliaia di alberi schiantati, principalmente abeti rossi. Povere le mie montagne sulle quali la furia devastatrice del vento ha inferito con rabbia, lasciandole cosparse da tronchi divelti che marciranno al suolo, irraggiungibili.

Ma appena più su scorgo le cime rocciose che da sempre proteggono il paese, immemori. L'enrosadira, come allora, come sempre, sta già colorando le crode tingendole di fuoco.

Sorrido.

Resto con gli occhi alti a guardare il cielo alla ricerca della prima stella della sera che, si dice, porti fortuna.

Loreta Chenetti

UN PALMO DI TERRA ROSSA

Un palmo di terra sotto i piedi è ciò che possiedo. E tra le ciglia, nei capelli. Sotto le unghie sfaldate dalla malnutrizione, sopra la lingua riarsa e gonfia. Un palmo di terra rossa. E una vecchia tanica di plastica vuota.

Non è sempre stato così. Prima avevo un marito, uno zebù, e un orto coltivato a tapioca. Poi l'orto si è seccato. Mio marito è morto quando l'uragano Batzirai si è abbattuto sull'hotel dove lavorava come stagionale. Lo zebù è servito a nutrire i miei figli, dopo, quando nemmeno le cavallette sono più tornate a saltare sulle zolle spaccate dei campi.

Non piove da quattro anni, qui nel sud ovest del Madagascar. Paghiamo lo scotto dell'avidità del mondo, noi che non abbiamo niente; il conto salato del benessere occidentale, che nasconde dietro le comodità e il consumismo sfrenato i difetti di un sistema infetto e autodistruttivo. La deforestazione selvaggia che il governo non ha saputo frenare in tempo ha fatto il resto. Le Grand Sud, lo chiamano i turisti, questo deserto cocente che avanza, mentre scattano foto alle nostre capanne di paglia e filosofeggiano sulla vita semplice e il nostro rapporto stretto con la natura. Ma di grande c'è solo la fame che fa contorcere lo stomaco, che toglie il sorriso ai bambini. E se la natura soccombe, anche noi siamo destinati a morire con lei.

Ho bollito delle foglie di cactus, le mastico lentamente mentre mi preparo ad uscire. Ci si abitua presto al loro sapore amaro, quando non c'è null'altro di commestibile in tutta la piana. L'occhio del giorno illumina l'orizzonte, si posa distratto sui volti stanchi che già percorrono la via dell'acqua. Siamo partiti prima dell'alba, con la complicità della notte, prima che lo sguardo implacabile del disco giallo che tutto sovrasta potesse asciugare le narici e dilatare le distanze. Al ritorno non saremo così fortunati. Man mano che ci addentriamo nel nulla, altri uomini arrivano da tutte le direzioni, si uniscono muti alla processione, scambiano cenni con la testa senza guardarsi troppo intorno. Altre donne dai parei colorati, con le spalle cariche di bottiglie, tirano per la mano bambini troppo piccoli per essere lasciati soli e troppo grandi per essere portati in braccio; o forse solo troppo assetati per poter aspettare quieti che la loro madre torni a casa. Condividiamo tutti la medesima sorte, la quotidiana ricerca dell'acqua che ci farà sopravvivere fino a domani. Nessuno augura manao ahoana, buongiorno, al sorgere del sole. Camminiamo insieme per cinque chilometri tra campi appassiti di spine; e tamarindi dai rami spogli, artigli contorti pronti ad afferrare il tetto di Dio e farlo in pezzi. Gli zoccoli degli zebù dalle gobbe scheletriche sollevano nuvole di polvere nell'incedere lento della carovana, tra le ruote dei carretti colmi di barili vuoti, tra gambe magre e ginocchia ossute, a centinaia, che avanzano senza

fretta e senza sosta. Cinque chilometri in silenzio, con mia figlia avvolta nella fascia di tessuto appesa al collo, la sua guancia poggiata sul mio petto. Si chiama Fahagagana, miracolo, la più piccola della famiglia, nata nell'ultimo giorno di pioggia. Ma nessun dio compie più miracoli nella terra alla fine del mondo. Nessun dio si fa più sedurre dalle danze propiziatorie, o forse noi ci siamo dimenticati i passi.

Potrei fermarmi qui. Potrei camminare fino a quel baobab e distendermi tra le sue radici, stare al riparo della sua ombra fino a diventare io stessa corteccia e linfa. Ma ho promesso. Devo assolvere al mio compito, e tornare a casa.

Finalmente in lontananza scorgiamo le anse sinuose del fiume in secca. Un tempo il Mandra-Reera così largo che neppure le braccia di cento uomini forti sarebbero bastate per toccare le due rive. Ora è poco più che una vena esangue nel braccio di un moribondo, e il flebile flusso scompare come inghiottito dal suolo. Scaviamo pozze nella sabbia, a mani nude, raccogliamo l'acqua scura che risale in superficie. Sa di terra rossa, come l'aria, come il cibo. Non abbiamo tempo di bollirla, non possiamo permetterci di aspettare oltre. Mettiamo in corpo tutto quello che lo stomaco riesce a trattenere. La mia bambina beve avidamente la ciotola che le porgo, a occhi chiusi, si addormenta di nuovo. E io vorrei piangere, ma non posso permettermi di sprecare anche solo una goccia di prezioso liquido, neppure per sfogare il dolore.

Mentre noi terminiamo il nostro compito, là dove lo sguardo incontra cielo e terra il tiomena, la tempesta di sabbia, sta inghiottendo la terra e cancellando il cielo. Devo affrettarmi prima che ci raggiunga. Con i denti strappo un lembo della bustina di burro d'arachidi che i volontari del Piano Alimentare Mondiale hanno distribuito qualche giorno fa al villaggio, omaggio di quella stessa civiltà che ha decretato il nostro destino con la propria ingordigia. "Tieni, Faha". La scuoto con dolcezza. Mia figlia si desta di nuovo, la prende, succhia lentamente, si aggrappa alla mia schiena. La lego stretta come per non perderla, ma so che non basterà se non sarò in grado di nutrirla.

Riempio la tanica, la sollevo sulla testa. Il suo peso durante il viaggio di ritorno sarà dolce, perché significavita.

Almeno per un altro giorno.

Maena Delrio

IL GIOCO DELLA NATURA

Daniel non stava più nella pelle! L'ultimo ritrovato dell'informatica ludica, era nelle sue mani. Senza esitare, avviò il gioco, lasciando scorrere le immagini delle istruzioni. Non voleva perdersi un solo bit di piacere e, senza fretta, stava pregustando le delizie e le infinite sorprese che, per molto tempo, gli sarebbero state concesse. Già, perché la principale caratteristica del gioco, è la durata di ogni singola partita: almeno 20 miliardi di anni!

La prima cosa da scegliere, è lo scenario. Daniel, dopo averci pensato un po', con fermezza decise di ambientare il tutto nell'universo, un ammasso di cellule suddivise in agglomerati vari chiamati pianeti, stelle, satelliti... Il suo obiettivo era di creare e preservare la vita sul pianeta Terra da tutte le minacce. E sì, perché dietro l'apparente tranquillità dello scenario, si celavano infinite insidie: piogge di meteoriti, collisioni fra pianeti, radiazioni cosmiche. La peggiore di tutte era il buco nero, un enorme ammasso di cellule ultra concentrate che, famelico più che mai, assorbiva tutto ciò che incontrava portandolo alla distruzione quasi repentina.

Daniel osservava soddisfatto la sua opera. Aveva piazzato in posizione defilata una stella chiamata Sole, in grado di illuminare tutti gli agglomerati che bazzicavano nel sistema solare. La Terra girava attorno al sole nel tempo di un anno, ma contemporaneamente girava anche attorno a se stessa in un giorno! E attorno alla Terra girava la Luna, che, di conseguenza, girava attorno al Sole. Per puro vezzo, decise che la Luna dovesse girare anche su se stessa con velocità tale da mostrare verso la Terra sempre la stessa faccia. Uno dei momenti più delicati ed intriganti, fu la composizione della natura, cioè l'insieme di tutto ciò che regnava sul suo pianeta e che doveva preservare al più lungo possibile. Iniziò col mettere attorno al mondo varie sostanze che, secondo un programma di commutazione spazio-temporale, dovevano poi trasformarsi in aria, un mix di azoto ed ossigeno senza il quale la natura non poteva progredire. Poi scavò fossi e canali che riempì di acqua, un liquido trasparente prezioso e raro in tutto l'universo.

Il gioco andava avanti da circa 13 miliardi di anni. Per riuscire ad iniziare a creare la Terra aveva dovuto aspettare più di 9 miliardi di anni. Nel frattempo, si era preoccupato di far fronte a minacce sempre più impegnative. Si era seriamente spaventato quando alcuni grossi meteoriti colpirono in pieno il suo pianeta. Si era così distratto ad osservare le sue creature dinosauri, da non accorgersi di quella terribile minaccia, e quando lo fece, riuscì solo a limitare i danni. Purtroppo l'ecosistema fu seriamente danneggiato. I giganteschi rettili, dopo meno di 200 milioni di anni dalla creazione, iniziarono a morire tutti. Si salvarono solo alcuni esemplari più piccoli. Che peccato!

Daniel era convinto che sarebbe arrivato ad almeno 30 miliardi di anni con quella configurazione. Aveva creato un sistema super equilibrato. Aria ed acqua erano a sufficienza per tutti, carne e vegetali prosperavano. Daniel si sforzò di capire dove avesse sbagliato.

Lesse e rilesse le istruzioni, si consultò con amici più esperti, scrisse nella community degli appassionati. Infine, prese la sua decisione.

– Devo diminuire le dimensioni delle creature ed aumentarne l'intelligenza. Se i dinosauri fossero stati più piccoli e maggiormente intelligenti, avrebbero trovato soluzioni per sopravvivere anche nelle avversità.

Sfogliò tutti i cataloghi di creature acquistabili o addirittura componibili con pezzi scelti separatamente. Alla fine decise. Con buona parte delle risorse che gli avanzavano, scelse gli esseri umani, dotandoli di maggiore intelligenza a discapito della forza fisica. Era sicuro che, così facendo, avrebbe realizzato una creatura più duratura, mansueta e docile.

Essendo meno forti, dovranno coalizzarsi per sopravvivere alle avversità della natura e dell'universo – sentenziava deciso – e questo li renderà più invincibili dei potenti dinosauri.

La maggior debolezza della struttura fisica, costrinse gli umani ad inventare i vestiti. Daniel si divertiva un casino a vedere come le sue creature diventassero sempre più vanitose. Al contempo, gioiva ogni qual volta inventavano nuove armi per difendersi dalle avversità e dalle minacce delle belve feroci. Che bello assistere alle costruzioni delle città! Peccato che ogni tanto arrivavano a scaramucce tra loro, ma la faccenda non lo preoccupava. Gli umani si diffondevano sempre più sulla Terra, e quelli che morivano erano sempre meno di quelli che nascevano!

Daniel era contentissimo! Adesso poteva concentrarsi sulle difese esterne! E fu così che rivolse le sue attenzioni alle minacce dell'universo, accorgendosi che un pianeta era ormai uscito dall'orbita della sua lontanissima stella e viaggiava dritto verso il sistema solare.

– Accidenti! Se questo arriva solo a sfiorare il mio pianeta, è tutto finito. E sono ancora lontanissimo dai record dei miei amici. Che figuraccia ci farei!

Si diede da fare tantissimo per calcolare la traiettoria esatta del pianeta, cosa non facile perché subiva continue deviazioni a causa dell'influenza gravitazionale degli altri corpi celesti. Sospirò di sollievo quando capì che il pianeta sarebbe stato attratto da un buco nero molto prima che fosse arrivato a minacciare la Terra. A quel punto si concentrò sulla pioggia di radiazioni cosmiche provocata dall'esplosione di una stella. Se avesse raggiunto la Terra, gli uomini sarebbero tutti morti insieme ad ogni altra forma vivente, e Daniel si sarebbe trovato senza risorse per iniziare tutto daccapo.

Riusci a frapporte tra la stella esplosa e la Terra una decina di altri giganteschi pianeti che crearono a valle un cono libero da radiazioni, quel tanto che bastava per tenere la Terra al sicuro. Purtroppo la cosa gli costò tantissimo, e perse irrimediabilmente quegli imponenti pianeti.

Stava per arrivare anche un attacco di esseri alieni, creati da un virus che aveva infettato il suo elaboratore, probabilmente inoculato da un concorrente sleale. Riusci a debellarli creando velocemente altri esseri alieni, con i quali diedero vita ad una sanguinosa guerra stellare.

Daniel sprizzava di felicità. Alla sua prima partita si stava comportando più che egregiamente. Ormai cominciava ad essere tenuto d'occhio anche dai giocatori più esperti che temevano lo stile e la fortuna dell'outsider. Controllò minuziosamente lo spazio interstellare per anni ed anni luce attorno al sistema solare e, quando fu sicuro che non vi fosse alcun pericolo, decise di prendersi una meritata vacanza di un paio di millenni, giusto il tempo per ricaricare le batterie e ripartire più tonico di prima. Aveva approfittato della pausa per studiare alcune strategie difensive passive, tipo l'apposizione di scudi stellari intorno al suo pianeta.

Si rimise alla consolle carico di energie nuove, ma ciò che vide non gli piacque affatto. Campeggiava, infatti, sul monitor l'indicazione che mai e poi mai avrebbe voluto vedere...

GAME OVER

Com'era possibile? Cos'era successo? Sulla Terra andava tutto bene e non gli risultava che vi fosse stato alcun attacco esterno. Possibile che in poco più di due millenni fosse andato tutto così storto da decretare la fine del gioco? Consultò ancor più a fondo le regole del gioco, sperando di trovare il bandolo della matassa per uscire da quella incresciosa situazione. E la trovò. Alla prima partita era consentito di rientrare in gioco anche dopo il game over, pagando una cospicua somma pari all'intero importo del gioco acquistato. Era una decisione importante da prendere. Pagare così tanto significava dare fondo a tutti i risparmi che avanzavano. D'altro canto, riprendere la partita da capo era davvero fastidioso, e mai e poi mai se ne sarebbe data una ragione, considerato il forte senso di colpa per essersi preso una pausa rivelatasi, col senno di poi, un'estrema nefandezza.

Pagò e riprese il gioco. Innanzitutto indagò circa le cause della disfatta, e scoprì che dallo spazio effettivamente non era sopraggiunto nulla. Purtroppo il male era nato sulla stessa Terra. Gli esseri umani avevano cagionato la loro fine e quella dell'intera natura. In maniera dissennata, avevano incrementato il loro livello di litigiosità, ed erano arrivati a costruire armi di morte globale. Avevano lanciato, l'un contro l'altro, missili a testata nucleare, diffuso ondate di mortali virus biologici creati in laboratorio, si erano vicendevolmente distrutti i pozzi di petrolio e tutte le altre fonti energetiche, provocando anche un terribile inquinamento ambientale. Erano rimasti pochissimi esemplari dei vari esseri viventi terrestri, rifugiati in caverne o in luoghi estremi del pianeta. Era poco, ma da questi pochi doveva ripartire. Inspirò profondamente e si chiese: – Dove ho sbagliato?

L'intelligenza al posto della forza estrema gli era inizialmente sembrata una buona idea. Ma si era sbagliato. L'intelligenza aveva bisogno di controllo. Da sola era terribilmente autolesiva.

– Ci sono!

Daniel si mise pazientemente all'opera, prese l'amore e lo iniettò negli umani al posto di metà della loro intelligenza.

I sopravvissuti, cercarono di riunirsi in un unico popolo, scambiandosi con gioia quel po' di cui disponevano. La ripresa fu molto lenta, ma sembrava che la natura ce la stesse facendo ancora. Stavolta Daniel era sicuro di aver creato un sistema veramente stabile. Ci vollero millenni prima che le radiazioni scendessero ad un livello accettabile per consentire la ripopolazione dell'intero pianeta. Il giovane giocatore era contento del lavoro fatto. Ritornò ad esplorare lo spazio per scongiurare eventuali minacce. Non trovò nulla, se non un piccolo puntino in allontanamento dal sistema solare. Non era una minaccia. Lasciò perdere.

Peccato! Se avesse indagato a fondo, avrebbe scoperto che si trattava di un manipolo di discendenti dei sopravvissuti umani della prima generazione. Erano alla ricerca di un pianeta da colonizzare. L'evento non andava trascurato!

Silvio Pagano

LE LUCI DELLA SALVEZZA

Asad impaurito chiuse gli occhi e abbracciò forte mamma Keshia, appoggiandosi sul suo petto, la donna lo strinse e gli coprì il capo con lo scialle, impedendo che i suoi occhi vedessero gli orrori che si stavano consumando nella notte. Il ragazzino però udiva le urla di chi, a causa del mare agitato che faceva oscillare il barcone, cadeva in acqua e a ogni tonfo sobbalzava.

«Non temere, amore mio!» gli sussurrò la mamma, baciandolo sul capo,
«Allah veglierà su di noi».

«Ho paura! Non voglio morire» rispose il figlio con un filo di voce.

«Andrà tutto bene, presto arriveremo a destinazione» lo rassicurò la donna, pur non credendoci.

«Io non ce la faccio, non riesco a muovermi, siamo in troppi su questo barcone e poi sto morendo di fame» disse il giovane, sollevando il capo.

Keshia rovistò nell'unica borsa che aveva portato con sé e tirò fuori l'ultimo pezzo di pane che sarebbe stato il loro pranzo l'indomani e, senza dire una parola, lo mise nelle mani del figlio che in poco tempo lo divorò. Sazio si appoggiò di nuovo alla mamma e lei lo avvolse nel suo ampio scialle riscaldandolo con il suo corpo. Asad senza accorgersene cadde in un sonno profondo... Ora che il figlio non la vedeva, la donna si abbandonò in un pianto silenzioso, tirando fuori tutta l'ansia che aveva accumulato. Troppa era la paura di non raggiungere l'Italia: la terra di cui spesso aveva sentito parlare dai suoi connazionali e che per loro rappresentava il luogo della salvezza. Erano tanti giorni che navigavano in mare aperto e, anche se con Asad ostentava calma e sicurezza, nel suo cuore si facevano spazio la disperazione e il dubbio di arrivare vivi. Lei aveva fatto di tutto per onorare la promessa fatta al marito in punto di morte: dare al figlio tredicenne una vita migliore. Per questo motivo aveva consegnato tutti i suoi averi ai trafficanti per imbarcarsi, ma non immaginava che il viaggio sarebbe stato così duro. Ormai non poteva tornare indietro, l'unica cosa che le restava da fare era pregare che tutto andasse bene.

In preda allo sfinimento Keshia si stava per assopire, ma delle urla improvvise la fecero sussultare.

«Terra! Terra!» gridarono alcuni passeggeri, indicando con la mano.

La donna cercò di alzarsi ma non ci riuscì perché aveva troppa gente intorno, e poi il barcone continuava a muoversi nonostante il vento si fosse placato. Intanto Asad si svegliò.

«Mamma, cosa è successo?» chiese il giovane.

Dopo alcuni istanti altre persone esultarono: «Siamo salvi!».

Keshia sgomitando si fece un pò di largo e a fatica riuscì a sollevarsi insieme al figlio. Non appena alzò gli occhi, il suo viso s'illuminò e senza distogliere lo sguardo disse sorridendo:

«Guarda amore mio, quelle sono le luci della salvezza! Stiamo per approdare in Italia».

Commosi mamma e figlio si abbracciarono. L'incubo del viaggio stava per finire e cosa più importante erano riusciti ad arrivare vivi e a lasciarsi alle spalle l'incubo della guerra: bombardamenti, cadaveri per strada, fame e disperazione...

Gran parte dei viaggiatori incuriositi si alzarono, altri dalla felicità iniziarono a saltellare rendendo ancora più instabile l'imbarcazione, e a nulla valse l'invito dei passeggeri a stare fermi perché qualche istante dopo un'onda altissima raggiunse il barcone e lo capovoltò. Finirono tutti in acqua. Chi sapeva nuotare riuscì a raggiungere la riva, alcuni furono salvati dalla Guardia costiera italiana che, poco prima, aveva avvistato la chiatta e già si stava dirigendo verso di essa, ma per molti altri "le luci della salvezza" si spensero per sempre.

Keshia si svegliò il giorno dopo in ospedale, non era molto lucida ma abbastanza da chiedere del figlio Asad. I medici non avevano il coraggio di dirle che era tra i dispersi, cercavano di tergiversare ma alla fine le confessarono la verità. La donna rimase impietrita! Non versò una lacrima e da quel momento non proferì più parola, era come se quella notizia l'avesse talmente scioccata da bloccarle tutte le emozioni, anche il recupero fu lento, aveva perduto la voglia di lottare. Trascorreva quasi tutto il tempo a letto o seduta davanti alla finestra, fissando il vuoto. I medici erano molto preoccupati dello stato di Keshia soprattutto perché iniziò a rifiutare il cibo. In pochi giorni, il suo corpo già esile, si ridusse in uno scheletro. Sembrava che niente potesse scuoterla, ormai aveva deciso di lasciarsi andare, però non aveva fatto i conti con il destino...

Un giorno, all'ora di pranzo, per l'ennesima volta non volle mangiare e l'infermiera provò in tutti i modi a convincerla, ma lei continuava a scuotere la testa e a serrare le labbra. Un medico, che entrando nella camera aveva assistito alla scena, sorridendo disse a gran voce: «Vediamo se questo giovanotto riuscirà a farle cambiare idea».

Keshia si voltò incuriosita e dalla porta vide comparire il suo amato figlio. All'improvviso recuperò le energie tanto da mettersi seduta in mezzo al letto.

«Asad, amore mio! Sei vivo...» gli disse con voce fioca e spalancando le braccia.

«Mamma mia!» urlò il ragazzo, mentre correva ad abbracciarla.

La donna lo strinse con tutta la forza che aveva, le lacrime scendevano incontrollate ma per fortuna erano lacrime di gioia.

Per Keshia e Asad le luci della salvezza non si erano mai spente e ora, finalmente, potevano iniziare una nuova vita.

Tiziana Coppola

COCCA COLA

La beveva di rado ma, quando lo faceva, il risultato era un boato secco che saliva con violenza dallo stomaco e terminava ogni volta con un: "Aaah! Coca cola!" con due "c" o, se preferite, quattro. Era così il "Mosca", al secolo Paride R.: poco elegante nei suoi modi di fare, per non dire rozzo o maleducato. E del resto quel soprannome la diceva lunga. "Sei noioso come una mosca!" gli aveva detto qualcuno un giorno e da allora quel nomignolo gli era rimasto addosso come la grossa voglia di caffè sotto il naso che cercava di nascondere con i baffi. Fisicamente era un merlo: le gambe corte e magre sostenevano un busto "piazzato" che terminava con due braccia che avrebbero fatto invidia ad un sollevatore di pesi. Per farlo arrabbiare bisognava mettercela tutta ma, se ci si riusciva, era bene dileguarsi velocemente. Una volta il "Gigi" dopo un'ora buona che gli rompeva le scatole, aveva calato il jolly facendo un apprezzamento poco elegante nei confronti della sua ragazza. Nessuno ricordava le parole precise, era rimasta bene in mente, però, la reazione del Mosca: "Scendi dalla macchina!" aveva urlato al Gigi mentre questo cercava di diventare invisibile dietro il cruscotto della sua punto bianca. Risultato: il parabrezza rotto, lo sportello quasi divelto dal resto della vettura e due occhi neri. Roba da galera ma, si sa, in periferia la gente tende a rimuovere con facilità e così, dopo il primo giro di "Hai saputo?", la faccenda era subito caduta nel dimenticatoio. Il giorno successivo li avevano visti ridere insieme davanti a due piatti di pasta da "Nonna Lia" e poi erano partiti con le canne da pesca verso il torrente.

Il Gigi era un attaccabrighe di professione. Il suo nome era Rolando M., il perché del suo soprannome era un mistero. Magro, mediamente alto, capelli a frate, voce stridula, volto secco e violaceo: una caricatura vivente. Lo trovavi appoggiato al muro della porta vecchia a parlare di calcio, oppure al bar a giocare a carte. Non prendeva mai niente da bere ma Giorgio, il barista, non glielo faceva pesare perché dove c'era il Gigi c'erano sempre due o tre persone.

Ma veniamo ai fatti...

Era il giorno di pasquetta e, approfittando della giornata di sole, Enrico era uscito presto: scarpe da trekking e zaino in spalla dentro il quale aveva messo tutto il necessario per trascorrere il pomeriggio. Da qualche mese aveva iniziato a praticare le passeggiate ecologiche: quelle in cui si raccolgono i rifiuti buttati da gente irrispettosa verso la natura e il prossimo.

Quel giorno aveva pensato di raggiungere a piedi il ponte medioevale, laggiù dove il fiume fa un frastuono terribile e, poi, risalire la mulattiera verso il paese abbandonato. Sapeva che in estate molti curiosi sarebbero andati lassù fra quelle rovine e

l'idea di renderlo più pulito e accogliente lo faceva sentire bene. Enrico era un adolescente intelligente e solitario. Le sue passioni la scrittura e la lettura: Stefano Benni il suo autore preferito.

Attraversò il vecchio ponte e non poté fare a meno di guardare giù dove due pescatori stavano immobili in mezzo al fiume. Uno di loro incrociò lo sguardo del ragazzo che, timidamente, si girò e proseguì verso la sua meta. La vecchia chiesa era il primo edificio che si notava dell'antico borgo, poi compariva l'alta casa di pietra e, successivamente, le altre poche costruzioni.

Il lavatoio era l'unica cosa rimasta inalterata dopo tanti anni e l'acqua che vi sgorgava era freschissima e buona. Il giovane, mentre si asciugava la bocca, notò una lattina che avanzava dal terreno: coca cola, il suo colore rosso non lasciava dubbi!

“Perché abbandonare in giro materiali riciclabili come l'alluminio, la plastica o il vetro? Perché deturpare la natura?” Era una cosa che non digeriva e alla quale non riusciva a dare spiegazione. Quel pezzo di metallo colorato non fu l'unico rifiuto a riempire il sacco nero che si era portato. Impiegò quasi due ore a ripulire la zona fra gli edifici diroccati.

“Ora mi merito una pausa!” pensò anche se non si sentiva del tutto soddisfatto: ogni volta che alzava lo sguardo, non poteva fare a meno di vedere quel sacchetto azzurro attaccato al ramo del grosso castagno. “Troppo in alto per me!”

Si sedette sopra una pietra all'ombra del campanile. Aprì lo zaino e ne estrasse un block-notes ed una bic nera. “Mi è venuta l'ispirazione” disse grattandosi con la penna.

Il pomeriggio era volato via e quando il sole cominciò ad allungare le ombre, il ragazzo si accorse che avrebbe dovuto far presto per non rientrare a casa con il buio: “Devo sbrigarmi!”

Mentre si preparava per il ritorno, una folata di vento fece muovere rumorosamente l'involucro di plastica azzurro sul castagno.

“Ok!” esclamò Enrico: “Mi sembra che tu mi stia lanciando una sfida ed io l'accetterò!” Si diresse alla base del grande albero, poi lo abbracciò e, facendosi forza con le gambe, iniziò a scalarlo. In poco tempo era già a metà fusto: pochi metri e avrebbe liberato la natura da un altro segno di inciviltà.

“Eccoti!” disse soddisfatto il giovane mentre allungava la mano per afferrare il sacchetto. Prima di toccarlo, però, il ramo su cui si era disteso, scricchiolò paurosamente quasi per avvisare il giovane di quanto stava per succedere... poi un urlo ed un tonfo sordo.

Quando aprì gli occhi sentì, improvvisamente, il dolore materializzarsi. Il primo viso che vide era quello di sua mamma sorridente e con le lacrime agli occhi: “Come stai? No, non parlare... sei ancora troppo debole!” Enrico sbatté le palpebre. “Non so se ricordi quello che ti è successo... sei qui da una due giorni... e...” Il ragazzo girò lo

sguardo verso i due signori che erano accanto a lei: “Ah, certo... loro... sono quelli che ti hanno salvato la vita!” La donna non riuscì a terminare la frase senza singhiozzare. L'uomo più alto le pose una mano sulla spalla e poi con voce rassicurante: “Beh, ma forse il merito non è tutto nostro... diciamo che va diviso con il Gigi e il Mosca!” Il giovane non riuscì a nascondere lo sguardo stupito. “Ma non ci siamo ancora presentati! Io sono il Dottor Mario M. e quello che vedi accanto a me è il mio collaboratore Nicola F. E' stato lui stamani ad avere l'idea di leggerti il pezzo di racconto che avevi scritto e questo ti ha svegliato dal sonno in cui eri immerso!”

“A proposito... complimenti!” Replicò l'infermiere: “Abbiamo saputo che stavi facendo una passeggiata ecologica. C'è bisogno di giovani come te rispettosi del prossimo e dell'ambiente! Scrivi molto bene! Hai uno stile simile a Stefano Benni. Ora però vogliamo il finale della storia e sapere quali erano i fatti cui accennavi nell'ultimo rigo!”

Il dottore mostrò il block-notes ed una penna mentre la bocca del ragazzo si allargava in un sorriso.

Pietro Paolo Pighini

ORE 4.03, L'URLO

Non sono mai stata brava in matematica, ma i numeri di quella notte li ho stampati nella testa e nel cuore in maniera indelebile e scavano ogni volta, dentro ad una ferita profonda che mi ha segnato l'anima.

Quella notte alle 4.03 di una qualsiasi domenica di maggio, la madre terra si è arrabbiata ed è improvvisamente scoppiata in un boato di ira che nessun figlio potrà mai dimenticare.

Ho mille immagini nella mia testa e se chiudo gli occhi riesco a rivedere ogni fotogramma di quei momenti, passarli davanti al rallentatore e allo stesso tempo, le stesse immagini si sovrappongono, creando un vortice confuso di dolore e rabbia. In quel vortice non riesco più a distinguere alcun suono, alcun contorno. I volti delle persone mi appaiono sfuocati mentre le pareti della mia stanza perdono consistenza. Il rombo che rompe il silenzio quella sera, mi è rimasto nelle orecchie come un sibilo continuo, eterno. Lì a ricordarmi quell'istante e a lasciare impressa nella mia mente quella sensazione di impotenza che anche oggi a distanza di dieci anni accompagna quasi come una pena da espiare.

Non sapevo ancora che gli scatti di ira di una Terra ferita, si sarebbero ripetuti anche a distanza di qualche giorno e che per molto tempo avrebbero lasciato segni di un dolore che non si potrà mai cancellare.

A distanza di tanti anni ancora mi domando come siamo arrivati al punto di portare una madre paziente e premurosa, ad una tale ira. Per secoli ci siamo nutriti dei frutti e dell'amore che il nostro territorio ci ha regalato, permettendoci di vivere in un ambiente ricco e prospero. Ma la pazienza ha un limite e la tolleranza arriva prima o poi a scontrarsi con tutte le nostre arroganze.

Quella notte del 20 Maggio 2012, per venti lunghissimi secondi, la nostra Terra urlò tutto il suo dolore. Vennero colpiti cinquantotto Comuni del nostro meraviglioso territorio, un immenso e tragico cerchio quella notte, unì ancora di più, anche se duramente, la gente da Modena a Reggio, da Bologna a Ferrara.

Ricordo ancora oggi, come se fosse passato un solo minuto, le ferite sulle nostre case a ricordarci che nessuno è mai al sicuro. Nemmeno nel proprio letto, nella propria stanza, nel pieno di un sogno meraviglioso, possiamo pensare che i nostri sbagli e la nostra superficialità, passino inosservati e restino impuniti.

Per tanto tempo ognuno ha cercato di curare le proprie ferite, rialzandosi a testa alta e mettendo a disposizione ogni energia rimasta per ricostruire quello che il grido di una madre arrabbiata, aveva in venti secondi distrutto. Sapevo che in quel momento paragonare la distruzione portata da un terremoto, alla rabbia di una madre,

poteva sembrare paradossale ed estremo, ma era ciò che davvero vedevo, davanti al dolore di vite perdute, abitazioni distrutte, sogni rubati. Un madre non distrugge, crea, perché quindi era accaduto tutto ciò? Perché una tale punizione? Era necessario per risvegliare coscienze sopite?

Mi avevano abituata fin da bambina a considerare la nostra terra, in particolare il nostro territorio in cui avevamo la nostra vita, la famiglia, la casa, gli amici, il lavoro, come una grande madre generosa. Pronta a proteggerci e a darci i suoi frutti migliori per poterci sostenere e costruire, edificare palazzi e coltivare i suoi terreni. Il nostro territorio è particolarmente generoso e forse per questo, da sempre lo abbiamo dato per scontato.

Ma anche la più paziente delle madri, può urlare di rabbia e far tremare tutto ciò che in quel momento le sta attorno.

Quella notte cumuli di macerie seppellirono anni di fatiche, di speranze, abatterono muri, ma questa volta non nel senso positivo in cui siamo abituati a vedere questa immagine. Non perdemmo soltanto cose materiali e il lavoro e i sacrifici di una vita. Qualcuno perse molto di più. Ancora oggi l'idea delle persone che quella mattina non si sono più svegliate, alzate per andare a messa o semplicemente per una passeggiata in centro, ci bucano il cuore mentre le immaginiamo nei loro letti disfatti diventati giacigli eterni, la loro libertà violata e la fine di tutto.

A volte penso che quella rabbia distruttiva, non sia avvenuta a caso alle 4.03 del mattino. Durante la notte, quando tutto è quiete e quasi tutti dormono. Quando ci crogioliamo nei nostri sogni e nei progetti per il giorno seguente, quando godiamo dei momenti di riposo, ignari di ciò che sta accadendo aldilà dei nostri sogni. L'urlo, nel silenzio della notte fa ancora più paura.

Chi come me e la mia famiglia perse "soltanto" la casa, oggi ringrazia ancora il suo Dio, per aver calmato sua figlia, la Terra e aver limitato i danni di una rabbia sopita, scoppiata quella notte all'improvviso. I figli perduti sono ancora oggi petali di una rosa che non sfiorirà mai. Quella del ricordo che anche chi non li ha mai conosciuti porta sempre con sé. La gente del mio territorio è generosa, attiva, forte e orgogliosa. Sa rialzarsi e non si arrende davanti alle difficoltà. La gente del mio territorio, ha fatto di quella ferita un ricordo indelebile con il quale ogni giorno ricostruisce quello che la rabbia ha distrutto.

So che i terremoti ci sono sempre stati, ma non posso non pensare che non siano grida di dolore. Immagino queste scosse violente, più o meno intense, come momenti in cui il mondo ci vuole dire che tutto ha un limite e che se continuiamo a sfruttare le risorse in maniera così sconsiderata, mettendo sempre davanti gli interessi di pochi, arriveremo ad un punto in cui gli equilibri saranno talmente

fragili da crollare al primo soffio di vento. Oggi più che mai, nonostante si dica che il terremoto è un evento che non è possibile prevedere, sono convinta che si possa in un qualche modo prevenire. Non ho competenze tecnico-scientifiche per parlare in questi termini, ma dopo aver vissuto tale esperienza è stato naturale divorare fiumi di notizie e tra queste ciò che mi ha colpito maggiormente è quella che alcuni scienziati affermano che c'è una connessione tra queste due cose. Nostra madre Terra, risente di ogni equilibrio mancato e piange.

Anche la volontà della più generosa delle madri soccombe davanti alla devastazione dell'egoismo dei suoi figli.

Non posso non pensare che non ci sia una responsabilità di tutti quanti in quegli assestamenti più o meno rumorosi che da bambina mi descrivevano come un piccolo sobbalzo che la Terra fa ogni tanto, un inciampo, un piccolo starnuto, perché nonostante sia lì da miliardi di anni ha ancora bisogno di assestare i suoi movimenti, come anche noi esseri umani facciamo.

Ma questa volta non si trattava di un piccolo sobbalzo.

Quella notte ho dovuto spiegare a mia figlia di cinque anni, perché il suo sonno era stata sbalzato contro una parete. Quella volta, non ho potuto farle pensare che era un gioco, e le mie labbra non sorridevano mentre cercavo di dare un senso a ciò che era appena successo, come facevo ogni volta che dovevo calmare le sue paure. Non era giusto non raccontare ciò che davvero era accaduto, nemmeno il più disincantato dei bambini non poteva non cogliere la tragedia di quegli istanti.

Oggi mia figlia è una splendida e ribelle adolescente con lo sguardo rivolto al futuro. So che quello che i suoi occhi vedono ha radici nel passato e una grande voglia di riscatto.

La sua mente ha scordato quei venti interminabili secondi e i ricordi della terra che tremava ora è confuso e quasi impercettibile, ma la sua coscienza ricorda ogni istante come se fosse appena accaduto. Forse è per questo, per quella cicatrice invisibile, che si è fatta paladina di una nobile causa. Si unisce alle Piazze che urlano un pensiero che molti vorrebbero non ascoltare, si arma di guanti e sacchi di plastica per ripulire parchi offesi dall'ignoranza, si arrabbia e urla contro chi permette abusi edilizi che deturpano il nostro paese. La sua voce arriverà al cuore di qualcuno o si fermerà contro le barriere dell'indifferenza? Chi, se non lei e milioni di giovani come lei, possono spingere a quel cambiamento che molti della mia generazione non ricordano più di volere attuare?

C'è voluto tempo per ricominciare, per tornare a chiudere gli occhi senza aver paura di tremare. C'è voluto tempo per tornare a dare fiducia alla nostra vecchia Terra, ad addormentarsi la sera senza guardare prima di essere in una posizione sicura e individuare una via di fuga, senza ascoltare il minimo rumore con sospetto. C'è voluto tempo per cadere in un sonno profondo dove puoi trovare soltanto sogni e svegliarti al mattino con l'animo libero da pensieri, pronta a ricominciare con la tua vita.

C'è voluto tempo e nulla è davvero mai tornato come prima.

Quello che abbiamo perso quella notte non sarà mai possibile ritrovarlo davvero. Ogni persona che ha avvertito anche lontanamente quel tremore, ha dentro di sé un senso di impotenza che niente potrà mai davvero cancellare. Chi ha perso tanto, in termini di vita costata a persone care, si porta dentro un dolore che nessuna ricostruzione potrà mai cancellare. Tutti gli altri hanno bene o male ricominciato, con orgoglio e tenacia e un angolo della testa e del cuore lasciato là, a quella notte. L'urlo di quel mattino, continua a rimbombare nelle orecchie di tanti, ogni notte, alla stessa ora.

Ogni volta che sento i rintocchi di una campana, il mio pensiero va al campanile perduto, e ogni rintocco mi porta a contare in silenzio le vittime ignare di un assurdo destino.

Uno, due... sette... e ancora la conta di chi non ce l'ha fatta poi, i numeri delle persone ferite, le famiglie sfollate e l'infinità di cuori infranti. Il danno all'anima non si può

quantificare, il numero di chi ancora oggi respira la polvere delle macerie di quella notte, è troppo elevato per poterne tenere il conto.

Voglio credere che la terra si sia davvero calmata. La sua ira inattesa, sopita. Ora continua il suo girotondo della vita, alternando il giorno e la notte nel ciclo naturale delle cose. Lo so che il suo occhio è attento, pronto ad un nuovo scossone, nel caso ricascassimo nell'indifferenza. Il suo girotondo perfetto intorno al sole e su sé stessa è la linfa della nostra vita, ma tutto poggia su un equilibrio sottile che purtroppo la mano dell'uomo può contribuire ad alterare.

Ho immaginato milioni di volte il nostro vecchio e stanco pianeta, continuare a girare su sé stesso, cullandoci come una tenera madre, ma anche la ninna nanna più dolce può subire un brusco cambio di tono.

Un tono severo che può colpire tutti quanti senza lasciarti nemmeno il tempo di renderti conto di ciò che sta accadendo. Quella notte, non è stato un episodio isolato, già in passato il nostro paese aveva subito questi scatti di ira o semplici avvertimenti. Ma era accaduto a tanti chilometri di distanza e seppure vicini e solidali con quei paesi e con chi aveva perso tutto, la nostra vita era proseguita come sempre. I racconti di chi ha dovuto ricostruire da zero la sua vita, mi erano fino a quel momento, arrivati come un eco lontano. Il posto sicuro, le loro certezze, spazzate via in una manciata di secondi.

Il brusco risveglio di quel mattino, mi fece rimettere tutto in discussione.

Mi ritrovo nuovamente seduta, per terra, in strada. Circondata da disperazione, incredulità e smarrimento. Una coperta sulle spalle.

Mi confondeva tra decine e decine di persone che con il cuore in gola guardavano le macerie che azzeravano le loro vite. La gola secca e non solo per lo spavento, ma per quella polvere che si era depositata in ogni parte del mio essere e aveva ostruito ogni passaggio all'aria impedendomi quasi di respirare. Se non fosse stato per la mia bambina che respirava stretta al mio petto, avrei creduto di essermi trasformata in una stupa di pietra. Mi sentivo come quelle macerie, che sarebbero rimaste lì per giorni, settimane, mesi, a testimoniare il passaggio di una forza che nessun essere umano era in grado di controllare.

Attorno a me, la macchina dei soccorsi si era già messa in moto. Frenetica, efficiente, pronta. Nonostante la sorpresa, l'urlo inatteso, la gente aveva iniziato da subito a reagire. Solo io me ne stavo lì a guardare, o almeno così credevo. Uno.. due.. tre.. Sette.. Quante erano le persone che non si sarebbero rialzate? Non riuscivo a fare nulla se non a stringere a me la mia bambina che finalmente aveva smesso di tremare e si era addormentata tra le mie braccia. Sperai che quel sonno le facesse dimenticare ogni cosa, assurdamente pensavo che avrebbero dovuto fare in fretta così che lei al suo risveglio, ritrovasse tutto a posto. La sua stanza, i suoi giocattoli, la nostra vita. Ma nemmeno tutta l'energia e la passione di tutti gli Emiliani messi insieme, tutto l'orgoglio e l'altruismo del mondo, tutta la buona volontà e milioni di mani nude che scavavano sotto le macerie, potevano fare quel miracolo.

Ci vollero infatti, molti altri risvegli prima di riavere in parte quella che amiamo definire una vita normale. Ci vollero centinaia di giorni, prima di riuscire a considerare quella notte, un ricordo. Non posso dimenticare. Non voglio dimenticare.

Osservo il mondo, le cose, le persone e mi accorgo di quanto quella notte mi ha cambiata. Per molto tempo anche io come tanti, mi sono permessa di essere egoista e disinteressata. Non ero che una goccia nel mare e il mio niente non sarebbe stato notato. Pensavo che infondo non facevo nulla di male e se non facevo nulla comunque non sbagliavo. Da quella notte, noto ogni particolare, ogni gesto mi convince che anche la più piccola e banale azione può aiutarci a migliorare le nostre condizioni di vita, o a peggiorarle, dipende da quale è questa azione. Comunque, niente fa più male dell'indifferenza. Da quella notte anche la mia coscienza ha subito uno strattone e finalmente si è risvegliata. Il frastuono di quella notte mi ha gridato in faccia la nostra fragilità. I miei occhi si sono aperti e ho visto le certezze crollare, insieme ai muri, squarciarsi, come voragini su una strada.

Negli anni ho imparato a convivere con quel frastuono. Dentro di me c'è sempre la sensazione di una musica interrotta, bruscamente. L'armonia di decine di vite, spezzate in pochi secondi. Perdere la propria casa, le proprie cose, gli ogget-

ti inutili e i pezzi speciali che ci hanno accompagnato nei nostri diversi momenti, è devastante, ma perdere qualcuno che quella notte si era addormentato con te, e al mattino si è trovato inghiottito dalla terra stessa sulla quale fino a pochi momenti prima aveva camminato, aveva corso, lascia un vuoto e una disperazione tale che nemmeno si riesce a descrivere. Cerco così di recuperare giorno per giorno quella melodia interrotta, continuando a cantare a bassa voce le parole di una canzone che ci accompagna per tutta la nostra esistenza.

Quella notte, guardavo quelle persone intorno a me. Qualcuno piangeva, altri correvano verso cumuli di pietra, altri urlavano, molti chiamavano ad alta voce un nome. Altri, come me, se ne stavano impietriti stringendo al petto il tesoro più prezioso, ringraziando in silenzio di non dover gridare un nome.

Tra non molto sarà il decimo anniversario, ma non sarà diverso dal primo, dal secondo e così via perché ogni anno, lo stesso giorno, alla stessa ora, il mio cuore inizia a tremare.

Quel momento è un segno indelebile che non andrà mai via e che accompagna i miei pensieri e quelli di centinaia e centinaia di persone, ogni giorno.

Forse di eventi come questo ce ne sono stati a centinaia, forse, purtroppo, ce ne saranno altri, ma ho capito che nessuno può mai abbassare la guardia. Perché non sempre lì sentiremo soltanto raccontare... Certo non possiamo pensare di vivere nel terrore che succedano tragedie, altrimenti la vita diventerebbe un incubo e perderebbe la magia della fantastica avventura che invece è.

Possiamo prevedere eventi estremi? Possiamo fare qualcosa? Forse. Nel dubbio sicuramente è meglio mettere da parte l'indifferenza e pensare che nulla è dovuto. Dobbiamo amare ed essere grati di ciò che abbiamo e soprattutto rispettare il mondo in cui viviamo, perché abbiamo solo questo e una vita sola per cercare di vivere al meglio. Quindi, come un'orchestra armoniosa, riprendiamo da dove ci hanno interrotti quella notte e suoniamo al meglio la nostra melodia.

SI PUÒ RIUTILIZZARE. MI È VENUTA UN'IDEA...

Era un ricordo sbiadito ma allo stesso tempo ben nitido fissato nella sua mente. Lei, poco più di tre o quattro anni, piccolina ma curiosa seduta sulla sua sediolina nel cortile sotto casa insieme alla nonna, alla mamma e alle altre vicine. Ognuna intenta ai propri lavori: c'era chi lavorava all'uncinetto, c'era chi lavorava l'intaglio, chi rammentava calze e chi semplicemente stava raccogliendo pazientemente il filo in un gomitolino con uno strumento strano, un pò buffo con quelle sue braccia aperte che sostenevano la matassa, che girava e girava in continuazione. Ogni tanto si fermava quasi a voler prendere fiato e poi riprendeva la sua corsa. Anche il nome era altrettanto buffo e lei, piccolina com'era, ancora non lo riusciva a pronunciare bene "arcolajo" – le aveva detto la nonna, aggiungendo – "e serve a dipanare la matassa, a ricavarne dei gomitolini di filo". Lei aveva provato a ripetere lentamente "arco – raio" ma faceva fatica e poi era distratta dalla sua sediolina nuova che nonna aveva realizzato da un vecchio pneumatico della macchina venduta appena qualche settimana prima.

Beatrice rimaneva incantata dai movimenti della nonna che da un semplice filo e un uncinetto riusciva a creare dei disegni, delle fantasie e delle forme tutte particolari. Poteva restare ore ed ore a guardarla mentre da quel filo che scorreva e da quel bastoncino che si muoveva insieme all'indice della nonna veniva creato un merletto, un centrino o una mattonella di filo. La nonna le aveva promesso che prima o poi glielo avrebbe insegnato. "Fra qualche annetto, quando sarai più grande ... per ora osserva e impara" – le aveva detto. E lei, da bambina ubbidiente com'era, aveva osservato attentamente fino a quando, un giorno finalmente, la nonna le insegnò come tenere l'uncinetto e il filo, come muovere il polso e le dita, come fare la catenella. Certo i primi punti di catenella erano un pò sbilenchi ... strani... indefiniti e decisamente non uniformi: alcuni grandi, altri più piccoli e stretti, altri un po' tirati. Bea aveva sbuffato e la nonna l'aveva rassicurata subito – "tranquilla, devi solo prendere un po' di confidenza con il filo, saperlo delicatamente e lasciarlo scorrere lungo il dito, senza tirarlo nè troppo né poco. Vedrai che poi tutto verrà da sé" – le aveva detto con quella sua voce rassicurante, e Beatrice sapeva che era vero. Con impegno, piano piano i punti di catenella divennero regolari, tutti della stessa forma e dimensione, sempre più perfetti. Beatrice era enormemente felice. E anche la nonna. Per esercitarsi aveva trascorso ore e giorni seduta accanto a lei in cortile nelle tiepide giornate di maggio, una volta finiti i compiti. Lì seduta sulla sua seggiolina verde si era esercitata con metri e metri di catenella ... e tanta pazienza! Aveva perso il conto di quanto fosse lungo il filo lavorato quando la nonna

un giorno disse “Brava, Bea del mio cuore, finalmente hai imparato a fare la catenella! Adesso dobbiamo passare ai bastoncini...” – e iniziò a scucire la catenella che aveva fatto per avvolgere il filo nel gomito. “Nooonna... ma cosa stai facendo? – gridò Beatrice incredula – “perché stai scucendo tutta la mia catenella? E cosa sono questi bastoncini?”. “Mia cara Bea” – rispose la nonna con molta calma – “non vorrai mica fare catenelle tutta la vita! Adesso devi imparare i vari punti: punti alti, punti altissimi o punti bassi e punti bassissimi; per cui riavvolgiamo tutto il filo, iniziamo da capo” – le spiegò senza scomporsi troppo. “Va bene nonna ma perché devi per forza scucire tutto? Non possiamo semplicemente cominciare un nuovo lavoro per fare questi punti?” – chiese lei con la sua vocina. “No, tesoro mio. Non possiamo buttare questo filo anche se ti sembra un pò stropicciato... è comunque buono da riutilizzare. Anzi si deve riutilizzare... non bisogna sprecare nulla” – e così dicendo continuava a scucire il filo e a riavvolgere il gomito che diventava sempre più grande. La mamma di Beatrice lì accanto a loro la prese subito in giro “Eccola lì, Penelope!” – disse e si misero tutti a ridere. “E adesso, chi è Penelope?” – chiese Beatrice con la sua espressione curiosa – “la nonna si chiama Maria”. “Certo, tesoro ma Penelope era la moglie di Ulisse che di giorno tesseva la sua tela e di notte la disfaceva prendendo così in giro i suoi pretendenti.” – le spiegò la mamma. “Ahhhh, bene quindi anche Penelope risparmiava sul filo.... non voleva essere una sprecona” disse Bea. La mamma sorrise e le disse “In verità per lei era al contrario, a lei serviva tempo perché stava aspettando il ritorno a casa del suo Ulisse”. Beatrice la guardò perplessa; non ci capì un granchè e pensò tra sé che gli adulti erano proprio strani e continuò a concentrarsi sulle mani della nonna e sul gomito che cresceva di dimensione. Beatrice aveva visto molte volte la nonna unire delle pezze di stoffa con l’uncinetto, con un piccolo merletto, o mettere una toppa con un rammento veloce lavorando con ago e filo. Lei riusciva a rendere bella ogni cosa che toccava e ogni volta diceva “vedi, basta poco? Sembra come nuovo!”. E lei, piccolina, osservava curiosa e incantata. “Ogni cosa ha un suo valore e non è detto che col tempo lo perda, anzi...” le ricordava la nonna. Il suo motto era “si può riutilizzare”. Infatti, nel cortiletto davanti casa, dove di solito si riunivano nel pomeriggio, aveva realizzato la sua sediolina con uno pneumatico vecchio. Dapprima l’aveva lavato e ripulito con cura e poi verniciato di verde e infine, con l’aiuto di Nonno Bruno, aveva forato con un trapano tutto intorno e aveva fatto passare pazientemente uno spago, abbastanza grosso e resistente, da un foro all’altro e aveva creato, con una trama bella fitta, la seduta; proprio come le sedie di legno che stavano in cucina. Lì accanto, con un altro pneumatico invece avevano realizzato un tavolinetto, coprendo il foro centrale con un pezzo di compensato rotondo verniciato, sempre di verde. Nonna amava i colori ed era una donna molto creativa. Beatrice amava i suoi lavori e ben presto ne avrebbe condiviso la passione facendo suo il motto di nonna Maria a cui aveva aggiunto “nonna, mi è venuta un’idea”. Tutto era cominciato quella volta, un sabato mattina, in cui era andata a giocare al parco con Etta. Beatrice aveva accompagnato la mamma a fare le commissioni in giro per la città senza fare storie perché sapeva che, come “ricompensa” – così le aveva detto – poi sarebbero

andati al parco dove avrebbe incontrato le sue amichette. Quella mattina Bea aveva portato con sé il suo pelouche preferito, la scimmietta Etta, sua inseparabile amica e compagna di avventure, come spesso capitava. Etta le somigliava un po', come Bea anche Etta aveva gambe e braccia magre e lunghe e tutte e due condividevano un sorriso dolce e furbetto allo stesso tempo. Arrivate al parco la mamma le aveva detto "lascia Etta qui, con me, sulla panchina oppure mettiamola nello zaino così tu puoi giocare libera" ma Bea aveva insistito e quindi Etta era salita con lei sullo scivolo, aveva doncolato con lei sull'altalena tra grandi risate e aveva attraversato in bilico il ponte tibetano ed insieme avevano anche saltato la campana. Infine, era salita insieme a lei sulla giostra e lì era accaduto l'irreparabile; proprio mentre la tazza stava girando Etta era scivolata dalle braccia ed era rimasta incastrata a metà nel meccanismo. Cercando di liberarla, Bea aveva tirato un po' più forte e alla fine le si era staccato il braccio destro. Beatrice aveva spalancato gli occhi tenendo Etta tra le mani ... guardava la sua scimmietta senza braccio ed era scoppiata subito a piangere. Appena la giostra si fu fermata saltò giù di corsa verso la mamma. Le mostrò Etta e, tra le lacrime che le scendevano a dritto sulle guance, riuscì solo a dire "il braccio è ancora incastrato in mezzo alla tazza". La mamma cercando di consolarla la prese in braccio e le disse "non piangere Bea, io so come si può sistemare tutto. Anzi chi può sistemare tutto. Non ti preoccupare ... andiamo subito da nonna Maria. Lei troverà una soluzione". Tra le lacrime, Bea accennò un timido sorriso. Lei sapeva che la nonna avrebbe risolto tutto. Ed eccola lì nonna, in giardino intenta a curare i suoi cactus tra i sassi sapientemente sistemati a formare forme geometriche ben definite, i suoi ciuffi di basilico e menta e un vaso panciuto che cadendo si era rotto... ovviamente nonna non l'aveva buttato ma gli aveva dato nuova vita sistemandolo a terra in giardino, riempiendo le due metà con un po' di terra e piantandoci dentro dei cactus. Nonna aveva davvero una grande fantasia! Appena capì cosa fosse successo, nonna aveva subito indossato gli occhiali per analizzare meglio il pelouche che adesso giaceva disteso sul tavolo, quasi fosse un tavolo operatorio, pronto per essere operato. Lo osservò con attenzione, lo prese in mano, lo girò da un lato e poi dall'altro in silenzio totale. Bea la guardava in attesa di una risposta e alla fine nonna le disse "tranquilla, Bea del mio cuore... ho la soluzione". Andò nell'altra stanza, aprì un cassetto e tirò fuori una piccola cassetta, un barattolo di latta a dire la verità. Dentro era pieno di bobine di filo di ogni colore, aghi di varie misure infilzate su un cuscino di stoffa color rosso pomodoro, ditali color argento e un lungo metro accuratamente avvolto su sé stesso. Il cassetto invece era pieno di stoffe di tutti i colori e varie fantasie, anche queste erano piegate e sistemate con cura, divise per colori. Erano vestiti, camicie, gonne e anche maglioncini che nonna non usava più ma che erano ancora in buone condizioni, non sciupate. Le aveva lavate, piegate e messe da parte e a volte le usava per dei lavori di rammendo o per sue creazioni. Le prese una ad una e le sistemò sul tavolo da lavoro accanto a Etta. "Allora piccola mia" – disse nonna con voce calma – "non ti preoccupare, possiamo rimediare al danno. Vedi tutte queste stoffe qui? Scegline una ... quella che ti piace di più e io proverò a ricostruire il braccio di Etta. Con la

stoffa creerò una sagoma che poi riempirò con dell'ovatta e cucirò al posto di quello vecchio". Beatrice non aveva ben capito cosa nonna volesse fare ma si fidò. Iniziò a guardare le stoffe, osservò i colori e le fantasie. Fece scorrere il suo dito lentamente tra i mucchietti di stoffe e poi a un certo punto si fermò. Era una camicetta di nonna, gialla con dei piccoli fiorellini verdi e rosa. "Questa mi piace" – disse Bea e nonna aggiunse subito "credo sia la stoffa giusta per poter ricostruire il braccio di Etta. Ottima scelta. Mettiamoci al lavoro". Prese il metro dalla scatola e iniziò a prendere le misure del braccio sinistro della scimmietta. Prese poi la stoffa che Bea avevo scelto e con uno strano gessetto iniziò a tracciare delle linee, con la forbice ritagliò la stoffa, andò velocemente alla macchina da cucire, la azionò e in men che non si dica era già tornata. Aprì un altro cassetto e tirò fuori dell'ovatta. Iniziò a riempire la stoffa che aveva unito ai due lati; sembrava un tubo chiuso ad un'estremità. Si fermò un paio di volte e osservò il braccio del pelouche, lo confrontò con quello di stoffa e alla fine, quando le sembrò di avere la stessa grandezza e dimensione, prese un ago, appoggiò il braccio alla spalla di Etta e iniziò a cucire delicatamente. Bea la osservava senza parlare. Nonna si muoveva con sicurezza e precisione, come fa un chirurgo in sala operatoria e in meno di un'ora Etta aveva nuovo braccio. "Vedi, Bea del mio cuore, basta poco!" – le disse con un bel sorriso indicando Etta che adesso era seduta sul tavolo appoggiata alla latta di nonna. Sorrideva anche Etta, felice per il suo nuovo braccio. "Cosa ne pensi? Non sembra perfetta?" le chiese nonna. Beatrice si avvicinò e prese il pelouche subito in braccio "credo che non si potesse davvero fare di meglio, nonna. Adesso la mia Etta è unica ... diversa da tutte le altre scimmiette che vendono nei negozi! È diventata più bella" – e la strinse a sé. La nonna guardò entrambe e propose "che ne pensi se con la stessa stoffa creiamo un bel fiocco per capelli? Anzi due... uno per te e uno per lei?". Beatrice stringeva Etta felice tra le sue braccia. La proposta era davvero interessante e disse "sì, mi piace questa idea". E questa volta senza bisogno di metro e gessetti, la nonna prese velocemente dei ritagli di stoffa e con un movimento rapido di ago e filo giallo realizzò due fiocchi. Uno lo cucì accanto all'orecchio della scimmietta e uno, attaccato ad un elastico, lo diede a Beatrice che, con un grande sorriso, le buttò le braccia al collo e riempiendola di baci le disse "nonna, sei fantastica!". Adesso lei ed Etta potevano indossare lo stesso fermacapelli.

Quello fu il giorno in cui Beatrice capì tre cose:

1. la nonna era davvero brava a risolvere problemi
2. la nonna aveva una fantasia e una creatività senza confine
3. la nonna aveva ragione: le cose possono acquistare un nuovo valore

Da quel giorno in poi quando capitava che qualcosa si rompeva o si sciupava Beatrice cercava di dare una nuova vita a quell'oggetto. A volte da sola, a volte con l'aiuto della nonna... e così, ad esempio, il suo jeans preferito che si era strappato cadendo in cortile durante la ricreazione, con uno squarcio bello evidente proprio sul ginocchio, diede vita a due nuovi oggetti: la nonna l'aveva tagliato e trasformato in un borsello.

Aveva cucito le estremità e poi, proprio in corrispondenza dello squarcio, aveva messo una bella cerniera. Invece, un altro pezzo di jeans era diventato una piccola borsa che lei portava sempre a tracollo quando usciva con le sue amiche e che le ricordava le parole di nonna “Ogni cosa ha un suo valore e non è detto che col tempo lo perda, anzi...”.

Antonella Gioitta

IL GIARDINO SEGRETO DI MELISSA

“Finalmente è primavera!” pensava Melissa, nel mentre osservava dalla finestra della cucina il giardino di casa sua. Tutto quanto stava crescendo, giorno dopo giorno: alberi, fiori, erba. Questo gioco di vita e di forme, le rammentava le giostre, o i carillon: figure inanimate che improvvisamente, scosse da un impulso elettrico o da un movimento meccanico, iniziavano a prendere vita, a danzare, a comporre musica. Melissa sapeva bene, che tutta quella danza primaverile fuori dalla finestra, era dovuta al cambio di stagione: l’inverno, ormai vecchio e stanco, aveva bisogno di riposare. Al suo posto, solo un’energia viva e allegra come la primavera, avrebbe potuto invogliare tutti gli esseri a danzare e a risvegliarsi.

«Mamma, che cos’è la primavera?» chiedeva la dolce Melissa, con ingenuità, ma anche tanta spontaneità e una certa dose di coraggio, visto che aveva deciso di affrontare temi di cui non sapeva quasi niente.

«La primavera è una ragazza innamorata!» le aveva risposto la giovane mamma, che s’era avvicinata a lei e aveva iniziato ad osservare lo spettacolo della natura, senza distrazioni, insieme alla figlioletta.

«E allora che cos’è l’inverno?» domandava ancora, la bambina.

«È un nonno stanco, ma premuroso.» aveva risposto la mamma, voltandosi verso la foto del suo papà, nonché nonno di Melissa, posta su un comodino poco lontano dalla finestra, che sembrava stesse osservando sia la figlia che la nipotina sorridente, anche se ormai era volato in cielo da qualche anno.

Melissa avrebbe voluto chiedere così tante cose alla sua mamma, che tentava faticosamente di rovistare in tutti i cassetti della sua immaginazione, per cercare le domande giuste, quelle che le avrebbero (forse) fatto capire, che cosa sia tutto questo mondo così misterioso, ma così bello.

Tutt’un tratto, dalla folta e verde chioma di un albero di ciliegio posto al centro del giardino, era apparso un uccellino, che spiccando velocemente in volo, aveva fatto cadere una foglia, la quale volteggiando trasportata dal vento gentile di quel mattino, era poi finita a terra, staccandosi per sempre dall’albero.

«Mamma, mamma! Guarda! Poverina quella foglia, è morta per sbaglio!» urlava Melissa, rattristita, con il volto sorpreso e lo sguardo scioccato, mentre puntava il suo piccolo dito indice verso quella ignara creatura, come a voler accusare l’uccellino dell’accaduto.

«Amore, nulla muore per sbaglio...l'uccellino aveva fame, e probabilmente era andato a cercare qualcosa da mangiare all'interno della chioma del ciliegio; vedi, tutta la vita gira in cerchio, e la primavera è una grande opportunità per tutti gli esseri, per potersi cibare di tutto quello che prende vita e forma. Poi arriva l'estate, e tutto vive all'apice, e gira in tondo e in tondo, seguendo le giornate, che si fanno sempre più lunghe. E poi arriva l'autunno, e tutto...»

«Muore. » aveva concluso Melissa, restando in silenzio.

«Mamma...ma allora, che senso ha la primavera se...se tutto deve morire? » aveva proseguito la bambina.

La mamma, forse per prendere tempo, e altresì il dovuto coraggio per affrontare certi argomenti con sua figlia, si era voltata nuovamente verso la foto del nonno di Melissa. Lo guardava, come si fa con le cose che si amano tanto.

«D'autunno le cose non muoiono, si trasformano. » aveva risposto la mamma, continuando dopo un breve silenzio, seguito dall'incrocio degli sguardi con la piccola Melissa: « La foglia cade e muore. Lì, riversa a terra, inanime, lei giace, e lentamente perde il suo colore vivo. Passano i mesi, e quella foglia smette di essere "foglia": per un periodo, sembra essere una cosa marcia, marrone, che poi con il passare del tempo si trasforma ancora, fino a diventare terriccio, dalla quale poi, alla prossima primavera, vi nascerà un fiore. Questo è il cerchio della vita. Sai Melissa, non si muore mai davvero. »

La bambina si sentiva rincuorata dalle parole della mamma, in un certo senso. Quella foglia ch'era caduta dall'albero, sarebbe rinata, e ogni cosa avrebbe continuato a morire e a rinascere. Nel mentre pensava a tutto ciò, le era venuto in mente un ricordo: la maestra, infatti, le aveva parlato del cambiamento del clima, dovuto anche a causa dell'inquinamento degli esseri umani.

«Mamma, ma il cambiamento climatico può fermare il cerchio della vita?

» eccola lì, la domanda. Aveva rovistato a lungo tra i cassetti della sua mente curiosa, ma finalmente, Melissa era riuscita a porgere quel dubbio che forse, le avrebbe fatto comprendere la vera essenza delle cose.

La mamma era rimasta attonita, soprattutto dalla caparbietà della figlioletta nel voler a tutti i costi scavare nel profondo delle cose. «Una dote delle nuove generazioni», pensava.

«Sì amore, il cambiamento climatico può farlo, ma non glielo permetteremo. » aveva risposto tentando di nascondere l'insicurezza. Come si può affrontare un problema tanto attuale? Non dev'essere poi così facile ammettere ai propri figli, che noi stessi siamo stati tra i fautori di tutto ciò. In tutto questo lasso di tempo, ciò che più

la mamma stava temendo, era il silenzio di Melissa; un silenzio che non era certo un assenso, ma un richiamo ancestrale ad un ritorno alla sincerità, al senso di responsabilità. Melissa, così spontanea nel voler argomentare tutto, allora pose un'ulteriore e ultima domanda: «Mamma, io ti dico queste cose perché voglio proteggere il nostro giardino. Qui tu sei cresciuta con il nonno, ed è sempre stato il nostro posto segreto, perché solo qui possiamo sognare ad occhi aperti, senza che nessuno ci dica niente! Ma tu devi essere sincera con me, mamma, va bene? E allora ti chiedo...se l'acqua nei supermercati non dovesse più arrivare, saremmo ancora capaci di sapere dove andarla a prendere? »

Salvatore Liggeri

INCONTRO

Seduta sulla panchina nuova, ancora profumata di resina, Tora si stava godendo i raggi pomeridiani del sole autunnale.

La sua nuova casa era molto piccola, piccolissima. Solo una stanza e una dispensa, ma le ne aveva bisogno di una più grande! Suo nipote aveva fatto di tutto per riparare la casa. Le pareti risplendevano dipinte di fresco e odoravano di calce e il tetto arrossiva di tegole nuove, proprio come un fungo da un libro per bambini.

E il noce? Il noce era esattamente come lo ricordava da giovane, ma cosa sono cinquant'anni per una pianta di noce?

L'unico problema erano i topi!

C'erano nel cortile, e alcuni si erano insinuati dentro in casa. La cosa brutta era che erano intelligenti e non entravano nella trappola, e non assaggiavano il veleno. Negli ultimi cinquant'anni la casa era stata a loro disposizione e ormai la consideravano di loro proprietà.

Baba Torah non li avrebbe disturbati a lungo perché sapeva che il suo cuore era malato.

Tora aveva lavorato negli ospedali per tutta la vita e sapeva come batteva male il suo cuore. Prima era stata un'infermiera e poi era diventata un medico.

Si era goduta ogni giorno che le aveva donando Dio e ora aspettava con calma la morte.

Non era dispiaciuta e non aveva paura di niente.

Una volta padre Curnàcia, le disse che la sua confessione era tra le più noiose. Il vecchio padre era un grosso personaggio! Era come se Dio guardasse attraverso i suoi occhi strabici.

Durante la guerra fu ferito e gli estrassero dal corpo ben sette proiettili senza anestesia: non si sentì lamentarsi!

Il giovane sacerdote che venne al suo posto, Coalita, non era degno di sostituirlo, nemmeno in altezza e qualcuno insinuava che fosse anche un pederasta, e probabilmente aveva ragione. Ma questo non era un buon motivo per non andare più in chiesa. A peggiorare la situazione c'era un gruppo di fedeli che in chiesa pretendevano di cantare, ma in realtà tagliavano come degli asini. Perché tagliare in chiesa, quando ci sono tanti altri posti dove farlo? E magari rotolarsi anche per terra?

Tora non era stata mai molto religiosa, ma la chiesa è la casa di Dio, un luogo dove tacere, pregare. Soprattutto per trovare se stessi. Pensare...

La solitudine non pesava su lei. Sua figlia e suo nipote vivevano a soli due isolati di distanza, in una grande vecchia casa. Lei ha suggerito e persino insistito per farli

trasferire qui, non appena è nato il quarto pronipote.

Suo nipote doveva mantenere la promessa fatta a sua zia: appena sarebbe diventata vecchia, lui sarebbe dovuto venire a vivere qui.

Solo a volte le mancava il suo primo figlio.

Era partito anni fa, subito dopo la guerra, in quella città che aveva il nome molto facile, ma che continuava a dimenticare.

Suo figlio era un bravo elettricista di terra e lì aveva trovato facilmente lavoro. Dopo poco tempo aveva conosciuto una bella ragazza, si era innamorato e l'aveva sposata e non era più tornato a casa dalla sua mamma.

Non riusciva a capirlo, per lei "quelli laggiù" erano stati e rimanevano i nemici della guerra.

Durante la guerra aveva estratto dai giovani corpi dei soldati chili di proiettili e ricucito decine di metri di ferite.

Ma ormai la guerra era finita da molti anni e per i giovani di adesso i racconti di guerra erano noiosi e poco interessanti.

Ha da tempo fatto i conti con la sua vecchiaia, ma non poteva accettarla per gli altri. Ecco perché ultimamente non andava d'accordo con la figlia. Dov'era andata a finire la magra allegra ragazzina?

E da dove proveniva la vecchia grassa fastidiosa, ora nonna di quattro nipoti? Una volta alla settimana i suoi pronipoti venivano e riempivano la casetta silenziosa di risate, urla e talvolta pianti. La cosa brutta è che dopo, la testa le faceva male per giorni. Durante le loro visite settimanali i topi si nascondevano, ma andati via i pronipoti, riprendevano a circolare per la casa.

Le avevano consigliato di prendere una gatta, aveva provato a lasciare cibo vicino alla casa per attirare una gatta di qualche vicino, ma niente! Invece della gatta, arrivavano i topi.

Una volta, da ragazza, aveva avuto una gatta. Gialla, con piedi bianchi, coda soffice pelosa e nappe per le orecchie. Si chiamava Murka.

Lei e la gatta passavano intere notti a parlare... anche se nessuno le credeva. Si sono lasciati quando lei se ne è andata in città a studiare medicina... poi c'è stata la guerra e, dopo la vittoria, lei si è sposata e sono arrivati i bambini e sua figlia era allergica ai gatti.

Or in casa c'era un cucciolo brutto, non più grande di un gatto. Un gatto giallo saltò oltre il recinto e accarezzò dolcemente il terreno calpestato. Sembrava come la sua Murka, ma non poteva essere lei, perché erano trascorsi più di cinquant'anni. E la coda non era arruffata, ma spellata con fine nudo e le orecchie non avevano piscio.

Tora cercò qualcosa da darle in modo da attira, ma la ciotola del cibo era vuota, anch'essa leccata a lustro dai topi. Il gatto però non aveva intenzione di scappare. La guardò con ironia e inaspettamente ha detto:

«Quanto tempo è passato, eh!».

«Ma tu!».

La vecchia era stupita.

«Cosa io?»

– Sei tu? – cercò freneticamente gli occhiali, ma il gatto saltò leggermente verso di lei sulla panchina e disse:

«Certo che sono io!Pensi che un altro gatto verrebbe da una vecchia come te?»

«Oh Murka, mia cara! »

La mano del donna vecchia scivolò in basso e accarezzò

delicatamente l'animale. Riconobbe ferite, fratture e abrasioni tranne l'orecchio spaccato e diverse cicatrici dovute a una cattiva guarigione.

«Non pensare tu di avere un aspetto migliore! »

Il gatto le fece le fusa ed entrambi sussultarono all'unisono come una volta.

«Come mi hai trovato qui?... È passato tanto tempo»

«Noi gatti abbiamo i nostri modi, ci sono dei buchi particolari nel tempo.»

«Buchi?»

«Sì, piccoli, ma sufficienti da permettere il passaggio di un gatto e si aprono solo brevemente e la cosa brutta è che non sai mai dove stai andando Puoi entrare per errore, e poi è difficile tornare da dove sei partito! » spiegò Murka e si sistemò sulle ginocchia di Tora

«Come stai? Cosa stai facendo?»

«Aspetto la morte», sorrise la vecchia, «Ma non ho fretta, ovviamente.»

«Anche io», rispose la gatta, «Sono invecchiata e le mie gambe non mi reggono più, non riesco a vedere bene la fine della coda e ti confesso una cosa: l'aldilà non è affatto male!».

«Come lo sai? » chiese Tora.

«Ci sono stata otto volte! Ma brevemente. Mi è rimasta solo una vita, l'ultima. Raccontami?».

«Sì: sono stata investita da un camion, una volta mi hanno sparato, una volta sono esplosa vicino a una bomba durante la guerra, due volte i cani mi hanno sof-

focato, una volta ho catturato per errore un serpente velenoso e una volta ho mangiato un topo avvelenato.»

«Vergogna!».

Murka sibilò tra sé e continuò:«E' stato solo poche settimane fa, ma mi ha ferito di più quando sono stata annegata da bambini cattivi ... O piuttosto stupidi! Potrei morderli e scappare!»

«Poverina! Mi dispiace.»

«Questa è la vita di un gatto!» Murka si rannicchiò vicino a lei« e sono decisamente soddisfatta della mia!».

«Anche io!» ,Teodora continuava ad accarezzarla, « Ho salvato la vita a molte persone. Ho un figlio e una figlia. Mio figlio è lontano,ma mia figlia e mio nipote vivono vicino. Ho anche dei pronipoti. E tu?».

«Otto cucciolate!», rispose Murka felice, « Tre volte tre gattini, una volta cinque,tre volte quattro e una volta solo due.»

« Non male!»

« La maggior parte divenne vagabondi. Ma cosa aspettarsi quando tua madre è una gatta!» e aggiunse:«Poco fa ho conosciuto un trisnipote. L'ho annusato. Terribilmente maleducato, gli ho grattato il naso.», continuò, «ma ho anche io un figlio di cui vado fiero. Lui è il primo gatto che ha ricevuto una medaglia del Consiglio. Se sai quello che abbiamo fatto insieme una volta!»e continuò:«Abbiamo liberato lo stesso presidente, dalla prigione».

Murka tacque con una zampa alzata.

«Cosa sono questi?»

«Ratti» rispose Tora.

Murka corse subito veloce sotto il letto, sotto l'armadio, nell'armadio e i ratti cominciarono a scappare con uno stridio e le code arricciate, scavalcarono velocemente il recinto e si rifugiarono nelle case dei vicini.

Dopo di loro uscì anche Murka, con un volto vittorioso e un ratto in bocca!

«Vedo che non sei così vecchia, ancora riesci a cacciarli»

«Questo era vecchio, zoppo e probabilmente cieco... E' andato a sbattere contro

la gamba di una sedia.»

E cominciarono a ridere felici.

«Lo mangerai?»

«No! I miei denti sono malati: posso mangiare solo carne macinata, patè...»

«A me li hanno fatti nuovi» si vantò Tora leggendo e tirando fuori dalla bocca la dentiera.

«Lo vuoi?», e il gatto lasciò il topo ai suoi piedi.

«No!» rispose la nonna ridendo.

«Parli di carne macinata, patè... Ma dove hai vissuto in questi ultimi anni?».

«Gli ultimi anni sono stato in una casa ricca, alla distilleria Alkov. Le figlie del padrone gli rifornivano cibo abbondante e lui era felice di dividerlo con me. Un uomo molto buono, ma mi capiva a malapena. Poche persone riescono a capirmi! Quindi appena ho sentito che si apriva un passaggio verso di te, mi sono subito messo in marcia.»

Impegnati in dolci racconti, non si accorsero che il sole era tramontato, ma le zanzare glielo fecero subito notare, e allora decisero di entrare in casa. Mangiarono e nonna Tora si sdraiò, e il gatto si sistemò sulle sue ginocchia.

«Come fate voi gatti a sapere dove fa male?»

«Come faccio a sapere dove fa male? Non pensare che io sia una strega! Sto cercando solo il posto più caldo.»

Tora non riusciva a capire se la gatta volesse scherzare...

Il giorno dopo vennero i bambini che volevano giocare con Murka, ma lei, dopo avere mangiato le cose più gustose, salì sul tetto e di lì li osservò.

«Molto bene, nonna, hai trovato un gatto!» osservò il nipote, soddisfatto.

«Mi ha trovato!» rispose Tora, evitando, volutamente, di scendere nei dettagli.

«Perché i tuoi figli ti chiamano Tora, ricordo che ti chiamavi Theodora o Teddy?» chiese Murka.

«Tora è più adatta per una nonna. Teddy non suona bene.»

«Voi gente non state bene! A un gatto non le sarebbe mai venuto in mente di cambiare.»

Tora e Murka trascorsero una settimana meravigliosa e non si separarono neanche per un momento. Camminavano, cucinavano, dormivano, parlavano e tacevano immerse in lunghe riflessioni.

I bambini tornarono di nuovo e la casa si trasformò in un piccolo manicomio. Gridavano, correvano, giocavano. Nonna Tora giocò con loro, rise, rimase senza fiato e cadde perfino, ma continuò ad andare avanti. Invece, Murka non si alzò dal letto dal letto quel giorno...e anche i bimbi non osavano disturbarla.

La bella giornata passò in fretta, Tora era felice e soddisfatta, come una volta.

Ma la sera si sentì malissimo. Non mangiò e si sdraiò accanto alla gatta senza nemmeno coprirsì.

Si addormentò, ma si svegliava spesso. Sentiva freddo, ma non aveva la forza di prendere la coperta. Anche la gatta, rannicchiata immobile, non si riscaldava come prima.

Le sono apparse persone che aveva perso da tempo... Il marito, il grande dottor Geno, anche quel dolce idiota Rasheit...

Verso mezzanotte sentì Murka toccarla con una zampina sul braccio.

«Alzati!»

«Perché?» sussurrò appena la vecchia.

«Si è aperto un ingresso in un altro posto, c'è qualche cosa di interessante lì. Alzati prima che si chiuda.» La voce di gatta suonava stranamente convincente.

«Ma io non riesco a stare in piedi»

«Non è necessario, il passaggio è più grande di quelli normali, ma dovrai comunque gattonare!» Murka insistette

«Dov'è, non lo vedo?»

«Qui, tra la stufa e il letto. Affrettati!» Nonna Tora cadde pesantemente dal letto.

-«Prendi anche me.» chiese la gatta.

«Come?... Come mai? È da stamattina che cerco di camminare, ma non posso!»

«Perché non l'hai detto?»

«Non volevo disturbarti. Eri così felice.»La donna allungò una mano e prese un piccolo corpo osseo, irrigidito e raffreddato, e lo strinse a sé.

« Mia cara Murka!»

La sera dopo il nipote li trovò morti a letto, rannicchiati e abbracciati.

Nonostante le vigorose proteste della madre (e non solo), li seppellirono insieme.

Kontadin Kremenski

L'UOMO DELLE CAMICIE

Quasi per caso, la mia attenzione è stata attratta, da quello che ho finito poi per battezzare "l'uomo delle camicie".

Di media età, non molto alto, leggermente pingue, con lunghi capelli lisci che gli scendevano nel colletto della camicia, portava spesse lenti cerchiato in metallo. La sua espressione, nel complesso non molto intelligente, non gli impediva di continuare a levare, di tanto in tanto, e quasi con regolarità, lo sguardo, al fine di guardarsi nello specchio di fronte.

L'abbigliamento, per nulla ricercato: un logoro abito in fantasia chiara, mostrava, sotto la giacca aperta, la cintura con la fibbia leggermente spostata a sinistra. La camicia, con il primo bottone aperto, si addiceva solo molto relativamente al resto; la giacca presentava, inoltre, nella parte retrostante, in basso, una grande macchia verdastria, frutto d'incuria se non di sporcizia. Con un senso di compiacimento, il nostro continuava ad aggirarsi intor-

no alle camicie, che facevano, nei banchi, bella mostra di sé, e non una ve n'era che non fosse presa in considerazione, e sollevata e rigirata dalle sue mani, badando, però, con una certa meticolosità, a non toccarle con l'unghia del mignolo, lunga qualche centimetro in più rispetto alle altre.

Costui non è, comunque, il solo "uomo delle camicie", ve ne sono infatti infiniti altri, come infiniti altri sono "gli uomini dei dischi", quelli "dei libri", "delle pipe", "dei palloni", "dei dolci"... Chissà se "l'uomo delle camicie" non è stato ieri o non sarà domani "l'uomo dei dolci", "dei libri" o "dei palloni", come chissà se "l'uomo dei palloni", "delle pipe" o "dei dischi" non è stato ieri o non sarà domani "l'uomo delle camicie".

Quanto più grande è una città, tanto maggiore è il numero dei grandi magazzini, tanto maggiore quello degli uomini.

Gennaro Annoscia

GEDEONE

Gedeone iniziò a guardarsi intorno con piglio circospetto. Appena depositato nel bidone, si sentiva inquieto e tutt'altro che a suo agio perfetto. Il posto era sicuramente più spazioso della semplice pattumiera domestica. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Anzi, più d'una.

Era tutto il giorno che Caterina, la padrona di casa (che aveva disposto al suo interno tutto ciò che andava buttato), era agitata, irrequieta e malinconica, se si voleva usare un eufemismo. Perché, a dirla tutta, era molto di più: arrabbiata, delusa e inevitabilmente triste. Disperata. Solo la sera prima, infatti, Tiberio, il suo compagno, se n'era andato di casa, sbattendo la porta dopo un lungo, animato litigio fatto di parole urlate e frasi accusatorie di una certa consistenza, di un certo peso.

Gedeone, da dentro la pattumiera, era rimasto ad ascoltare tutto con profondo sconcerto. Amava i suoi padroni, anche se sapeva che, prima o poi, loro lo avrebbero mollato, come se nulla fosse, dentro un cassonetto. E detestava le discussioni, i battibecchi e gli alterchi. I toni di voce elevati lo inquietavano letteralmente, gli incutevano paura e lo portavano ad accapponarsi... dalla base fino ai lacci per la chiusura.

Tuttavia, all'inizio, dopo le prime frasi, aveva sperato che si trattasse solo di un banale diverbio fra innamorati (lui non aveva mai provato questo sentimento, ma era propenso a capirlo), ingigantito da una gelosia che magari era anche senza fondamento.

Ma Tiberio, anziché smentirle, man mano le aveva confermate le insinuazioni di Caterina. E così, aveva sentito elevarsi chiaro nell'aria quell'ultimatum che gli aveva fatto accartocciare le viscere, ossia tutti gli involucri di plastica che conteneva: "Vattene, Tiberio, esci di qui e non farti vedere mai più". Era stato terribile. Soprattutto l'attimo in cui la porta d'ingresso si era richiusa pesantemente e lui si era davvero reso conto di essere rimasto orbo di uno dei due padroni... Per tutta la plastica del mondo! Non poteva finire così. Avrebbe voluto, per protesta, deiettare all'esterno ognuna delle confezioni di plexiglas e ogni più piccolo pezzo di nylon che teneva racchiusi in sé.

Invece, era sceso il buio e, demotivato e impotente, Gedeone era rimasto al suo posto dentro la pattumiera, pieno quasi fino all'orlo e comunque incapace di scoppiare. E si era addormentato stringendosi ai vasetti vuoti dello yogurt, come se da essi potesse trarre consolazione.

Ora, dentro il cassonetto, quello grande rettangolare, posto in una piazzola adiacente un parcheggio di automobili, Gedeone esaminò di nuovo la situazione. Tutt'intorno a lui c'erano almeno altri dieci sacchi, tronfi come nuvole che minacciano piog-

gia e schiacciati gli uni contro gli altri, come sardine in una lattina... Oh, le lattine! Era lì che sarebbe dovuto finire lui, in mezzo a quelle sue sorelle di alluminio lucente, con cui la sua plastica andava molto d'accordo.

Invece, per un errore dovuto ad una grossolana distrazione da parte di Caterina, adesso si ritrovava fra panciuti portatori di immondizia generica e rifiuti di ogni tipo. Si voltò verso quello più vicino a lui e fece per dire qualcosa. Ma il suo odore forte e terribile di avanzi di cibo decomposti lo bloccò. Impossibile iniziare una qualunque conversazione o anche solo porre una qualsiasi domanda. Una situazione paradossale. E tragicomica. Perché lui, Gedeone, con quelle buste maleodoranti non aveva nulla da spartire. Lui era un profumato sacchetto azzurro contenente solo raccolta differenziata.

Lorella Del Gesso

SOMMARIO

La campanella .	9
Un mondo di colori	13
La bussola smarrita	15
Il borgo dai cento colori	19
Un nuovo inizio	25
Regalati un girasole: confessione di una donna vittima di violenza	29
Una maestra davvero preziosa	33
Così è la vita	43
In viaggio con i pesci, che bel ricordo!	47
Una zanzara nella nebbia	49
Gigante ombra, mondopalla ed i piccoli gnamgnam	53
Il viaggio di Maka	57
Berzan	61
Quel treno era da prendere	65
Il coraggio di un vecchio riccio di nome pino	69
Resplendor	73
Il gatto	81
Il re e il suo regno	85
Tracce del passato nella Piana di Sibari	93
Il mio paese ritrovato	97
Un palmo di terra rossa	101
Il gioco della natura	103
Le luci della salvezza	107
Cocca cola	109
Ore 4.03, l'urlo	113
Si può riutilizzare. Mi è venuta un'idea...	119
Il giardino segreto di Melissa	125
Incontro	129
L'uomo delle camicie	137
Gedeone	139

€ 10,00

